



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale
in Economia e
Gestione delle Arti e
delle Attività
culturali
ordinamento ex DM 270/2004

Tesi di Laurea
Magistrale

**Il corpus
epigrafico
latino della
Croazia e
Dalmazia**

Il rapporto con il
Friulveneto e il Sud Italia

Relatore

Ch. Prof.ssa Flavia De Rubeis

Correlatori

Ch. Prof. Francesco Borri

Ch. Prof. Diego Calaon

Laureando

Sara Tucci

Matricola 840854

Anno Accademico

2017 / 2018

INDICE

| | |
|---|-----|
| INTRODUZIONE..... | 2 |
| INQUADRAMENTO STORICO | 5 |
| Croazia, Dalmazia ed Istria..... | 5 |
| Friuli, Veneto ed Istria | |
| ovvero le Venetiae | 18 |
| Benevento ed il Sud Italia | 27 |
| IL CORPUS CROATO DELLE EPIGRAFI LATINE (VIII-XI SECOLO) | 30 |
| IL CORPUS EPIGRAFICO CROATO IN RAPPORTO CON IL FRIULVENETO | 32 |
| IL CORPUS EPIGRAFICO CROATO IN RAPPORTO CON IL DUCATO DI BENEVENTO E IL SUD ITALIA | 45 |
| IL CORPUS EPIGRAFICO CROATO IN RAPPORTO CON LA SCRITTURA CAROLINGIA..... | 62 |
| CONCLUSIONE | 65 |
| CATALOGO EPIGRAFICO GENERALE..... | 70 |
| BIBLIOGRAFIA GENERALE | 143 |

INTRODUZIONE

La ricerca svolta si propone di investigare il corpus delle epigrafi in latino delle aree della Croazia e Dalmazia per i secoli dall'VIII all'XI; a questo scopo verranno operate delle comparazioni tra la produzione croato-dalmata e lo stile epigrafico longobardo del Friuli, con quello del Veneto, e con la produzione manoscritta dell'ordine Benedettino – in particolare dei cenobi di Montecassino e San Vincenzo al Volturno – ed epigrafica del Ducato di Benevento.

Per prima cosa si illustrerà l'inquadramento storico per ogni singola area geografica d'interesse – ovvero Croazia e Dalmazia, Friuli e Veneto, Ducato di Benevento – sia singolarmente sia dal punto di vista delle relazioni che si instaurarono tra le une e le altre; punto focale sarà chiarire gli avvenimenti storici più rilevanti della Croazia e Dalmazia, ed illustrare quegli eventi che agevolano lo scambio culturale tra le aree qui prese in esame. Uno spazio più ampio verrà dato ai territori croato-dalmati in modo che possa apparire più chiaro lo sfondo sul quale si andranno ad inserire tutti i movimenti culturali che determinarono i caratteri della produzione epigrafica locale. Partendo dalla genesi del territorio del Regno Croato, illustrando quindi la situazione e le vicissitudini che interessarono le popolazioni romane dell'Ilirico e le invasioni croate e avaro-slave, si sottolineeranno le forze politiche che si mossero turbolente per i territori dell'Adriatico settentrionale. Dato l'orientamento di questa ricerca, si cercherà di chiarire la reale entità della presenza carolingia in Croazia e Dalmazia a seguito della sconfitta dei Longobardi in Italia settentrionale, illustrando gli scontri che seguirono con l'impero bizantino per la definizione dei confini. Inoltre, per dimostrare il livello di autonomia che il Regno di Croazia e le isole dalmate riuscirono ad ottenere, si forniranno abbondanti dati storici sui regnanti croati che governarono e le loro azioni più significative, soprattutto nell'ottica dell'evergetismo religioso rivolto ai monaci benedettini.

Per i territori del Friulveneto si cercherà di delineare le varie forze politiche che occuparono questo territorio e che ne determinarono due aspetti vicini ma opposti: da una parte Venezia e la costa occupata da Bisanzio e poi resa autonoma sotto la guida del doge veneziano; dall'altra il Friuli governato dai duchi longobardi scelti da Gisulfo al momento del loro arrivo in Italia, i quali col tempo riuscirono a creare dei forti legami in tutto il territorio dell'*Austria* grazie ad una rete di contatti sia politici sia religiosi – fondando diversi monasteri, come quello benedettino di Sesto.

Il Ducato di Benevento verrà presentato attraverso le vicende che lo resero sempre più potente

e, quindi vero e proprio successore della Longobardia Maggiore, quando i duchi di Benevento presero il titolo di principi. Anche qui, come per il Friuli, si darà spazio alla dimensione dei forti legami tra la nobiltà longobarda e la dimensione religiosa, qui dominata dai cenobi benedettini di Montecassino e San Vincenzo al Volturno. Per tale motivo, e poiché l'esame del corpus delle epigrafi croate si intreccia fortemente con la produzione manoscritta di quest'ordine, si illustreranno i momenti salienti dell'attività benedettina nel Sud Italia.

Successivamente si passerà a trattare nello specifico il corpus delle epigrafi croate; essendo lo scopo di questo studio la ricerca di quelle istanze che diedero vita al modello epigrafico croato e dalmata, questa sezione dell'elaborato sarà strutturata in modo da valorizzare le caratteristiche in comune tra le varie produzioni e, quindi, gli stili e modelli che possono essere visti come fonti da cui attinse o da cui venne influenzata, la produzione epigrafica croata. Dopo un capitolo introduttivo sul gruppo delle epigrafi croate e dalmate, si proporranno due capitoli separati che analizzeranno, il primo il rapporto con l'Alto Adriatico, il secondo con la produzione manoscritta dei Benedettini e quella epigrafica dei vari poli del ducato, sottolineandone l'impatto che ebbero. Nonostante la scarsità delle fonti disponibili per le epigrafi friulane, si tenterà nondimeno di presentare le caratteristiche generali che le differenziano da tutto il resto della produzione scrittoria lapidea del Nord Italia. Quindi si cercheranno di dimostrare i modelli e stili che, data la vicinanza con il territorio croato, passarono alla produzione epigrafica della costa est dell'Adriatico la quale, in tal senso, si presenterà come una prosecutrice delle singolari manifestazioni scrittorie dei Longobardi friulani.

Seguirà la trattazione del rapporto tra le iscrizioni croato-dalmate e la produzione epigrafica e soprattutto manoscritta del Sud Italia; a tal fine, si proporranno i risultati degli studi di numerosi esperti i quali indagarono approfonditamente l'aspetto della produzione, sia epigrafica sia manoscritta, le quali si presentano qui intrecciate e perfettamente dialoganti tanto nelle loro varie fasi di sviluppo, quanto nelle diverse caratterizzazioni territoriali di Capua, Montecassino, Benevento, Salerno e San Vincenzo al Volturno.

Infine, si descriverà brevemente anche l'influsso del modello scrittorio carolingio, e ciò per tentare di chiarire il meglio possibile tutte le direzioni da cui provennero gli influssi che poi caratterizzarono il corpus epigrafico preso in esame.

Concludendo, attraverso lo studio della storia di territori lontani e vicini – Friulveneto, Croazia e Dalmazia, Ducato di Benevento – e attraverso la comparazione tra i modelli

epigrafici e scrittori delle tre diverse aree, si cercherà di definire o almeno di chiarire maggiormente, la tipologia scrittoria delle epigrafi croate e dalmate, sotto l'ottica della capacità che ebbero i lapicidi di seguire i modelli reinventandoli e sfruttandoli in un modo del tutto originale.

INQUADRAMENTO STORICO

*Croazia, Dalmazia ed Istria*¹

Nel tracciare il percorso evolutivo che caratterizzò la produzione epigrafica croata in lingua latina risulta d'obbligo, prima di tutto, chiarire quegli eventi storici che interessarono non solo l'area dell'odierna Croazia, ma anche la storia di quegli altri luoghi e delle altre culture che concorsero alla formazione di questo specifico patrimonio epigrafico. Saranno quindi presi in considerazione il territorio del Nord-est Italia, Friuli e Veneto, che, in quanto territorio confinante, condivise con l'Istria, la Dalmazia e la Croazia alcuni avvenimenti storici, e la *Longobardia Minor*, ovvero la parte del Sud Italia, principalmente l'area del Ducato di Benevento, ancora controllata dai Longobardi la cui sede centrale era appunto in quella città.

Sono pochissime le testimonianze, e non sempre del tutto accreditate, sulla situazione politica e religiosa delle zone dell'Istria, Dalmazia e dell'entroterra croato per l'Alto Medioevo; una delle prime menzioni di queste aree l'abbiamo in riferimento all'avanzata avaro-slava in arrivo dalla Pannonia e il conseguente attacco alla città di Salona. L'informazione proverrebbe da una lettera di Gregorio Magno (590-604) all'arcivescovo di Salona del luglio del 600, nella quale il papa parla del suo sconforto sia nel sapere i fedeli della città dalmata in tale pericolo sia all'idea che tale minaccia si era tanto avvicinata anche all'Italia (*et quidem de Sclavorum gente, quae vobis valde imminet, et affligor vehementer et conturbor. affligor, in his quae iam in vobis patior; conturbor, quia per Historiae aditum iam ad Italiam intrare ceperunt*)². Secondo certi storici, Salona sarebbe stata attaccata nel 614 e la popolazione indigena sarebbe stata costretta a riparare sulla costa al Palazzo di Diocleziano, nella zona dell'odierna Spalato. Seguì poi un accenno del 640 riportato nel *Liber pontificalis*, il quale ci riporta che il papa Giovanni IV (640-642) decise di inviare l'abate Martino con un'ingente quantità di denaro per riscattare le popolazioni assoggettate ad Avari e Slavi.

Gli Avari fecero la loro prima comparsa su suolo europeo durante il regno dell'imperatore Giustiniano (527-565); egli li sfruttò per combattere i Bulgari e gli Anti che saccheggiavano continuamente le terre dell'Impero. Morto Giustiniano salì al trono suo figlio Giustino II (565-574) il quale si rifiutò di continuare a versare il tributo agli Avari costringendoli a cercare una nuova terra da abitare. I Gepidi li tennero lontano dalle steppe

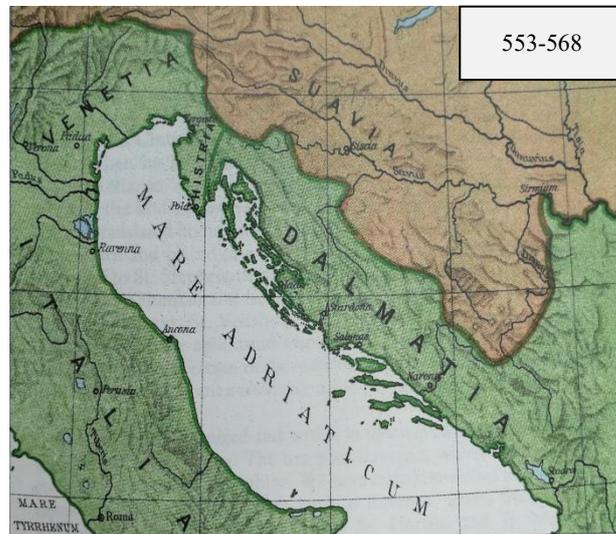
¹Per approfondimenti sull'argomento si segnalano: ELBA, 2011, pp. 54-64; GIOANNI, 2013, pp. 99-112; PRAGA 1942; ID., 1993, KATICIC, 1999; GOLDSTEIN, 1999; RAUKAR, 1999; SANJEK, 1999.

²PRAGA, 1942, p. 189.

dell'Ungheria e li obbligarono quindi a tentare un'altra via, quella verso nord lungo i Carpazzi; arrivarono così in Boemia e durante il viaggio incontrarono il popolo degli Slavi e li sottomisero a loro per usarli, in parte, come fanti per il loro esercito e, in parte, come schiavi.



Regno degli Ostrogoti Regno d'Oriente



Regno dei Longobardi Regno d'Oriente



Regno dei Longobardi Regno degli Avari
Regno dei Carantani Regno d'Oriente



Regno dei Franchi Regno d'Oriente
Regno di Benevento

Fig. 1,2,3,4 - Cartine politiche dell'Adriatico nell'Alto Medioevo (da PRAGA, 1993)

Il primo scontro che dovettero affrontare fu proprio contro i Gepidi di re Sigebert il quale, grazie anche ad un'alleanza con re Alboino, fu sconfitto permettendo così agli Avaro-slavi di insediarsi in Ungheria. Tra il 568 e il 602 l'Impero fu in grado di contenere la spinta conquistatrice degli Avaro-slavi che volevano oltrepassare i Balcani, ma, con l'arrivo al potere

di Foca (602-610), la loro forza non poté più essere trattenuta. Alcuni resoconti riportano che nel 615 riuscirono a raggiungere le coste delle Dalmazia avendo già completamente sottomesso l'entroterra, solo le città costiere e le isole furono in grado di reggere l'urto. Come già ricordato in precedenza, Salona fu la città più colpita, data la sua importanza e la sua ricchezza, e fortunatamente la popolazione e il tesoro della chiesa furono portati in salvo al Palazzo di Diocleziano.

La costa e le isole, nonostante l'ondata distruttrice degli Avaro-slavi, non persero il loro collegamento con l'impero, rimando nella sfera di controllo dell'esarcato di Ravenna: nonostante il testo di Costantino Porfirogenito (912-959), *De administrando imperio*, parli di una concessione da parte dell'imperatore Eraclio (610-641) per permettere alle popolazioni avaro-slave di entrare e colonizzare la Croazia, nulla prova veramente che l'entroterra rimase bizantino; solo per la costa dalmata possiamo avere tale certezza, che comunque ci viene tramandata solo dall'*Historia Salonitana* di Tommaso Arcidiacono di Spalato (m. 1268), il quale riporta della presenza di un certo Giovanni da Ravenna che arrivò a Spalato per battezzarne i cittadini³. Egli infatti, dal momento che le zone marittime facevano parte dell'esarcato di Ravenna, sarebbe giunto alla nuova città di Spalato per consolidarne la fede cristiana: consacrò il Palazzo di Diocleziano, dedicò la cattedrale a Maria, ordinò vescovi per le varie chiese della città e stabilì i patriarcati.

In seguito, ci furono vari scontri nelle zone sotto il controllo bizantino, come a Ravenna e in Dalmazia, a causa dell'editto sull'iconoclastia di Leone III Isaurico (717-741); lo stesso patriarca ed esarca di Ravenna, Paolo, il quale arrivò nel 726 per ristabilire l'ordine, fu ucciso durante le rivolte. Questo causò la perdita del controllo sulla Dalmazia che in questi anni rimase virtualmente indipendente; solo verso il 730 il nuovo esarca *Euty chius* fu in grado di riaffermare il potere di Ravenna su queste zone.

In generale il controllo fu ristabilito in tutte le zone bizantine dell'Italia e per renderlo più forte, oltre che per limitare il potere del papa che giocò un ruolo importante nelle passate rivolte, l'imperatore Leone III emanò un editto con il quale si spostavano le diocesi di Calabria e di Sicilia dalla giurisdizione papale e le si poneva sotto il patriarcato di Costantinopoli e se ne confiscava il patrimonio; questo editto non riguardò invece le chiese di Ravenna e Dalmazia dal momento che il papa non ebbe mai un'autorità amministrativa su di esse.

Come è noto, nel 751 Ravenna fu attaccata e conquistata dai Longobardi di Astolfo (749-756),

³GOLDSTEIN, 1999, p. 170.

lo stesso anno in cui conquistarono anche l'Istria. Questa data risulta fondamentale anche per la storia delle coste est dell'Adriatico in quanto, con la perdita della sua base più importante in Italia, l'Impero appunto come nuovo luogo di controllo la Dalmazia, la quale quindi acquisì tutta una nuova importanza. Infatti, da questo momento si può parlare con assoluta certezza di un tema di Dalmazia governato direttamente da Bisanzio; la capitale fu posta a Zara che, anche a seguito degli attacchi avaro-slavi, era rimasta una delle città più ricche e potenti delle coste dalmate.

Per quanto riguarda la popolazione della Croazia solo con il IX secolo emersero quegli elementi che permisero una differenziazione etnica e la creazione dei primi centri di potere della zona. Partendo dal nord, tra l'Arsa e il Cetina erano stanziati i Croati, composti prevalentemente da pastori attivi anche come navigatori; tra il Cetina e il Narenta vivevano i Narentani⁴, dei quali si dice fossero minori di numero ma con spiccate capacità marinare e attivi nella pirateria; proseguendo, tra il Narenta e Ragusa si trovava il gruppo degli Zaculmi, tra Ragusa e Cattaro i Terbuni, infine tra Cattaro e Antivari i Diocleati, tutti quanti pastori e agricoltori, come riportato da certe fonti.

A governare queste popolazioni erano i *duces*, gli *iudices* o gli *archontes* tutti sotto il governo dell'Impero d'Oriente.

In questo periodo si faceva sempre più pressante la presenza del Regno Franco-carolingio; le ostilità tra Carlo Magno (768-814) e l'Impero d'Oriente raggiunsero l'apice a seguito dell'incoronazione il giorno di natale dell'anno 800 di Carlo Magno e dell'invasione della Croazia bizantina tra l'801 e l'802. In seguito a ciò si ebbero svariati tentativi di intesa tra i Franchi e Bizantini riguardo i confini della Croazia, ma non si arrivò mai a una risoluzione, anche a causa di crisi dinastiche dell'impero d'Oriente; continuavano intanto le pressioni caroline sulle coste adriatiche. Questo comportò come risultato che nel territorio della *Venetia* e della Dalmazia i governanti bizantini venissero deposti e sostituiti con altri filo-carolingi. Entrambi i nuovi governi carolingi però durarono solo qualche mese, infatti già nella primavera dell'806 fu mandata una flotta comandata dal patrizio Nicetas per riconquistarle. Intanto le due

⁴Al centro delle isole dalmate era situato il Principato di Narenta, una zona non assoggettata al diretto controllo croato, ma governata da un suo "re", identificato di volta in volta con titoli differenti come *rex*, *dux* o *judex*. La sua esistenza non fu mai un vero problema per il regno di Croazia che si trovava diviso al centro da questo principato autonomo. Solo con l'arrivo del periodo d'oro della Croazia, tra i re Petar Kresimir IV e Zvonimir, si possono individuare i primi segni di una futura annessione che, si suppone, avvenne verso l'XI secolo, nel momento di massimo potere del regno croato, quando anche il papato aveva dato il suo riconoscimento. L'annessione fu definitiva nel XII secolo, più precisamente nel 1180, quando il *Knev* del Principato affermò la sua sottomissione a Bela III, re di Ungheria e Croazia.

potenze continuavano la loro lotta per il territorio e Nicetas riuscì anche a riconquistare il dominio su Venezia; il suo successore, Paolo, fu però sconfitto nel 809 a Comacchio da parte delle forze caroline. A ciò seguì un altro tentativo da parte loro di conquistare la Dalmazia che fu protetta grazie all'intervento del prefetto di Cefalonia che costrinse la flotta di Pipino (751-768) alla resa. Per porre fine a queste dispute si decise di stilare un trattato, il Trattato di pace di Aquisgrana, negoziato nell'810, concluso due anni dopo e ratificato dall'imperatore nel 814: i carolingi riconoscevano il dominio bizantino sulla *Venetia* e la Dalmazia mentre il resto del territorio sarebbe diventato franco. Questo accordo però non portò mai a una vera e propria definizione dei confini, e all'inizio del 817 l'ambasciatore bizantino Niceforo raggiungeva la corte di Aquisgrana coll'intento di risolvere questo problema. Le trattative poterono cominciare con l'arrivo del margravio del Friuli e prefetto dei confini croati: nessuna decisione però fu raggiunta poiché da parte franca non ci fu mai l'intenzione di chiarire i confini con l'impero per una questione di vantaggio e di strategia politico-militare.

A questo seguì un periodo di revival bizantino, durante il quale i rapporti con la capitale si fecero più stretti, per esempio abbiamo notizie di numerosi spostamenti di reliquie nelle chiese dalmate come segno di unione. Eppure, non passarono molti anni che la Dalmazia incominciò a mostrare i primi segni di indipendenza.

L'impero carolingio intanto non aveva rinunciato al suo desiderio di conquista del territorio dalmata anche se professava di aver abbandonato le politiche anti-bizantine: i vari tentativi però furono tutti fallimentari dal momento che l'unico vero modo per conquistare questa zona dell'Adriatico era ovviamente via mare, il che era praticamente un'impresa impossibile per i Franchi i quali erano sprovvisti di una buona conoscenza delle pratiche marine. Tutto il contrario, invece, valeva per le popolazioni croate: già nell'830 vediamo gli Slavi in possesso di una flotta navale propria e separata da quella Imperiale; era composta soprattutto da *lembi*, delle veloci imbarcazioni dallo scafo piatto usate soprattutto per la pirateria. Questa era un'attività alquanto importante per l'economia di queste popolazioni ed era regolata in maniera chiara e precisa dalla legge. Fu proprio questa loro attività tanto praticata, soprattutto, come già ricordato, dal gruppo dei Narentani, che scatenò Venezia insieme alla quale si schierarono anche le città dalmate colpite maggiormente da questi attacchi.

Lo scontro tra queste due potenze è ben documentato, sappiamo che durò circa tra 830 e il 840, ed è inoltre riportato che ci fu un tentativo di riappacificazione: durante il ducato di Giovanni Particiaco (829-836) il duca dei Narentani giunse a Venezia con l'intenzione di trovare una

soluzione al conflitto e per essere battezzato. Molto probabilmente questo incontro non ebbe un risvolto positivo: infatti che nell'835 una flotta Veneziana in arrivo dal Principato di Benevento fu attaccata e distrutta. Il duca che succedette a Giovanni, Pietro Tradonico (840-864) avviò una spedizione navale contro i duchi *Mislav* e *Drosaic*, i quali accettarono allo stesso modo le condizioni per la pace imposte dal Doge.

Una pace che però non durò a lungo, e nell'840 si riaprono le ostilità con Venezia: mentre la flotta di *Ladislav*, il nuovo duca dei Narentani, distruggeva una piccola flotta veneziana, il governatore croato (allora era duca Mislav) prometteva aiuto a Venezia contro i pirati.

Come si può ben notare, in tutto questo Bisanzio non si intromise mai, probabilmente considerando i problemi dell'Adriatico lontani dalla propria sfera d'azione, anche se comunque continuò a mantenere uno stretto controllo sull'amministrazione della Dalmazia.

Questi anni di scontri continui indebolirono le forze navali delle due potenze il che le rese meno pronte ad ulteriori attacchi, e questi non si fecero attendere. Sempre in quel torno di anni, verso l'840, gli Arabi attaccarono a più riprese diverse città dell'Adriatico, tra cui Portorose, Cattaro e anche Ragusa, e la stessa flotta veneziana venne sconfitta a Taranto. In tutto questo, ovviamente, continuavano i conflitti tra la Dalmazia bizantina e i Narentani.

Tale serie di conflitti portò anche ad un grave logoramento delle relazioni con l'Impero d'Oriente e questo si nota non solo negli scontri tra gli Slavi e Bisanzio, ma anche nella situazione religiosa. Un forte processo di evangelizzazione proveniente da ovest spingeva il territorio della Croazia sempre più lontano da Bisanzio, per la quale questo aspetto non fu mai troppo importante venendo praticato in modo blando, ma con l'arrivo dei Franco-carolingi le cose cambiarono.

Lo scopo che univa Carlo Magno al papa era quello dell'*imperium christianium*, cioè la conversione e quindi l'unione dei popoli pagani in un grande impero europeo cristiano. A partire dal IX secolo un gran numero di missionari partì da punti strategici, quali Salisburgo ed Aquileia con l'intento dell'evangelizzazione. Nona (Nin) fu appuntata come chiesa principale in questo progetto di cristianizzazione; è riportato da certe fonti, che qui si veneravano prevalentemente santi franco-longobardi, come Sant'Anselmo di Nonantola (723-805) e Sant'Ambrogio (339/340-397). Questa nuova spinta religiosa fu appoggiata dalla nobiltà locale e molti duchi e nobili pellegrinarono verso centri come Aquileia; qui si conserva infatti un evangelario, l'Evangelario di Cividale, nel quale sono contenute le firme dei pellegrini che vi giungevano, e tra esse vi è una lista di nobili croati in pellegrinaggio in Friuli.

La seconda metà del IX secolo continuò ad essere segnata da numerosi scontri e cambiamenti. Gli Arabi furono scacciati dal Mediterraneo settentrionale grazie ad un'azione congiunta della enorme flotta bizantina e di Ludovico II (877-879). La vittoria ridiede prestigio alla capitale agli occhi della popolazione dalmata la quale desiderò un forte ricongiungimento con essa: così *Zdeslav* (878-879) nell' 878 depose il re filo-carolingio e con l'aiuto di Bisanzio salì al potere. Il suo governo durò solo un anno poiché *Braminir* (879-892 circa), sostenitore della parte franca, lo depose. Questo cambiamento diede l'opportunità a Roma di riaffermarsi come guida della chiesa dalmata e croata.

Dall'inizio del IX secolo, come si è potuto constatare, un ruolo importante fu giocato anche da Venezia; questa, crescendo in potere, cercava sempre più di imporsi come potenza anche sulla costa est dell'Adriatico: qui, a differenza della parte italiana, si presentavano dei notevoli vantaggi del punto di vista commerciale in quanto le varie piccole isole raggruppate tra di loro formano delle rotte di navigazione più sicure per le navi di passaggio⁵.

Ciò che scatenò Venezia e causò l'inizio degli scontri con i pirati croati fu l'intromissione di Bisanzio nella guerra bulgara (986-990); essa, infatti, colse l'opportunità di parteggiare per coloro che si ponevano contro Venezia. La Croazia venne sconfitta in questa guerra e fu Bisanzio a decidere quale pretendente porre sul trono e la sua scelta scatenò l'ira di Venezia. Il doge Pietro II Orseolo (991-1009), presumibilmente nel 991, decise di non pagare il *pretium pacis* alla Croazia e questo causò nuovi atti di pirateria, i quali attaccarono senza alcun controllo moltissime città della costa dalmata.

Ciò spinse queste città a riconoscere il ruolo di Venezia e a richiederne l'assistenza: si dice che il giorno dell'Ascensione dell'anno 1000 il doge Pietro II Orseolo partì verso est, le sue prime tappe furono Grado, Parenzo e Pola ognuna delle quali giurò fedeltà a Venezia.

La flotta quindi proseguì verso la Dalmazia dove il primo porto era Ossevo: anche qui venne giurata fedeltà e molte navi andarono ad ingrossare la flotta veneziana; il giorno di Pentecoste il doge giunse a Zara dove l'autorità ecclesiastica lo ricevette in pompa magna e di nuovo Venezia ricevette promesse di fedeltà e furono date navi per potenziare la sua flotta.

Prima di ripartire da Zara, dieci navi furono mandate verso l'Adriatico meridionale per eliminare una flotta di pirati narentani i quali furono sconfitti presso l'isola di Cazza.

Fu quindi la volta di Belgrado e poi di Traù, dove le navi del doge si ricongiunsero con le altre dieci navi della flotta. A quanto si ritiene, questo segnò la sconfitta della pirateria croata: alla

⁵GOLDSTEIN, 1999, p. 174.

condizione di non dover pagare nessun tributo si imponeva ai croati la cessazione delle attività piratesche, anche in cambio degli ostaggi fatti a Cazza.

Venezia, con ciò, aveva compiuto la sua prima opera di conquista marittima imponendosi come prima potenza marittima non solo dell'Adriatico, ma di tutto il Mediterraneo; dal punto di vista effettivo, il doge poté assumere la carica di *dux Dalmatiae* a seguito anche della destituzione del proconsole da parte del vescovo di Zara.

Fu da qui che partì la lunga contesa tra Venezia e Dalmazia per il controllo del mare Adriatico: se da un lato il doge aveva scelto per sé il titolo di *Dux Venetiae et Dalmatiae*, dall'altro i regnanti croati, come per esempio re *Peter Kresimir IV* (1058-1074/75), definivano il mar Adriatico *mare nostrum dalmaticum*.

Come si è già potuto constatare, Bisanzio ebbe non pochi problemi nel gestire l'area della Croazia, non solo dal punto di vista politico-amministrativo, ma anche religioso e culturale.

Il primo problema religioso con cui si dovette scontrare la capitale dell'Impero d'Oriente fu lo Scisma dei Tre capitoli agli inizi del VI secolo con il quale tutta l'area del nord-est, tra Milano e l'Istria, si poneva in aperto contrasto sia con il patriarca di Bisanzio, e quindi con l'impero stesso, sia con la Chiesa di Roma; è riportato, che per tentare di arginare la fuoriuscita di vescovi dalla cerchia di controllo bizantina, l'imperatore Leone III nel 732 decise di trasferire l'autorità su certi vescovadi da Roma a Costantinopoli. Inoltre, come atti di amicizia, verso l'inizio nel IX secolo, Costantinopoli mandò in Dalmazia le spoglie di vari santi, come per esempio le spoglie di Sant'Anastasia per la città di Zara. Nonostante ciò, questa regione si sentiva troppo lontana da Bisanzio e, d'altro canto, nemmeno quest'ultima aveva mai fatto qualcosa che riuscisse veramente a frenare la fuoriuscita della Croazia, Dalmazia ed Istria dal suo controllo.

Genericamente parlando, la Croazia divenne, o cominciò perlomeno a divenire, un'area cristianizzata solo con il IX secolo: a questo periodo risale il primo vero aumento nel numero di battezzati. Secondo certe fonti, furono tre i periodi storici durante i quali fu più attiva l'azione di cristianizzazione della Croazia: durante l'impero di Eraclio; durante il dominio franco su alcune zone della Croazia, ad opera del Patriarca di Aquileia e l'arcivescovo di Salisburgo (VIII-IX secolo); durante il regno dell'imperatore Basilio I il Macedone (867-886) ad opera di alcuni discepoli di Metodio. Da questo si comprende che nelle zone della Croazia, Dalmazia ed Istria, non si ebbe mai un vero contrasto tra religione autoctona e cristianesimo e i missionari

furono così liberi di predicare la religione cristiana tra la popolazione; il processo di conversione, soprattutto di una zona eterogenea come questa, richiese moltissimo tempo e non è possibile imputare il merito a nessuno, infatti, anche la cristianizzazione delle classi nobili e dirigenti poté solo che aiutare in questo processo di diffusione tra le altre classi della popolazione croata. Il rapporto con le maggiori sedi religiose è cosa da tenere in considerazione quando si intende studiare l'organizzazione della Chiesa cristiana in Croazia; il rapporto con Roma in particolare, anche se non fu mai troppo stretto, rappresentò comunque un punto fondamentale per l'istituzione della religione cristiana come principale fede nelle zone della Croazia.

Se dal punto di vista politico la Dalmazia si era allontanata definitivamente dal circuito di controllo costantinopolitano solo con l'arrivo di Venezia, dal punto di vista culturale il suo allontanamento fu sancito già verso la fine del IX secolo. Dopo che Bisanzio pose sul trono *Zdeslav*, con l'intento di allontanare il potere franco dalla Croazia, il successore di questo, *Branimiro*, decise di porre il suo regno sotto l'autorità di Roma e del papa Giovanni VIII (872-882) e così rispose alla sua richiesta il papa il 7 giugno 879: “Dato che avete umilmente espresso il desiderio di [...] lealtà e sottomissione in tutto [...] a San Pietro e a noi, ti abbracciamo nella Santa Sede Apostolica come nostro amato figlio”, e conclude dicendo “Alzo le mie mani al Cielo e benedico te, la tua nazione e le tue terre”⁶.

Questa nuova relazione instauratasi tra Regno croato e Papato a prima vista potrebbe apparire come una semplice relazione di vassallaggio, ma per la Croazia significava l'indipendenza, anche se solo morale e religiosa. In quegli stessi anni, l'Impero d'Oriente era governato da Basilio I e suo potere era in aumento, nonostante ciò l'imperatore era favorevole a degli accordi con il papato di Roma e, quindi, non impedì né revocò l'accordo tra Croazia ed il papa.

⁶CDRCDS, 1874, LXXVI: *Cum literis principis vestri Branimir; quas nobis per venerabilem presbyterum Joannem direxit, legeremus, non solum illius devotionem, sed etiam fidei vestrae sinceritatem, et dilectionem quam circa sanctum Petrum apostolorum principem, et circa nos habetis, cognovimus. Et quia, velut charissimi filii ad sanctam omanam ecclesiam, unde parentes vestros melliflua sanctae praedicationis dogmata suscepisse agnoscitis, toto animo totaque voluntate, redire cupiatis, nostram apostolicam gratiam, et benedictionem habere magnopere desiderantes, magna sumus repleti letitia. Et ideo brachiis extensis vos amplectimur, paternoque amore recipimus, et apostolica volumus semper benignitate fouere, si vos hanc voluntatem, ac sponsonem vestram, usque finem sinceriter habueritis, et fideliter tenueritis, quia dicente domino: qui perseveraverit usque in finem, hic salvus fidei usque ad finem firmum retineatis. Quapropter estote fideles deo, et sancto Petro, sicut mandastis, usque ad mortem, et accipietis coronam vitae, quam repromosot deus diligentibus se. Nos enim sacris orationibus nostris memoriam vestri coram domino assidue facientes, manibus sursum ad dominum elevatis, omnipotenti deo, vos una cum dilecto filio nostro, principe vestro commendamus, et in aeternum corpore simul et anima benedicti existatis, et in perpetuum domino gaudeatis. Data VII die mensis Junii indicione XII.*

Nonostante ciò, il potere di Bisanzio sulla Dalmazia rimase molto forte e così anche nel sud Italia, soprattutto durante il regno di Leone VI il Saggio (886-912), e il re croato Branimir dovette aspettare un'altra occasione per impossessarsi delle isole.

Tale occasione non si fece attendere troppo a lungo, e all'inizio del X secolo la potenza bizantina fu minacciata dal Regno dei Bulgari. In questa situazione la Croazia era l'alleato migliore per proteggere i confini dell'impero e, con l'intenzione di renderla più forte e più vicina alla propria causa, l'imperatore bizantino decise, molto probabilmente, di consegnare le città dalmate al Regno di Croazia. Costituirebbe una prova di questo importante passaggio di potere una lettera contenuta negli atti del Sinodo di Spalato del 925 scritta da papa Giovanni X (914-928) a *Tomislav* (925-928 circa) e si riferisce a lui come re dei Croati e sovrano delle province di Croazia e Dalmazia; col termine "Dalmazia" sin dal V secolo si soleva indicare esclusivamente le città costiere e le isole. In altre parole, con questa lettera il papa confermava il potere della Croazia sulla Dalmazia bizantina.

Purtroppo, questa situazione durò solo lo spazio della vita del re bulgaro Simeone (893-927), e con la sua morte e la fine delle minacce verso Bisanzio, la Croazia non era più necessaria come alleato e le isole tornarono sotto il controllo amministrativo del governatore di provincia bizantino.

Dalmazia e Croazia tornarono unite solo dopo molti decenni e ancora una volta fu fondamentale il contributo della Chiesa di Roma. Le politiche della Chiesa riformata, soprattutto con i papi Nicola II (1058-1061) e Alessandro II (1061-1073), avevano come obiettivo il rafforzamento del potere papale in zone controllate da Bisanzio, quindi il Sud Italia e la Dalmazia. Per fare ciò in Italia il papa si alleò con coloro che detenevano abbastanza forza militare da destituire ed eliminare il potere bizantino: i Normanni di Riccardo (1058-1078) e Roberto il Guiscardo (1059-1085). Lo stesso tipo di accordo fu raggiunto con il re *Petar Kresimir IV* che giurò alleanza alla Chiesa, e questo ovviamente solo in cambio di un riconoscimento internazionale del suo nuovo regno unito, il *Regum Croatiae et Dalmatiae*.

Gli avvenimenti che seguirono allontanarono e indebolirono la relazione che si era creata tra *Petar Kresimir IV* ed il papato, motivo per cui il papa si mise alla ricerca di un vassallo più fedele ed affidabile. E lo trovò nella figura del capo normanno Amico (XI secolo), ma prima che si decidesse per richiedere e questo un aiuto, le città di Traù, Spalato, Zara e Belgrado invitarono il normanno in Dalmazia; egli aveva conquistato delle terre presso Apulia, ma subì delle gravi sconfitte contro Roberto il Guiscardo e fu costretto a lasciare la costa e anche la sua

capitale, Giovinazzo. Data questa sua precaria situazione, la chiamata dal papa fu per lui cosa ben gradita. Grazie ai documenti redatti dal legato papale Gerardo (m. 1080 circa) in occasione del Sinodo Diocesano di Spalato del 1075, sappiamo che i propositi del papa andarono a buon fine e si riporta che, alla data del Sinodo, il re croato era prigioniero di Amico⁷.

Tutto ciò non piacque per niente a Venezia, che subito si mobilitò: il doge stesso, Domenico Selvo (1071-1084), partì per Spalato con l'intento di riaffermare il suo governo sulla Dalmazia e fece giurare i governatori delle città che mai più si sarebbero rivolti ad uno straniero, e così fece allontanare Amico che tornò ad Apulia.

L'anno seguente, il 1076, fu eletto re *Dmitar Zvonimir* (1075-1089) per volere del popolo e del clero, ed egli giurò fedeltà alla Sede Apostolica di Roma. Giuramento con il quale, inoltre, tutti i vescovi facevano voto presso la chiesa metropolitana di Spalato e le chiese di Santo Stefano e Santa Maria di Salona passavano sotto il controllo di Spalato. Questo importante evento viene ancora oggi commemorato da un basso rilievo oggigiorno murato nella torre campanaria della Cattedrale di Spalato che raffigura San Pietro mentre benedice San Doimo, le cui spoglie riposano lì, e gli consegna il Regno di Croazia e di Dalmazia.

Il quadro tracciato mostra la zona est dell'Adriatico come fortemente instabile e soggetta a frequenti cambiamenti e sconvolgimenti politici; ciò, unito al fatto che si trattava di una zona liminale e di unione tra la parte occidentale ed orientale dell'Europa, contribuì a renderla un luogo fertile e ricettivo dal punto di vista culturale e soprattutto molto ambito politicamente, e quindi un luogo in cui, per Roma, era doveroso imporre un controllo totale, sia politico che culturale. Sicuramente l'Adriatico, in quanto fondamentale e tradizionale via di comunicazione, favorì enormemente le relazioni fra le due coste e l'instaurazione di frequenti rapporti di reciprocità, tanto che già in passato è stato chiamato "mare dell'intimità"⁸. Un mare che vide in questo periodo storico l'instaurazione di forti relazioni e frequenti scambi fra le due coste, soprattutto tra le coste dalmate ed il sud Italia che all'epoca faceva parte del regno della Longobardia Minore.

Sarà il caso, quindi, di trattare il fenomeno del monachesimo benedettino in Croazia, non solo per il fondamentale ruolo che ebbe nell'evoluzione della società croata, ma anche perché è solo dallo studio della cultura libraria benedettina che si può leggere in modo completo la storia dell'epigrafia latina croata.

⁷CDRCDS, 1874, CLXXXIV: *In anno MLXXV ab incarnazione domini nostri Jesu Christi, mense novembris, es tempestate, qua comes Amicus regem Cratiaea cepit.*

⁸ELBA, 2011, p.54.

La prima menzione della presenza di monaci benedettini in Croazia risale all'852, prima del IX secolo le fonti sono praticamente nulle ed è quindi impossibile ricostruire una storia del monachesimo croato prima di tale periodo. Unica nota che comunque testimonia la presenza di comunità religiose sulle isole dalmate ci viene da San Girolamo (347-420) e dalla sua lettera a Giuliano del 407. Grazie a questa testimonianza possiamo venire a conoscenza di preziose informazioni sul vescovo Bonoso; lui e Girolamo studiarono le arti liberali a Roma presso Ruffino e, sempre insieme, viaggiarono fino ad oltrepassare il fiume Reno, qui Girolamo decise di prendere la via monastica. Bonoso, invece, lo sappiamo ad Aquileia, presso una comunità di asceti e poi, dopo aver deciso di abbandonare tutto, sappiamo che si ritirò su di un'isola deserta della Croazia dove visse completamente solo a parte la compagnia di Onesimo⁹. Oltre a lui, la lettera a Giuliano ci parla anche di altri monaci sulle isole dalmate, testimoniandoci della portata del fenomeno anche prima del IX secolo¹⁰.

Tornando alla testimonianza dell'852, essa ci viene fornita dallo scritto del monaco benedettino Gotescalco d'Orbais, *Responsa de diversis*, redatto in occasione della sua permanenza presso la corte del re croato Tripmir: si tratta della costruzione del monastero di Rizinice, presso la fortezza di Klis, da parte del re, con il consenso degli *zupan* e dell'Arcivescovo di Spalato, per la comunità benedettina. Fin da subito, quindi, l'evergetismo di nobili e regnanti ebbe un ruolo preminente nell'affermazione del monachesimo benedettino.

Anche la chiesa di Roma appoggiò e promosse tale diffusione e questo con lo scopo di affermare e consolidare il suo controllo su quelle aree, cioè le isole dalmate, che ancora facevano parte del dominio bizantino.

Un'altra importante fondazione funge da punto di svolta per la storia dei Benedettini sulle coste dalmate, legando la città di Zara al monastero di Montecassino: è la ricostruzione del complesso di San Crisogono di Zara nel 986. A quel tempo Zara era la capitale civile politica e culturale della Croazia bizantina e al suo interno molto potere era concentrato nelle mani di un'unica famiglia, i Madii. Il 19 dicembre del 986 il priore di Zara, *Maius*, ordinò che il

⁹GIOANNI, 2013, p. 109, nota 28: *Nullus ibi agriculturam, nullus Monachorum ne parvulus quidem, quem nostri, Onesimus, quo velut fratre in osculo fruebatur, in tanta vastitate adhaeret lateri comes.*

¹⁰ID., p. 109, nota 27: *Non planxisti filias mortuas, et parternae in genis lacrymae Christi timore siccae sunt. Quanto major Abraham, qui unicum filium voluntate jugulavit, ey quem haeredem mundi futurum audierat, non desperat etiam post mortem esse victurum. Jephthe obtulit virginem filiam, et idcirco in enumeratione Sanctorum ab Apostoloponitur. Nolo tantam ea offertas Domino, quae potest fur rapere, hostis invacunta sermone comprehendam, quae velis, nolis, in morte dimissurus es. Illud offer, quod tibi nullus hostis possit auferre, nullus eripere tyrannos: quod tectum pergat ad inferos, imo ad regna coelorum, et ad paradisi delicias. Extruis monasteria, et multus a te per insulas Dalmatiae sanctorum numeros sustentatur. Sed melius faceres, si et ipse sanctus inter sanctos viveres. Sancti estote, quoniam ego sanctus sum, dicit Dominus.*

monastero di San Crisogono, costruito agli inizi del IX secolo per patronaggio appunto della famiglia dei Madii, venisse restaurato e posto sotto il comando di *Madius*, un monaco di Montecassino molto probabilmente facente parte della famiglia dei Madii¹¹. La caratteristica più rilevante di questo evento è la constatazione che il priore, l'autorità amministrativa della città, il proconsole della Dalmazia, con Anastasio e la nobiltà zaratina fossero di comune accordo nel concedere la direzione del complesso a Montecassino e di sottomettere il loro monastero alla regola di Benedetto.

In generale, fu grazie all'evergetismo della nobiltà croata che gli istituti monastici benedettini poterono crescere in fama e potere, ma fu soprattutto l'appoggio del re croato, quale valido alleato della Chiesa in questo periodo di riforma, che permise la definitiva rottura con l'Impero bizantino.

È il 1054 la data più importante per quanto riguarda questi eventi: in quest'anno *Zvonimir* donò a Roma il monastero di San Gregorio in Vrana assieme ad un preziosissimo evangelario. Segue poi un'importante data, il 1076, anno durante il quale fu incoronato re *Zvonimir* da parte di un legato papale.

Questi sono solo alcuni punti di una fitta rete di eventi che diede vita allo stretto legame che unì il regno di Croazia e la Dalmazia con l'ordine benedettino del sud Italia.

Con il tempo la loro fama crebbe sempre più e con essa il numero di monasteri si contavano più di 30 di queste costruzioni tra Veglia e Cattaro ad unire tutto il territorio della Costa dalmata, proclamandosi così regolatore della sua vita culturale religiosa e non solo.

Il loro scopo principale, molto probabile dettato da Roma stessa, era quello di restaurare la cultura della Roma cristiana ponendosi quindi contro, non solo l'Impero di Bisanzio, ma anche la cultura slava e le influenze germaniche.

¹¹CDRCDS, 1874, CIV: *In Christo nominet et eiusdem incarnationis anno DCCCCLXXXVI. Indictione XIII. Sub die fere XVIII. Mensis decembris. Imperantibus dominis piissimis et perpetuis pontificalis Basilio et Costantino, a deo coronati magni imperatores. Apud civitatem Jadera, pontificali sub regimine Anastatii episcopi. Igitur ego quidem Maius prior supradicte civitatis, atque proconsul Dalmatarum, una cum consensus omnium nobilium et habitantium civitatis Jadere, seu et deredibus, domini Fusculi, atque Andree prioris, masculorum seu feminarum, atque universi populi, maiorum et minprum, omnium in unum conglobati, uno consilio et pari voluntate, cogitante de dei timore, et eterna retributione, eo quod ille bene possederet res in seculo, qui sibi ed terrenis, atque caducis comparat premia sempiterna. Id circo ecclesiam beati Chrisogoni matryris, que sita est infra muros civitatis, ubi et sacratissimum eius corpus requiescit. Quod est edificata a presictis viris domno Fuscolo et Andrea priore, ubi dicitur quod aliquando monasterium fuisset, set per negligentiam defecisset. Nunc adiuvante domino, rehedificatus secundum omnem monasterii ordinem, atque ordinamus domnum Madium, dei sacerdotem, et monachum nostrum, esse abbatem, qui fuit ex monasterio sancti Benedicti, quod situm est in monte Casino, una cum consensu nostre congregationis beati Chrisogoni, et tradimus ei predictae ecclesie omnia ibidem pertinentia.*

*Friuli e Veneto: ovvero le Venetiae e l'Austria*¹²

Quello che si tenterà di fare in queste pagine è definire la storia altomedievale delle regioni nordorientali dell'Italia con l'intento di porre l'accento sulla loro relazione con le zone limitrofe di Istria e Croazia. In questo modo, si potrà meglio comprendere come sia stata forte e duratura la compenetrazione politica a culturale di queste aree, che ne ha modellato gli aspetti secondo uno stesso filo conduttore.

L'arco temporale di nostro interesse ci porta, ovviamente, a cominciare con la discesa dei Longobardi di Alboino (560-572) proprio attraverso queste terre nel 569, più precisamente per una via che tradizionalmente univa la Pannonia con l'Italia, il Vipacco¹³; così Paolo Diacono (720-799) riportava l'entrata per le Alpi: *Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia, sine aliquo obstaculo, hoc est civitatis vel potius castris Foroiuliani terminos introisset ... (Hist. Lang. II, 9)*. Proprio Forum Iulii, oggi Cividale del Friuli, fu la prima tappa e la prima conquista dei Longobardi; qui Alboino pose un presidio per controllare il confine nordorientale e, secondo la storiografia, lo affidò a Gisulfo (m. 581), il quale si crede tenne con sé le *fares* più insigni e potenti, andando a creare quello che, fino alla fine della *Longobardia Maior*, sarebbe stato lo zoccolo duro della *gens* longobarda.

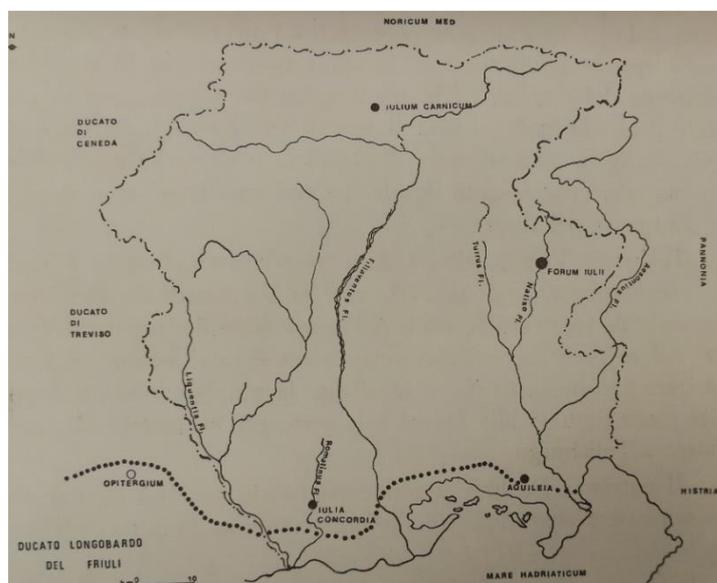


Fig.5 – Il nuovo confine dopo il 568 (da TAVANO, 1979)

¹²Per approfondimenti sull'argomento si segnalano: AZZARA, 1994, BROZZI, 1960, pp. 172-178; CRACCO RUGGINI, 1992; FEDALTO, 2001, pp., GASPARRI, 2001, pp., MOR, 1960, pp. 149-157, PASCHINI, 1990, TAGLIAFERRI, 1972, pp. 273-294, TAVANO, 1979, pp. 627-661.

¹³AZZARA, 1994, p. 71

Alboino intanto proseguì verso ovest nell'entroterra, conquistando Verona, Vicenza, Brescia e Bergamo, e contemporaneamente evitando le città bizantine meglio assediate, come Oderzo e Belluno, delle piazzeforti che consentivano a Bisanzio di mantenere il controllo sulla via Claudia Augusta e quindi con l'oltralpe franco.

É risaputo che l'arrivo di questo nuovo popolo portò nuovamente la fuga di molti su coste e lagune, ma, poiché la presenza longobarda assunse carattere stanziale, questi gruppi di fuggiaschi non tornarono più alle loro città di partenza costruendo nuovi insediamenti lungo la linea costiera.

In seguito, con il regno di Agilulfo (591-616), l'espansione longobarda si spinse più in là, includendo anche la pianura veneta, conquistando città come Padova e Mantova; in questo periodo inoltre, si accentuò il carattere centrale di Pavia in quanto capitale, e tutti i ducati vennero a gravitare attorno ad essa, senza però perdere del tutto la loro autonomia.

Un importante passo in avanti verso la creazione di un grande regno, fu la conquista della *civitas* di Oderzo, l'ultimo importante centro bizantino dell'entroterra settentrionale. Questo avvenne per opera di re Rotari (636-652) tra il 639 e il 640, causando una grossa perdita a Bisanzio la quale ora non aveva più alcun modo per impedire o almeno ostacolare i contatti tra il ducato del Friuli ed il Veneto.

Con ciò quindi, la politica imperiale dovette ritirarsi alla sola zona costiero-lagunare, ponendo la sede politica a Malamocco, che successivamente, verso il 742-743, sarebbe divenuta anche sede ducale.

In tutto questo sconvolgimento però, l'Impero d'Oriente era riuscito a mantenere il proprio dominio anche sulla penisola istriana, la quale, infatti, rimase collegata a Ravenna attraverso un percorso costiero.

Si osserva quindi, che il territorio della *Venetia et Histria* non era più coeso ed uniforme nella sua amministrazione ed importanza territoriale; tra tutti i vari ducati, *civitas* e *territoria*, Trento ed il Friuli, ebbero il maggior potere e furono territori con una grande importanza strategico-militare. Inoltre, con l'arrivo dei Longobardi, e con la distruzione dell'assetto amministrativo e territoriale tardoantico, tutto il territorio venne ridisegnato nei suoi confini e rimodellato al suo interno; con l'VIII secolo soprattutto, questo nuovo assetto venne anche a definirsi con un importante cambiamento: la *Venetia et Histria* assunse un nuovo nome, *Austria*, distinta dalla *Neustria*, la zona di Pavia, una divisione che serviva alla capitale per affermare il suo ruolo centrale e tentare di affermarvi il suo dominio, soprattutto a causa della forte spinta autonoma

che i due ducati di Trento e Friuli tendevano a mantenere.

Se da un lato Trento giocò un ruolo fondamentale fino alla prima metà del VII, cioè fino alla rivolta del duca Alahis (689); dall'altra, il Friuli fu, fino alla battaglia sul Livenza (776), una zona al quanto a sé stante, anche e soprattutto per la sua particolare genesi: mantenne cioè vivo e forte il suo sentimento di identità germanica ed ariana, conservando la tradizione delle stirpi. Tutto questo contribuì a dividere, soprattutto dal punto di vista culturale e identitario, il resto della Veneto longobarda dal Friuli, dove le componenti pagane e germaniche della cultura anche artistica e figurativa rimasero preponderanti per lungo tempo.

Più volte esso tentò di ribellarsi al potere centrale o di impossessarsene, come cercò di fare il duca Lupo¹⁴ (662-663) e dopo di lui, Corvolo.

I Friulani giunsero infine ad impossessarsi del trono, anche se per poco più di un decennio, cioè tra il 744 ed il 756 con il duca Ratchis e suo fratello Astolfo; durante questo periodo, la nobiltà longobarda del Friuli riuscì anche a concentrare nelle sue mani tutti i posti di potere, creando una rete di relazione che compattò l'*Austria* come mai prima di allora.

Per quanto riguarda Venezia, essa era ora posta sotto il controllo dell'*exarchus* di Ravenna, una nuova figura di comando che andava a sostituire il *praefectus* nel progetto di riorganizzazione amministrativa operata dell'Impero. A governare direttamente Venezia era posto un *magister militum* con funzione sia militare che civile e veniva attorniato da funzionari e tribuni. Con il passare degli anni, e con l'aggravarsi della situazione bizantina nella penisola italica, secondo una prassi tutt'altro che eccezionale, con il secondo decennio dell'VIII secolo, Venezia fu trasformata in ducato, e un *dux* andò a sostituire il *magister militum*; in questa trasformazione non vi fu nulla di autonomo, cioè non corrispose ad un tentativo di presa di potere da parte del governo veneziano, ma fu una risposta del governo centrale al pericolo sempre più incombente di perdere queste aree.

La costituzione del *ducatus Venetiarum* corrispose ad una separazione tra la *Venetia* e l'*Histria*, solo la dipendenza religiosa rispetto a Grado le tenne unite; tale separazione però fu netta e totale con l'inizio dell'occupazione longobarda della penisola istriana nel 768 e conclusasi nel 772, seguita comunque dalla conquista franca.

Cionondimeno, Venezia andò accentuando sempre più il suo carattere lagunare, soprattutto a seguito dello spostamento della sede ducale da Cittanova a Malamocco nel 742-743, e quindi

¹⁴Quando Grimoaldo, dovendosi recare a Benevento, lo nominò reggente, egli poi al suo ritorno non abbandonò il trono; Lupo quindi cercò rifugio in Friuli e Grimoaldo dovette allearsi con gli Avari per sconfiggerlo.

poi a Rialto nell'810, e si impose sempre più spiccatamente sul territorio circostante, senza però dimenticare la sua, pur sempre proficua, dipendenza da Bisanzio. Assieme le truppe veneziane e bizantine, avevano riconquistato Ravenna nel 740 dopo che era stata invasa dai Longobardi di Liutprando (712-744) e del nipote di questi, Ildebrando (744).

Anche prima dell'arrivo dei Longobardi, questa zona d'Italia era scossa da profondi turbamenti; si trattava della disputa causata dallo scisma dei Tre Capitoli, alla cui guida c'erano i vescovi metropolitani di Milano e Aquileia e, ovviamente, attorno a loro tutto il territorio si era unito, anche se con l'arrivo longobardo, si era diviso tra entroterra e costa. La fede scismatica, infatti, continuava a tenere ben unito e schierato tutto il territorio delle *Venetiae*, così al sinodo di Grado del 579 si riunirono tutti gli ecclesiastici, sia provenienti dall'*Austria* sia dalla costa bizantina.

Furono molti i tentativi di far rientrare gli scismatici nelle fila di Roma o sotto il controllo imperiale, ma ciò che nel lungo periodo diede frutti migliori fu l'operato di Gregorio Magno, anche se egli non poté vederne gli esiti. A seguito della morte del vescovo di Aquileia-Grado Marciano, nel 610 circa, furono eletti contemporaneamente due successori: Giovanni di fede tricapitolina, che riparò ad Aquileia (e successivamente a Cormons), e Candidiano, ortodosso, che occupò la sede di Grado; come si arrivò a questa situazione, non è cosa chiara: due fonti, la tradizione aquileiese, raccolta negli atti del sinodo di Mantova¹⁵, e la tradizione gradense raccolta nel *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*¹⁶, raccontano due versioni diverse ed opposte, la prima imputa ad un colpo di mano dei greci l'elezione di Candidiano, la seconda attribuisce la nomina di Giovanni ad una intromissione del duca longobardo Gisulfo.

Ad ogni modo, la situazione che andò delineandosi permise alla Chiesa di Roma di riprendere nella sua sfera di controllo la sede vescovile di Grado, la quale avrebbe funto da ottima base d'appoggio per future azioni di evangelizzazione del territorio.

Ad Aquileia intanto, il vescovo Giovanni aveva chiesto ed ottenuto l'appoggio del duca friulano,

¹⁵AZZARA, 1994, p. 108, nota 101, *Sinodo mantovana*: “in Gradus quoque ordinatus est haereticus Candidianus antistes. Hic enim Candidianus nec per consensum comprovincialium episcoporum, nec in civitate Aquileia, sed in dioecesi et plebem Aquileiensem Gradus, quae est perprava insula, contra canonum statuta et sanctorum patrum decreta ordinatus est”; prosegue: “et quia Gradus mari et fluctibus cingitur et Histria, quae prius Aquileiae, suae metropoli, subiecta fuerat, Smaregdo hesarcho resistente, tunc a Langobardis capi non poterant, sed ad iura Graecorum tenebatur, quare factum est, quod rex ei nullum potuit prestare auxilium ac per hoc, ipso annitente hesarcho, Histriae episcopi de aecclesiis suis a militibus Graecorum tracti sunt et hunc Candidianus ordinare compulsi”.

¹⁶ID., nota 100, *Cron. patr. nove Aquil.*: “huic successit Candidianus patriarcha in ipsa suprascripta metropoli Gradiensi, sub cuius tempore per consensum Agilulfi regis Longobardorum Grisulfus dux per vim episcopum in Foroiulii ordinavit Iohannem abbatem, in quo tres episcopi consenserunt, Deo sibi contrario, et eum consecraverunt ... “.

il quale gli riconsegnò tutti i beni ecclesiastici sottratti ad Aquileia al tempo dell'invasione. Come si può quindi constatare, si era creato un forte legame tra la nobiltà longobarda e la religione cristiana, anche se la conversione di tutto il territorio friulano avvenne molto più lentamente che in altre parti d'Italia. Si attesta, per esempio, in un documento datato 762 la fondazione da parte di tre ecclesiastici longobardi, Erfo, Marco e Anto, dell'abbazia di Sesto al Reghena; dato interessante per questo scritto è che questa fondazione, assieme ad altre tre, accolse l'ordine benedettino. Esse furono, oltre a Sesto, l'abbazia di Cervignano, il monastero di Cividale e quello femminile di Salt di Povoledo. Solo nel VII secolo, sotto il pontificato di Sergio (687-701), anche Aquileia abbandonò la sede tricapitolina per riunirsi a Roma; questo però non coincise con un ritorno anche ad una unica sede vescovile, ma anzi da quella data in poi le contese fra i due vescovi di Grado ed Aquileia aumentarono.

A sconvolgere nuovamente gli equilibri fu l'attacco e la capitolazione di Ravenna per mano di Astolfo nel 750/51 e le mire che rivolse verso Roma, al quale, per difendersi, riconosciuta l'oramai totale inattività dell'impero, si rivolse al regno franco in ripetute occasioni. Anche la conquista della penisola istriana attorno al 770, intensificò i problemi della sede gradense che ora, avrebbe perso il suo controllo su quell'area. La questione però durò ben poco, poiché nel 774, con la disfatta di re Desiderio finiva il regno della *Langobardia Maior* e Carlo ne diventava il re.

La sua conquista però non fu totale, almeno fino al 776; una resistenza si frappose tra lui e la piena vittoria, quella dei duchi friulani e dell'*Austria*. Questi, guidati da Rotgaudo (774-776), tentarono una strenua resistenza, non riconoscendo la sconfitta di Desiderio (756-774) come la totale sconfitta dei Longobardi; in realtà la rete di alleanze che Rotgaudo cercò di intessere per la ribellione arrivava fino a Benevento, ma al momento dello scontro, i Franchi si trovarono dinnanzi solo le forze di Friuli, Treviso e Vicenza, le quali capitolarono senza troppo sforzo. Con questo, le forze franche si mossero alla conquista dell'Istria, operata verso gli anni venti dell'VIII secolo e poi anche verso la laguna di Venezia.

Data questa pressante minaccia, il ducato venetico cercò di riavvicinarsi alla capitale imperiale, soprattutto dal momento che i franchi potevano contare sull'appoggio non solo di Roma, ma anche di Grado. Quest'ultima, temendo una sua estromissione sia dall'Istria che dalla laguna, e di fronte alla stretta alleanza tra Aquileia ed i Franchi, si era risolta di collocarsi sempre più apertamente a favore di una conquista franca della zona lagunare.

Per rispondere a questa duplice minaccia, Venezia decise per la creazione di un nuovo vescovado a Olivolo nel 775, estromettendosi in tal modo dal controllo gradense¹⁷. La tensione che andò crescendo sempre più sfociò nell'802 nell'assassinio del vescovo di Grado da parte del figlio dell'allora doge Giovanni, cosa che non fece altro che accrescere l'unione tra la sede gradense e il regno franco.

Anche dentro le stesse mura della città lagunare, così come in certe città dalmatiche, come si è già potuto vedere, si agitavano forti contrasti e si muovevano spinte filo-caroline. La situazione degenerò con l'elezione di Obelerio (803/4-810) a nuovo duca, costringendo alla fuga Giovanni Galbaio ed il figlio Maurizio, annettendo quindi Venezia agli avamposti franchi.

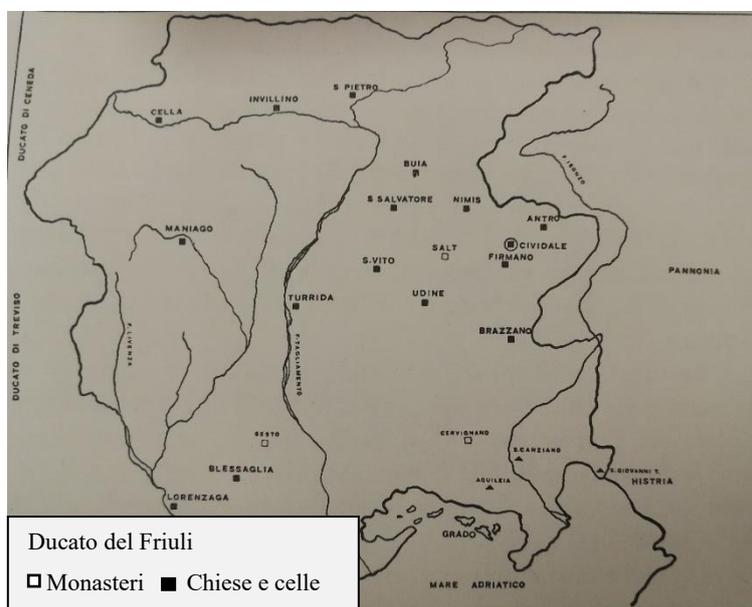


Fig.6 - Fondazioni religiose altomedievali nel territorio di Aquileia (da TAVANO, 1979)

La situazione costrinse Bisanzio ad intervenire onde evitare di perdere tutti i suoi possedimenti sull'Adriatico e per farlo inviò una flotta al comando di Niceta tra l'806 e l'807. Il suo arrivo indusse Pipino alla stipulazione di un accordo con Bisanzio, detto “patto di Ravenna”¹⁸, che ridiede a Bisanzio il governo di Venezia: Obelerio rimase al suo posto come duca, ma dovette giurare fedeltà all'impero.

¹⁷ID., p. 125, nota 11, *Iohanni diacono*, pp. 98-99: “[il duca Maurizio] undicesimo sui ducatus anno apud Olivolensem insulam apostolica auctoritate novum episcopatum fore decrevit, in quo quendam clericum, Obelliebatum nomine, episcopum ordinavit”.

¹⁸ID., 1994, p. 128.

La pace però durò poco, e ben presto, nell'810, Pipino si ripresentò con le sue armate, spingendosi fin quasi a Pellestrina, forse richiamato da Obelerio; di nuovo Niceta mosse la sua flotta e ricacciò indietro i Franchi.

Questa volta gli scontri si conclusero con la pace di Aquisgrana, raggiunta dopo lunghe trattative, con la quale Carlo Magno rinunciava a Venezia e Dalmazia riconoscendovi il dominio bizantino; venne fondato quindi un nuovo ducato a Venezia, deponendo Obelerio ed eleggendo Agnello Particiaco (810/11-827). Anche se l'accordo fu fondamentale per il raggiungimento di uno stato di pace, come già ricordato, dal punto di vista della spartizione territoriale, fu utile solo a metà: le due potenze si spartirono il territorio, ma i confini non furono mai definiti.

Dalla pace di Aquisgrana nacque una nuova Venezia, ancora più autonoma e sempre più prona a farsi valere quale città indipendente in grado di imporsi sul territorio.

Fondamentale fu il definitivo trasferimento della sede politica a Rialto, con l'intento anche di trovare una posizione meglio difesa, soprattutto dopo che Pipino arrivò così vicino a Malamocco. Sotto i Particiaci furono, però, anni difficili e di decadenza del tribunato soprattutto a causa della tendenza alla successione dogale all'interno della stessa famiglia; questo portò a conflitti interni a Venezia e a un tentativo di colpo di mano da parte di un alto esponente, Caroso, e ad un successivo, più grave, atto di ribellione da parte di una fetta del territorio veneziano che si schierò con Obelerio, tornato ancora una volta. La ribellione fu sedata da Giovanni, il secondo figlio di Agnello, e Obelerio fu ucciso e le sue spoglie furono esposte come monito per chiunque volesse emularlo.

Non si dovette aspettare troppo tempo per un nuovo attacco ai Particiaci, ma questa volta il colpo di stato andò a buon fine: fuori dalla chiesa di San Pietro di Castello, Giovanni fu obbligato a prendere i voti e spedito esule a Grado, al suo posto, nell'836, venne eletto Pietro Tradonico (840-864).

Anche sul fronte religioso, Venezia agì in modo tale da affermare la propria identità, soprattutto a seguito della cancellazione di Grado in quanto sede vescovile durante il sinodo di Mantova (827), un'azione che rischiò di porre Venezia alle dipendenze di Aquileia, di territorio franco. Fu un fondamentale avvenimento storico a scongiurare questa unione: l'arrivo delle spoglie di San Marco, fondatore della sede d'Aquileia, trafugate dall'Egitto e portate a Rialto, nel Palazzo Ducale, in attesa dell'ultimazione della Basilica. Con quest'atto, Venezia si tirava fuori da qualsiasi possibilità di assoggettamento esterno e affermava la sua indipendenza.

Come si è già potuto vedere in precedenza, a queste date, Venezia si era affermata anche dal punto di vista marittimo come una vera potenza. Le sue azioni furono direzionate soprattutto alla difesa dagli Arabi e dai pirati narentani. Più che una serie di note e date su scontri, ciò che conta dire a questo punto è che Venezia si fece sempre più presente e ben distinta dal punto di vista internazionale, ma in un certo qual modo, le sue possibilità di agire in modo autonomo rimasero comunque subordinate alla sua posizione subalterna a Bisanzio, cioè, se da un lato essa era indipendente nelle scelte politiche e formali, le decisioni prese nella capitale orientale furono fondamentali per la sua affermazione e crescita.

Più si avanza negli anni e più si osserva la forte presenza di Venezia inserita anche nel circuito delle potenze occidentali, dalle quali era vista oramai come un pari grado. In tal senso, per esempio, si mossero gli accordi e le alleanze tra il ducato e gli Ottoni, dovuti da un lato agli interessi terrafermieri di Venezia, dall'altro al desiderio di annette questa all'Impero.

Con l'XI secolo, Venezia tornò a farsi valere come potenza marittima, anche a seguito di alcuni eventi importanti. È da ricordare, infatti, il grande successo del duca Pietro II Orseolo in Dalmazia, un successo che consolidò il potere ed il predominio di Venezia sull'Adriatico alto e medio. A ciò seguì un periodo di apparente calma, durante il quale il dominio di Venezia sull'Adriatico fu rispettato; eppure, con l'aumento del potere e della presenza papale in Croazia e Dalmazia, si assistette ad un uguale aumento della volontà di autonomia di questi territori. Fu molto probabilmente questo fattore, unito ovviamente al ben noto desiderio di controllo del ducato veneziano, a spingere i dalmati a ricercare l'aiuto di altri, ovvero del normanno Amico di Giovinazzo. Questa scelta, dal punto di vista dei veneziani, non era solo una grave dimenticanza, ma implicava anche che, se mai le cose fossero rimaste tali, il loro commercio verso il basso Adriatico sarebbe passato sotto l'egemonia normanna.

L'esito di questa situazione fu il tempestivo allontanamento di Amico dalla terra dalmata, anche se ciò diede inizio ad un periodo di scontri che vide fronteggiarsi i Normanni da un lato e l'alleanza venetico-bizantina dall'altro.

Alla fine degli scontri Venezia uscì vincitrice, anche e soprattutto dal punto di vista del controllo marittimo. Infatti, per lungo tempo, ella fece molta leva sulla crisobolla che ottenne da Bisanzio a seguito della vittoria sui Normanni nel 1082: tale documento concedeva a Venezia ampi privilegi commerciali con i quale essa poté finalmente uscire dall'area nord dell'Adriatico e spingersi sulle rotte verso l'Asia.

Le sorti di Venezia non furono condivise dal resto del territorio del nord-est italiano che,

come precedentemente discusso, si era diviso da essa a seguito dell'arrivo dei Longobardi.

Il Friuli, dopo il 776 e la fine del regno della *Langobardia Maior*, era divenuto una marca del Regno d'Italia posto sotto il controllo di governatori transalpini, quasi tutti germanici, ma mantenne però il suo carattere spiccatamente militare e difensivo. Altro fattore che non cambiò, fu la tendenza della nobiltà e dei governati locali a insediarsi in maniera stabile e duratura, creando attorno a sé tutta una serie di alleanze con lo scopo di mantenere un controllo totale e duraturo negli anni. Così fu con Everardo (846-863), governatore della marca dall'846, che diede l'avvio alla dinastia degli Unrochingi, la quale perdurò per ben settant'anni con il governo dei suoi figli Unroch e Berengario¹⁹.

Aquileia, intanto, era divenuta sempre più importante sia dal punto di vista religioso, sia politico a causa del prolungarsi della disputa contro Grado per il controllo del territorio friulano ed istriano. Se infatti sotto il dominio longobardi Aquileia era pari per importanza ad altre istituzioni ecclesiastiche, ora con i Carolingi essa fu molto più attiva; riuscì, infatti, ad ottenere molti vantaggi grazie all'instaurarsi di numerose reti d'alleanza con altre realtà locali e con il potere regio, anche dopo la morte di Carlo Magno. L'apice del suo potere lo raggiunse verso la fine dell'XI secolo proprio grazie al doppio filo che oramai la legava al potere laico. Il 3 aprile del 1077 l'imperatore Enrico IV concedeva al patriarca di allora, Sigardo di Beilstein (1068-1077), la contea del Friuli con prerogative ducali: nacque così lo Stato patriarcale di Aquileia, il quale durò fino al 1420. Con ciò il Friuli poté separarsi dalla marca di Verona a cui era stato unito e dal ducato di *Carintia*, acquisendo la possibilità di governarsi autonomamente, comunque sempre sotto il dominio dell'Impero d'Occidente. Dal canto suo, con questa mossa il re non perdeva nulla dal momento che il feudo rimaneva comunque vassallo, aumentando anzi la fedeltà verso di sé²⁰.

Come fu per Venezia, quindi, anche il Friuli si connotò come un territorio prevalentemente autonomo e diviso dal resto del regno, inoltre spesso al suo interno i gruppi di potere si unirono in forti coalizioni in grado di creare delle vere e proprie linee dinastiche.

¹⁹GASPARRI, 2001, p.124.

²⁰PASCHINI, 1990, p. 234.

*Benevento ed il Sud Italia*²¹

La conquista dell'Italia intera compiuta da Alboino non fu un processo lungo e difficile, tanto che già nel 571 sorse in Puglia il Ducato di Benevento, accompagnato da quello di Spoleto. Al suo vertice vi era il duca Zottone (571-591), il quale per lungo tempo continuò ad annettere territori senza alcun controllo da parte del re longobardo, che pure morì nel 574 ed il successore Clefi (572-574) durò solo il tempo di due anni e, alla morte, non venne sostituito dal alcun altro per lungo tempo, lasciando via libera a tutti i duchi d'Italia di autogestirsi come meglio credevano. Così Benevento crebbe fino ad arrivare in Campania, giungendo nell'851 alle porte di Napoli, la quale non cedette all'assedio.

Per timore dell'alleanza tra bizantini e franchi, i longobardi elessero Autari (584-590) nell'584, ma il controllo sul sud non aumentò, cosicché Zottone poté proseguire indisturbato all'annessione di nuovi possedimenti; intanto, contemporaneamente all'arrivo di Gregorio Magno al seggio papale, vediamo aumentare le notizie sulla situazione del Sud Italia, fino ad ora molto scarse se non inesistenti: sappiamo così che molti fuggirono sulle isole e che Canosa era rimasta senza clero, mentre dalla Calabria si scappava verso la Sicilia.

Nel 591 moriva Zottone e Autari, molto probabilmente per aumentare il controllo di Pavia su questi possedimenti così distanti, mandò come nuovo duca il friulano Arechi (591-641); egli ordinò il ducato sia del punto di vista esterno che interno, e così rimase per lungo tempo. Conquistò anche nuovi territori per il ducato, ma l'annessione più fruttuosa fu certamente Salerno nel 625, per ora l'unico porto campano in mano longobarda.

Alla sua morte, suo figlio Aione (641-642) governò per poco più di un anno, rimanendo ucciso da un gruppo di Slavi sbarcato sulle coste pugliesi; la successione passò nuovamente a due friulani, Radoaldo (642-651) e Grimoaldo (651-671; re dei Longobardi 662-671), figli di Gisulfo, alla cui morte si recarono a Benevento. Il primo governò per soli cinque anni circa, il secondo per ben quindici; egli inoltre riuscì ad acquisire il trono di Pavia, congiungendo, per la prima e l'ultima volta, il ducato con il resto del Regno longobardo, cosa che li avvantaggiò molto, poiché in quegli stessi anni Costante II (641-668) arrivò con una flotta per tentare di riconquistare il Sud.

Suo figlio e successore Romoaldo (671-687) ristabilì il vescovado di Benevento, abbandonato ormai da moltissimo tempo, ponendovi come abate Barbato, un fervente predicatore che riuscì

²¹Per approfondimenti sull'argomento si segnalano: CALO' MARIANI, 1980, HIRSCH-SCHIPA, 1968, MARAZZI, 2017, pp. 400-406.

ad instillare la fede cattolica nel Ducato. Inoltre, sua moglie Teodorata, figlia del duca Lupo del Friuli, fece fondare il monastero femminile di San Pietro, presso la sede di Benevento, nonché quello di San Maria in *Locosano*²² e Santa Maria in *Custanieto*. Durante il ducato di suo figlio, invece, riprende vita il monastero di Montecassino, il cui primo abate fu Petronace da Brescia.

L'autonomia di Benevento venne poi meno con il nuovo re Liutprando, il cui desiderio era riunificare tutti i ducati e territori longobardi; e riuscì a farlo approfittando degli scompigli creati dall'editto iconoclasta di Leone III: sceso verso Roma in aiuto al papa, i due ducati, resisi conto della potenza di Pavia, giurarono fedeltà e consegnarono ostaggi.

Per affermarvisi con più sicurezza, alla morte del duca beneventano nel 731, approfittando anche di certi scontri interni, per la prima volta fu il re a designare il successore, tale Gregorio. Il più grande cambiamento occorre, però, in occasione della sconfitta di Desiderio e la discesa dei Franchi in Italia. Il Ducato di Spoleto, pensando di poter mantenere la propria autonomia, si pose alle dipendenze del papa, ma presto entrò a far parte del Regno carolingio; il duca di Benevento, invece, per cogliere al meglio questa opportunità di indipendenza territoriale, trasformò Benevento in Principato e, dal 774, adottò le insegne di sovrano, mutando però la sede del potere da Benevento a Salerno. Questa fase di transizione non avvenne certamente senza sconvolgimenti e presto, dopo scontri per la successione e odi campanilisti, le due città, Benevento e Salerno, si ritrovarono con due diversi capi e il territorio si divise, e si dovette aspettare l'847 perché il duca di Salerno assumesse la carica di principe.

La seconda metà del IX secolo proseguì in maniera ancora più tumultuosa a causa degli attacchi di arabi e bizantini, i quali volevano entrambi conquistare il Mezzogiorno. Quando Benevento cadde in mano a Bisanzio, essa subito ne riorganizzò il territorio, creando il tema di *Longobardia* e ponendovi come capo il protospatario *Symbatikios*; questo cambio al vertice non comportò uno sconvolgimento troppo grande, dal momento che Bisanzio seppe tener conto delle istanze territoriali: dal punto di vista giurisdizionale, per esempio, la parte nord della Puglia, cioè quella con maggior presenza longobarda, mantenne i suoi gastaldi e visse secondo la legge longobarda in ambito privato, mentre vennero create delle contaminazioni bizantino-longobarde per il diritto pubblico.

Sulla base di queste informazioni storiche, si possono ora intessere le vicende delle

²²Nel 750 il duca Gisulfo II dona al monastero di San Vincenzo "ecclesiam Sancti Dei genitricis Mariae in Loco Sano cum omnibus suis pertinentiis, qualiter a d. Theodorata constitutum est".

congregazioni benedettine, ovvero i monasteri e le comunità varie che sorsero e crebbero in potenza a partire dall'VIII secolo nel Sud Italia. A causa della mancanza di documenti e la scarsità delle fonti non è facile ricostruire la storia del fenomeno benedettino in Meridione, soprattutto agli esordi dell'Alto Medioevo; la stessa terminologia delle poche fonti (priorato, celle, dipendenza, chiesa, ecc.) non aiutano nell'individuazione dei siti monastici.

È possibile supporre che nel territorio della *Longobardia Minor* la diffusione della dottrina di Benedetto (480-547) fu molto lenta, e la prima vera testimonianza risale alla II metà dell'VIII secolo, quando fu donato a Montecassino il territorio di Lesina (788); i veri e propri monasteri nacquero però in seguito, o per l'arrivo di figure eminenti o in modo più spontaneo. Tra i monasteri che seguirono la ripresa di Montecassino sono da ricordare San Vito di Polignano, San Nicola “in portu aspero” a Monopoli, San Benedetto di Conversano, Santa Maria delle Isole Tremiti e Santa Maria di Calena.

Una tale diffusione nell'area della Capitanata settentrionale è imputabile soprattutto all'azione dei grandi monasteri beneventani, di cui troviamo attestazioni già per l'VIII secolo e, come si può ben supporre, un posto in prima linea su questo fronte lo ebbe Montecassino, ma anche l'accresciuto interesse longobardo per le questioni religiose, dopo che il ducato raggiunse una certa base di potere e ricchezza, fu un presupposto fondamentale per tale sviluppo. Sono numerose, infatti, le donazioni da parte di duchi longobardi a fondazioni come Montecassino, che da questa pratica ottennero non solo un più alto prestigio, ma anche un aumento di potere e di controllo territoriale. Un controllo su cui i monasteri prestavano un attento governo arrivando anche a casi di dispute di confine con altri cenobi, come nel caso delle peschiere sul Lauro possedute da Montecassino e da San Vincenzo al Volturno.

L'arrivo dei Franchi e quindi l'ingresso di questi grandi monasteri in un circuito europeo, non causò la perdita delle loro caratteristiche peculiari e delle loro unicità, anzi, questo nuovo periodo, equivalse ad un aumento dei mezzi materiali disponibili e quindi ad un aumento delle possibilità di sviluppo e di perfezionamento. Già in precedenza, questa unicità si era potuta esprimere anche dal punto di vista scrittorio come la creazione della scrittura longobarda, meglio nota come Beneventana; questa con gli anni si articolò, acquisendo caratteristiche distinte tra lo stile cassinese e quello barese; un argomento questo, che verrà sviluppato in modo più approfondito nei prossimi capitoli. Basti dire ora che tale modello scrittorio resistette almeno fino al XII secolo quando giunse la scrittura gotica, e proprio la beneventana, soprattutto quella cassinese, a giungere sulle coste dalmate assieme ai monaci benedettini.

IL CORPUS CROATO DELLE EPIGRAFI LATINE (VIII-XI SECOLO)

Il territorio dalmata-croato che vide la maggiore concentrazione di produzione epigrafica in epoca altomedievale fu la zona delle grandi città costiere, come Zara e Spalato, oltre a più o meno tutto il territorio dell'allora Regno di Croazia; oggi giorno però, solo una piccolissima parte di questo patrimonio è ancora collocato *in situ*: se da un lato l'aver raggruppato in un museo tutti questi reperti ne favorisce la conservazione e la fruizione, dall'altro questa scelta impedisce ora di studiarli nell'ambiente e nelle condizioni per cui e da cui furono pensate.

Nell'approcciare per la prima volta il corpus delle iscrizioni croate in lingua latina ci si accorge subito di alcune singolari peculiarità: per prima cosa, per quanto riguarda l'arco temporale qui preso in considerazione, sono assolutamente preponderanti le epigrafi di carattere dedicatorio; una seconda caratteristica è che esse siano state realizzate quasi esclusivamente su elementi architettonici interni alla struttura della chiesa, come su pergule o cibori; e, infine, i committenti sono per la maggior parte laici nobili e regnati, al contrario della comune tendenza che vede gli ecclesiastici come maggiori committenti per la produzione epigrafica altomedievale. Questo perché, come si è già potuto intuire dal capitolo precedente, molti degli edifici religiosi erano frutto del diffuso evergetismo dell'élite laica la quale, come nel caso dell'arrivo dei benedettini, desiderava porsi in prima linea nell'azione di insediamento della religione cristiana ed evangelizzazione del popolo.

La sovrabbondanza di iscrizioni dedicatorie manifesta una caratteristica interessante, proprio in virtù dello scopo primario per cui tale tipologia sussiste: la volontà di un singolo o gruppo di far memoria del proprio atto di donazione di denaro, oggetti, monumenti o edifici, spesso facendo appello ad una o più divinità. Questa era una pratica alquanto frequente in epoca medievale, anche se, per l'Alto Medioevo, era prerogativa quasi esclusiva del clero e dei gruppi sociali più agiati. Per la Croazia, le iscrizioni dedicatorie rappresentano una base per lo studio delle varie stratificazioni sociali, ma anche per la comprensione dei livelli di potere che già all'epoca si andavano instaurando a seguito soprattutto dell'arrivo dei nuovi gruppi etnici degli Avaro-slavi e dei Croati.

Tutto ciò va di pari passo con la questione dell'evergetismo dell'élite sociale; per quanto riguarda le nuove fondazioni religiose, infatti, si assiste in questo periodo, ad una quasi esclusiva predominanza di costruzioni private: ovvero nuove chiese e fondazioni vennero erette

per volere delle classi nobili e regnati, levandone il controllo dalle diocesi vescovili. I possedimenti privati ecclesiastici furono un fenomeno assai diffuso in tutto il territorio dalla Gallia alle aree dell'Impero bizantino, diventando praticamente la norma sotto il dominio franco-carolingio.

Da questo punto di vista, il corpus rappresenta una importantissima fonte documentaria per la storia religiosa dell'epoca, oltre a fornire dati importanti sui primi re croati e sulla nobiltà.

L'aspetto che con maggior forza verrà esposto in questo elaborato è la constatazione che, pur nel loro essere un corpus unico e inscindibile, le epigrafi croate latine presentano innumerevoli punti divergenti, almeno per quanto riguarda l'aspetto epigrafico e paleografico; ovvero, date le molteplici e diverse istanze che caratterizzarono il territorio croato e dalmata, non deve sorprendere la presenza di vari modelli scrittori in una stessa epigrafe o tra gruppi di epigrafi: ciò, infatti, rispecchia a pieno l'eterogeneità di culture e influssi – carolingio, beneventano, longobardo – presenti contemporaneamente in quell'area geografica. Cercare di far prevalere un modello sugli altri, o affermare la presenza di un'unica influenza scrittoria, sarebbe quanto mai riduttivo della moltitudine di aspetti contenuti nel corpus croato e, se non altro, appiattirebbe la storia delle culture che, agglomerandosi, hanno contribuito alla sua formazione. Questo materiale, infatti, costituisce una preziosissima fonte d'informazioni sull'influenza esercitata dalla religione cristiana occidentale, nei suoi esordi, ma anche sui momenti cruciali del regno indigeno croato e dei suoi governanti.

Dall'analisi degli avvenimenti storici compiuta nel capitolo precedente, è possibile evincere il carattere "instabile" del territorio preso in esame, ovvero, spesse volte, nello spazio di pochi anni si poté avere più di un cambiamento al vertice del potere, con un conseguente cambiamento di rotta del punto di vista della cultura predominante; a questo sono da aggiungere le spinte provenienti da Roma per accorpate questi territori al proprio dominio religioso, e ciò attraverso alleanze e l'insediamento di proprie "forze", cioè i Benedettini dal Sud Italia. Il loro afflusso fu grande e la nobiltà croata non lesinò nell'accoglierli e nella costruzione di insediamenti monastici, con una conseguente compenetrazione della loro cultura, anche scrittoria, negli usi abituali delle popolazioni dalmate-croate.

Nelle prossime pagine si cercherà, appunto, di dimostrare la coesistenza di vari modelli scrittori e, differenziandone uno dall'altro, si tenterà di definirne la provenienza e il grado di impatto che questo ha avuto sulla cultura epigrafica croata e dalmata.

IL CORPUS EPIGRAFICO CROATO IN RAPPORTO CON IL FRIULVENETO

Il paragone con la produzione dell'Italia nord-orientale risulta quanto mai ovvio e obbligatorio vista la vicinanza con il territorio croato, nonché la quantità di avvenimenti storici che li accomunano.

Come si è già potuto vedere, il primo contatto fra le due regioni fu dettato dalla religione, in special modo dalla conversione al cristianesimo dei nobili e regnanti croati. Aquileia costituiva, infatti, un forte polo attrattivo da qui partirono numerosi ecclesiastici diretti verso la Croazia; nonostante gli scontri con Grado, la diocesi di Aquileia riuscì a sopravvivere grazie alla protezione accordatagli dalla nuova classe dominante dei Longobardi: per questi, legarsi alla fondazione di Aquileia voleva dire aumentare nel prestigio e nel controllo del territorio, mentre dal punto di vista religioso si dovette aspettare ancora del tempo per vedere il popolo longobardo del Friuli convertito. Il primo evento che mostra quanto fosse forte il legame che si stava creando tra Aquileia e i duchi longobardi avvenne nel 606 quando Gisulfo II, assieme al re Agilulfo, accettò la nomina di Giovanni alla posizione di vescovo di Aquileia; questo gesto coincise anche con l'avvio di un processo di trasformazione che portò il Ducato friulano da semplice insediamento militare a vero e proprio protettorato che garantiva il corretto funzionamento e la crescita delle strutture locali.²³ Questo proficuo legame proseguì per lungo tempo e fu di aiuto ai duchi del Friuli nell'espandere il loro potere. In concomitanza con il cosiddetto "periodo friulano" – ovvero quegli anni che videro i vari esponenti della nobiltà friulana al comando di numerose cariche in tutto il territorio italiano sotto il controllo longobardo (Ratchis e suo fratello furono re, Cenede, Vicenza, ma anche Spoleto erano in mano a duchi strettamente legati al Friuli) – si osserva la creazione di varie fondazioni ecclesiastiche grazie a donazioni di nobili friulani; ne sono un chiaro esempio i monasteri di Sesto al Reghena e Salt, si suppone fondati per donazione del figlio del duca Pietro, Erfo, e sempre lui fece edificare il complesso monastico di San Salvatore presso il Monte Aminta, mentre fu grazie al duca Anselmo che si eresse la fondazione di Nonantola in Emilia.

Tutto questo potere e prestigio arrivò in ogni dove tanto che molte genti, tra cui ovviamente sia dalmati che croati, si recarono in Friuli in pellegrinaggio e venerazione dei martiri aquileiesi, e di loro rimase ricordo grazie alle centinaia di firme contenute nell'Evangelario Forogiuliense,

²³ GASPARRI, 2001, p. 109.

contenente il Vangelo di Marco ed utilizzato come *liber vitae*.

L'azione di Aquileia è solo uno degli aspetti che tornano assai utili nel momento in cui si voglia comprendere gli influssi e le influenze che da qui giunsero fin nel territorio croato e dalmata, tra cui appunto la scrittura epigrafica.

Sarà innanzitutto necessario identificare in modo chiaro gli stili e i modelli epigrafici presenti nel Nord-est, considerando sia il Friuli che parte del Veneto; anche se può sembrare non del tutto corretto riunire queste due circoscrizioni territoriali, tale operazione risulterà utile poiché potrà chiarire i punti di contatto che illustrano le similitudini con il corpus croato, e nel fare questo si chiarirà questa stessa scelta.

Partendo dall'area di Venezia, grazie allo studio compiuto da Flavia De Rubeis²⁴, si può subito notare una particolarità, ovvero la netta differenza nel numero della produzione epigrafica, la quale per i secoli VI-X conta solo ventisei epigrafi in latino, mentre sono ben 224 quelle per i secoli XI-XII. A differenza del corpus croato, la produzione veneziana vede una maggioranza di iscrizioni didascaliche e funerarie; le dedicatorie, invece, risultano notevoli per una maggiore presenza di queste in lingua latina rispetto che lingua greca, con un'alta concentrazione nei secoli IX-XI. Ciò che bisogna tenere a mente quando si studia l'epigrafia dell'area veneziana, è che essa, ovviamente, gravitava nell'area di produzione ravennate. Inoltre, si riscontra una totale assenza di continuità rispetto alla produzione precedente di età romana, infatti, dall'VIII secolo in poi, e specialmente nel corso del IX, si nota quanto la produzione veneziana si differenziò sempre di più rispetto a quella dell'entroterra: a parità di datazione appare chiaro che, se da un lato Ravenna si avviava ad un periodo di decadenza della produzione epigrafica, a Venezia la qualità della scrittura rimase su canoni moderatamente elevati, e ne può essere una prova l'utilizzo di un solco triangolare ben definito. Ciò che però interessa maggiormente ai fini di questa trattazione è che la morfologia di alcune lettere rilevate nelle epigrafi di area veneziana ricordano non una capitale di tipo ravennate, bensì una scrittura longobarda tipica dell'area settentrionale che fu definita agli inizi del secolo scorso come "popular school" da Nicolette Gray. È un esempio di questa tipologia l'iscrizione dedicatoria posta sull'esterno della abside centrale della chiesa dei Santi Maria e Donato a Murano il cui testo, anche se in uno stato di degrado, è ben visibile. La datazione dell'iscrizione è fatta risalire da De Rubeis al IX secolo, ponendo l'epigrafe quindi in diretto contatto con una certa

²⁴ DE RUBEIS, 2017, pp. 323-347.

produzione di area friulana. A fianco ad un modulo tendente al quadrato, si ritrovano D a delta, assolutamente frequenti nella cosiddetta “popular school”, ed M ed N con traverse non innestate ai vertici e in posizione alta.



Fig.7 – Iscrizione di Domenico tribuno (da DE RUBEIS, 2017)

Alla stessa tipologia si potrebbe far risalire un'altra iscrizione presente ai Santi Maria e Donato datata anche questa verso il IX secolo, più precisamente tra la fine dell'VIII e i primi tre decenni del secolo successivo²⁵; nonostante il pessimo stato in cui versa questa epigrafe se ne riescono ancora ad identificare delle lettere che possono risultare utili ad un esame di tipo epigrafico: sono le D a delta che come già ricordato sarebbero indice dell'influsso dello stile epigrafico longobardo di bassa produzione chiamato “popular school”.



Fig.8 – Iscrizione di Giovanni presbitero (da RUGO, 1974, vol. 2)

Per quanto possano apparire utili gli studi compiuti da Nicolette Gray per le scritture altomedievali italiane²⁶, è anche vero che il suo giudizio non tenne conto del fatto che ciò che

²⁵ RUGO, 1975, p. 22, scheda n. 13.

²⁶ Nel suo libro, *The paleography of latin inscriptions*, Gray suddivide le iscrizioni in base alla supposta scuola di

può apparire come una scrittura più disordinata e “barbarica” rispetto alla norma, non è frutto di una decadenza generale, bensì è determinata dal coesistere di vari fattori, quali le differenti capacità di un lapicida rispetto ad un altro e in generale le differenze tra le officine sparse sul territorio. Sotto questo punto di vista, potrebbe forse apparire più idonea la distinzione che operò Pietro Rugo²⁷, partendo dal lavoro di Rudolf Maria Kloos²⁸ sulle iscrizioni longobarde il quale individua una tipologia rustica nella scrittura epigrafica longobarda, consapevole però che tali scritture non potessero comunque essere del tutto inquadrare in categorie chiuse; le categorie individuate da Rugo furono tre: la rustica disordinata – che comprende quelle tipologie che Gray aveva chiamato “popular school” –, la rustica ordinata e la rustica elegante.

Sarà oramai chiaro che non è possibile sintetizzare in pochi passaggi la storia della scrittura epigrafica in modo da poter, in poco tempo, definire e delineare in modo chiaro lo stile che influenzò la produzione croata; al contrario, sarà necessario, prendendo i tempi giusti, considerare le molteplici sfaccettature di una storia di relazioni che, all’inizio, possono apparire tanto intricate. Converrà quindi, per rendere chiaro quello che si ritiene essere il punto di partenza, tracciare le linee delle vicende che portarono i longobardi a sviluppare il proprio stile scrittoria epigrafico²⁹.

La prima storiografia considerò, senza eccezioni, i Longobardi come un popolo interamente analfabeta, limitando l’approccio ad una visione generale e generalista. Se si considera invece la tendenza all’analfabetismo come una caratteristica o relativa, cioè ristretta alla minoranza o alla maggioranza di un gruppo, ma mai alla sua interezza, o totale, ci si potrà rendere conto che

appartenenza, individuando cinque momenti principali:

- 1) Dal 700 al 730 è il periodo in cui si inserisce le iscrizioni in cui individua uno stadio sperimentale della scrittura;
- 2) Dal 740 al 750 comprende una produzione che si contraddistingue per forme chiare ed eleganti;
- 3) Dal 740 al 783 raggruppa varie epigrafi con caratteristiche alquanto eterogenee;
- 4) È il gruppo che accoglie le iscrizioni dallo stile elegante e le forme allungate, come l’epitaffio di Teodora;
- 5) È il gruppo delle epigrafi del ciborio di Callisto a Cividale.

Infine, secondo Gray, sarebbe da identificare tutta un’altra produzione che si discosta dalla precedente non per dei caratteristici modelli o delle forme significative, ma al contrario, per la totale assenza di forme uniche ed omogenee e per una totale perdita dell’ordine, è questa la “popular school”.

²⁷ RUGO, 1988, pp. 387-405.

²⁸ Il testo a cui ci si riferisce è *Zum Stil der langobardischen Steininschriften des achten Jahrhunderts*, in Atti del 6° Congresso internazionale di Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto, 1980, pp. 169-182.

²⁹ Per questo argomento ci si è affidati al saggio di PETRUCCI Armando, *Scrivere e leggere nell’Italia medievale*.

il popolo longobardo, verso la metà del VI secolo, non era del tutto estraneo al mondo della scrittura: anche se abbiamo perduto quelle testimonianze che avrebbero potuto fornire prove più consistenti, sappiamo che era pratica comune l'uso della scrittura runica in ambito monumentale e sacrale, e non bisogna dimenticare che, nella sua marcia verso l'Italia, i Longobardi vennero in contatto con l'Impero d'Oriente che, in parte, li inglobò nei propri ranghi militari, imponendo sicuramente agli strati più alti della società longobarda, la comprensione, almeno superficiale, della lingua e dell'apparato di formule amministrative e burocratiche romano – l'uso dell'alfabeto latino ci viene confermato anche dal ritrovamento in tombe protolongobarde in Italia di monili di fattura non romana con incise lettere latine anche a formare monogrammi. In sostanza, il popolo longobardo, a differenza di quello romano che basava buona parte della propria quotidianità attorno alla scrittura, si era mantenuto tendenzialmente analfabeta, prediligendo una trasmissione orale di cultura, leggi, storie, usanze, ecc.

L'inizio del loro regno sulla penisola italiana ci fornisce, in aggiunta, altri elementi che dimostrano un progressivo aumento dell'uso scritto tra i Longobardi, ovvero la moneta, la documentazione e l'epigrafia. Per quest'ultima, il primo periodo di produzione longobarda vede l'utilizzo di tecniche molto semplici, con solco rettangolare e decorazioni eseguite a graffito, che denota la perdita di conoscenze specifiche da parte delle officine lapidarie a seguito dell'invasione longobarda. I committenti erano prevalentemente ecclesiastici, i soli a possedere ancora un legame con questo particolare uso della scrittura latina: data la poca preparazione dei lapidari, non è da escludere che, oltre al testo da incidere, il religioso committente si preoccupasse di fornire anche un modello grafico disegnato da qualche calligrafo, e ciò potrebbe spiegare l'aspetto più librario che lapidario di certe epigrafi.

L'andamento generale pare cambiare con l'arrivo al trono di Agilulfo, che potrebbe essere stato il primo re longobardo a promuovere attivamente la romanizzazione delle istituzioni statali del regno, e si riscontra, accanto sempre all'utilizzo di antichi modelli, un uso consapevole da parte delle alte cariche del modello espressivo fornito dalle epigrafi, che sicuramente garantiva una più efficace diffusione di certi valori ed ideologie rispetto a qualsiasi altro mezzo. Col tempo, la scrittura epigrafica divenne un mezzo "pubblicitario", di comunicazione per le élite, e si creò un particolare legame tra committenza e produzione epigrafica; contemporaneamente si

assistette ad una divaricazione sociale tra classi alte e medio-basse, fenomeno che si manifestò anche nella quasi totale mancanza di committenti in quest'ultime due fasce sociali³⁰.

La scrittura assunse delle caratteristiche peculiari, il modulo divenne sempre più slanciato, il solco più sottile e si aggiunsero delle caratteristiche apicature per creare ombreggiature, a questo sono da aggiungere le molteplici decorazioni delle cornici che donavano uno spiccato senso decorativo oltre che divulgativo alle iscrizioni.

Nelle regioni di nostro interesse, l'alta committenza laica si fece protagonista anche di numerose, numerosissime nel caso dalmata, donazioni di edifici e/o terreni, donazioni commemorate da epigrafi dedicatorie: si parla dell'VIII secolo per l'Italia settentrionale, mentre si deve attendere il IX-X secolo per la Croazia. Testimonianze di questa consuetudine sono epigrafi come la già citata pergola ai Santi Maria e Donato a Murano, l'altare di Ratchis e la lastra di Sigualdo o l'iscrizione del *magister Ursus* a San Giorgio in Valpolicella, ecc.

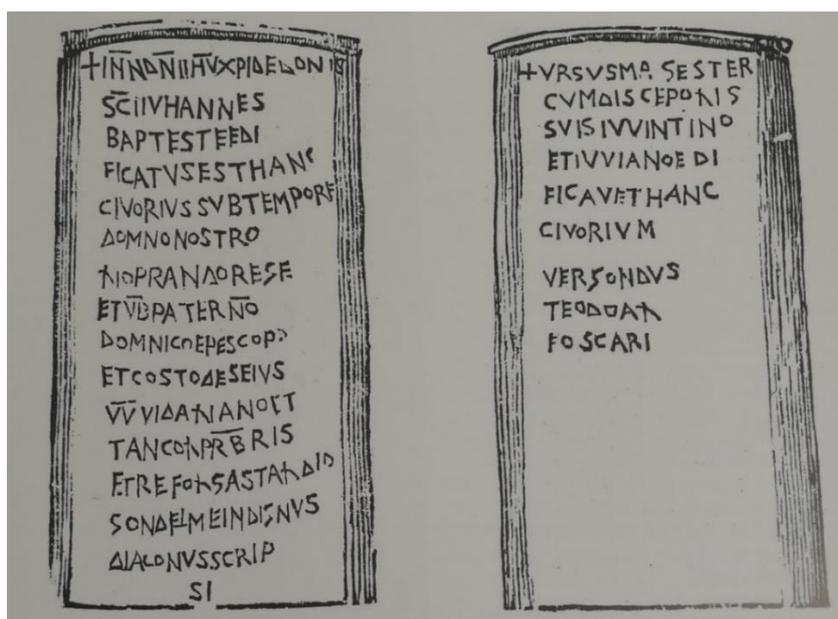


Fig.9 – Iscrizioni del *magister Ursus* (da BRUGNOLI e CORTELLAZZO, 2011/12)

La possibilità di diffusione di un alfabeto comune presuppone l'esistenza di almeno una via di comunicazione per la quale tale informazione ha l'opportunità di propagarsi. La più semplice e la più realistica di queste, ma anche la più difficile da dimostrare, è rappresentata dalle officine itineranti. Per quanto questa ipotesi rappresenti uno scenario quanto mai

³⁰ DE RUBEIS, 2013, pp. 549-580.

probabile, a noi non è giunta menzione di nessuna officina di periodo longobardo, l'unica per cui possediamo attestazione certa, almeno per la zona d'interesse, è quella del *magister Ursus*, il quale si “firmò” in una delle tre iscrizioni della chiesa di San Giorgio in Valpolicella³¹.

Le due colonne, di cui una spezzata in due frammenti, su cui furono incise sono oggi giorno collocate a sostegno di un ciborio a seguito di un restauro eseguito negli anni Venti dello scorso secolo; una terza iscrizione è posta su di una colonna ritrovata nel cortile della chiesa e che fu inclusa nel progetto di restauro. Gli ultimi studi hanno privilegiato l'idea di unità tra le iscrizioni, aggiungendo che molto probabilmente la terza, costituita da una *invocatio*, sia tutto ciò che rimane di un testo epigrafico più lungo. Anche se non è un dato certo, grazie alla sola analisi del testo e dello stile, le epigrafi sono comunemente datate al regno di Litprando e, poiché si fa unica menzione di questo senza accennare a Ildebrando, si suppone che la datazione sia da far risalire al periodo che precede l'associazione al trono con quest'ultimo.

Come già affermato, questo gruppo di epigrafi risulta utile poiché è l'unico esempio relativo alla cronologia del regno Longobardo di una officina lapidaria; la seconda iscrizione, infatti, è la sottoscrizione dell'artefice del ciborio, ovvero Orso con, probabilmente, due allievi, Iuventino e Iuviano. “((curx)) *Ursus magester | cum discepolis | suis Iuvintino | et Iuviano edificavet hanc | civorium | Vergondus | Teodalfo scari*” è questo un testo che non lascia adito a dubbi sul ruolo avuto da Orso nella costruzione del ciborio e denota un inusuale “orgoglio” nella propria opera, tanto da volervi apporre la propria firma. Questa unicità, però, risulta molto utile, soprattutto sotto due punti di vista: lo studio delle maestranze di epoca medievale, legato soprattutto al fenomeno delle sottoscrizioni, e in secondo luogo, lo studio delle officine del territorio del Nord-est Italia sotto il regno Longobardo; dal punto di vista paleografico, infatti, le iscrizioni di San Giorgio risultano allineate rispetto allo stile epigrafico di molte altre iscrizioni sparse in quest'area. Con ciò non si intende dire che la maestranza di Orso sia da ritenere l'artefice di tutte o molte di esse, bensì si vorrà dimostrare che questa officina, così come molte altre, erano attive in quegli anni e realizzavano iscrizioni possedendo un alfabeto comune – che Gray aveva definito “popular school” o che Rugo aveva classificato come rustica disordinata – facente sempre parte del mondo della “capitale longobarda”, poi adattata, di volta in volta, rispetto le capacità del lapicida. A guidare questo riconoscimento sono quelle “lettere spia” che sono individuabili in quasi tutte le iscrizioni non elitarie di ambito longobardo e legate

³¹ BRUGNOLI e CORTELLAZZO, 2011/2012, pp.13-41.

al mondo dell'evergetismo nobiliare e regale croato e dalmata commemorato tramite le iscrizioni dedicatorie; queste lettere sono la O a rombo, mandorla o goccia, la M ed N con traverse alte non innestate agli apici, la P e B con occhielli ridotti nelle dimensioni e posizionati alti sull'asta, la D a delta.

Nonostante tutto, è stato compiuto un eccellente studio sulle botteghe dell'area da Silvia Lusuardi Siena e Paola Piva; grazie al loro studio sugli arredi liturgici si sono individuate almeno quattro botteghe di lapicidi operanti su tutto il territorio a varie datazioni. Un dato che risulta molto importante per questo studio riguarda il ciborio battesimale di Cittanova d'Istria³² (Novigrad): secondo le osservazioni compiute dalle due studiose, la bottega di Cittanova doveva avere ben in mente i prodotti friulani di Cividale, come il tegurio di Callisto, e di Zuglio, ma soprattutto il I archetto sembrerebbe opera di un artigiano egli stesso proveniente da Cividale (in particolare dal Gruppo IV di Cividale identificato da Lusuardi Siena e Piva). Non sarebbe quindi del tutto infondato presumere che alcune iscrizioni croato-dalmate furono realizzate da lapicidi arrivati dal Friuli, lasciando sul territorio un segno del modello scrittorio longobardo, anche prima dell'arrivo dei monaci benedettini dalla Capitanata.

In questo sistema, quindi, può apparire veridico l'utilizzo di alfabetari comuni accanto allo scambio di manoscritti, almeno per la produzione più elevata e d'élite; Pietro Rugo³³, spiegava così le similitudini tra l'iscrizione del Tempietto di Cividale con codici provenienti da Nonantola (il manoscritto ms. CCII, Isidoro di Siviglia, Etimologie f. 65v e f. 117v, Biblioteca capitolare di Vercelli) o da Bobbio (Cod. B 159 sup. ff65v, 74r e 129r, San Gregorio Magno, Dialoghi, Biblioteca ambrosiana, Milano), affermando che non deve apparire così irrealistica una situazione di connessioni tale da permettere di ritrovare uno stile scrittorio simile in aree tanto lontane. Ecco che, quindi, non si può e non si deve escludere l'influenza dell'alfabeto epigrafico del Nord-est Italia in Croazia e Dalmazia, così come si può notare l'influenza che ebbe lo stile scrittorio delle epigrafi longobarde sulla produzione di Venezia e del suo territorio.

Escludendo le epigrafi di Cividale, che per stile e per contesto di nascita rappresentano un caso quanto mai unico e particolare che va trattato a sé stante, il resto delle epigrafi di area friulana illustrano in maniera abbastanza chiara sia il livello della produzione e le capacità delle officine presenti sul territorio, ma, in relazione con altre realtà epigrafiche, quali quella veneziana e

³² LUSUARDI-SIENA e PIVA, 2002, pp. 295-322.

³³ RUGO, 1988, pp. 388-405.

soprattutto quella dalmata e croata, rappresentano un possibile punto, uno fra i tanti, per la ricerca dello stile che influenzò questo territorio per tanto tempo.



Fig.10 – Iscrizione di Invillino (da RUGO, 1974, vol. 1)

Partendo da tali presupposti, si possono notare le molteplici similitudini tra le iscrizioni del *magister Ursus* e l'iscrizione proveniente dalla pieve di Santa Maria Maddalena di Invillino (Ud) ora al Museo di Cividale; non solo troviamo qui le tipiche lettere che denotano la produzione medio-bassa della capitale longobarda, ovvero la D a delta, la M e N con traverse alte non innestate ai vertici e ancora la P con occhiello piccolo e alto, ma troviamo anche una contaminazione proveniente dall'area veneta, come la G a doppie C contrapposte (come nell'iscrizione della pergula a Murano), quando invece la "tipica" G longobarda ha la cravatta interna al corpo della lettere a forma di ricciolo, o la O piccola tonda, alquanto presente in area veneziana e anche ravennate, al posto delle O a goccia o romboidale.

Ora che si è delineata la tipologia scrittoria della capitale longobarda così come si è declinata in Friuli, trattando anche di come ha reagito all'incontro con l'epigrafia veneziana, si potrà indagare sull'entità della relazione con lo stile epigrafico croato e dalmata.

Lo studio di Vedrana DeLonga risulta molto utile, proponendo una raccolta esaustiva del corpus di iscrizioni dalmate-croate; sono state individuate quindi quelle epigrafi che, di volta in volta, meglio esprimono quella relazione, in questo primo caso, con il Nord-est Italia.

Studiando la raccolta si può notare una generale tendenza al modulo rettangolare che conferisce alle lettere uno sviluppo verticale; ne consegue che le caratteristiche generali della capitale

longobarda sono praticamente sempre rispettate: oltre al modulo verticale si avranno M e N con traverse altre e, a volte, non innestate ai vertici, gli occhiello piccoli e alti; a ciò si aggiunge, inoltre, il diffuso utilizzo di forti apicature.

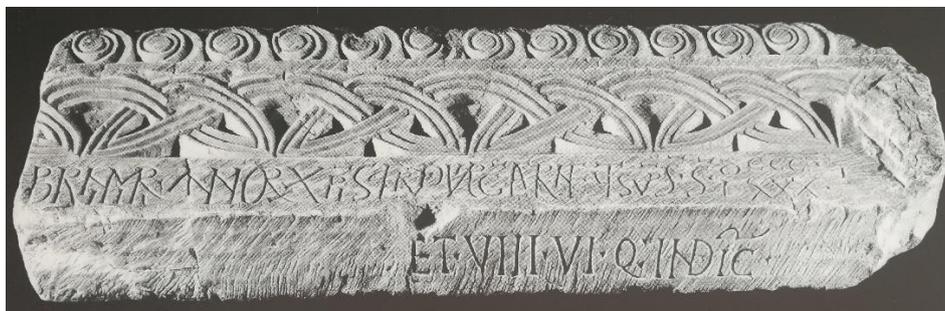


Fig.11 – Iscrizione di San Pietro a Muc (da DELONGA, 1996)

La lastra con iscrizione dedicatoria di re *Branimir*³⁴, già citato in precedenza, che commemora il suo atto di donazione nell'888 alla chiesa di San Pietro a Muc, ci presenta già alcune caratteristiche interessanti: nonostante l'insolito numero elevato di lettere in nesso, si nota in generale la forte verticalità delle lettere accompagnata dallo spostamento alla parte superiore del corpo delle lettere di occhielli e traverse, inoltre, osservando anche i prodotto dell'area italiana, si potrà osservare che la tendenza generale era il non rispetto del modulo, dell'allineamento e dello specchio epigrafico, oltre a un frequente digrafismo; nel caso di questa epigrafe, risultano evidenti i problemi nel progettare lo spazio per l'iscrizione risultando così lo specchio epigrafico superiore molto più stressato rispetto a quello inferiore, oltre a questo si evidenzia il digrafismo della C nelle due versione quadrata, come in SACRA, e a luna, come in INDIC(TIO).

Un altro interessante esempio è costituito dal fonte battesimale di Nona³⁵ su cui si trova incisa questa epigrafe che intitola il fonte proprio a Giovanni Battista; molte però sono le incertezze che riguardano la storia di questo manufatto. Esso fu ritrovato a Venezia, nel monastero dei frati cappuccini in Giudecca, e quindi trasportato al Museo Correr; solo nel 1942, in occasione della restituzione vicendevole di opere tra Italia e lo Stato della Croazia, il fonte tornò a Zagabria. A causa della natura del suo ritrovamento, nulla in realtà può provare con certezza che l'oggetto appartenesse alla cattedrale di Nona, a cui appunto è tutt'ora collegato. Inoltre,

³⁴ DELONGA, 1996, p. 133.

³⁵ Ibid, p. 216-217.

la stessa figura di *Vuissas clavo duci* rimane tutt'ora alquanto oscura dal momento che di lui non si parla nelle fonti documentarie, impedendo così di individuarne con precisione il momento di regno. Nonostante ciò il Principe Visislav è ritenuto il primo sovrano cristiano della Croazia. Delonga, concludendo, data il manufatto al IX secolo e, cosa alquanto interessante, afferma che a produrlo possa essere stata una maestranza dal Nord Italia. Analizzando il testo del fonte battesimale dal punto di vista epigrafico e paleografico, si nota il modulo fortemente verticale delle lettere e le apicature molto accentuate, come nel caso delle D di REDDAT; continuando nell'analisi della scrittura si riscontrano alcune lettere che, come già ricordato in precedenza sono dei chiari segnali del fatto che chi incise la lastra utilizzava come modello l'alfabeto longobardo, esse sono la O a mandorla di COMPOSIT e quella a goccia di PRO, la R con traversa ondulata di SUMPSEVUM o di SALUBRITER, infine le M ed N con traverse alte e non innestate agli apici, come in INFIRMOS e EFFICIENTUR.

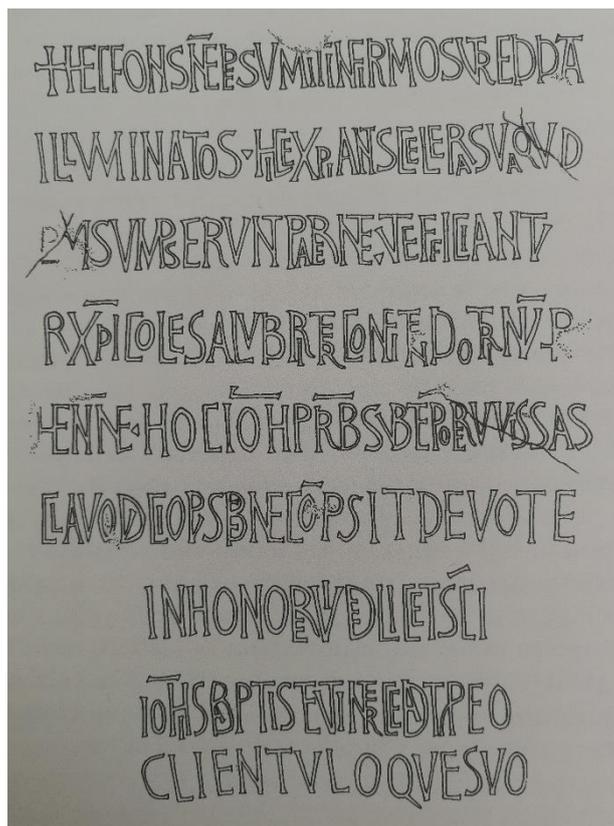


Fig.12 – Iscrizione di Nona (da DELONGA, 1996)

Sulla supposta provenienza dall'Italia, dal punto di vista epigrafico, non si è trovato alcun efficace confronto che potesse avvalorare questa tesi.

Infine, più vicine allo stile della produzione medio-bassa del Friuli e Veneto sono tre epigrafi: la prima non ha datazione certa e Delonga lo indica di IX o X secolo, è composta da tre frammenti contigui ritrovati in diversi momenti nella chiesa di San Giorgio a Padene³⁶, il testo riguarda la donazione della chiesa da parte del donatore Rastimir; la seconda, anch'essa con datazione ampia al IX secolo e composta da tre frammenti contigui, proveniente dal sito della chiesa di San Michele a Pridraga³⁷; infine la terza si presume appartenesse all'architrave di pergula proviene dalla sito di una precedente chiesa pre-romanica ora diventata chiesa della Madre di Dio a Novagli (Novalja)³⁸, è composta da due frammenti contigui e presenta, molto probabilmente, la parte finale di un testo dedicatorio.



Fig.13 – Iscrizione di Padene (foto da DELONGA, 1996)



Fig.14 – Iscrizione di Pridraga (foto da DELONGA, 1996)



Fig.15 – Iscrizione di Novaglia (foto da DELONGA, 1996)

Come negli esempi precedenti, anche qui siamo di fronte a molte somiglianze dal punto di vista paleografico, la O a rombo, le traverse alte, le G con cravatta arricciata verso l'interno del corpo

³⁶ Ibid, p. 233.

³⁷ Ibid, p. 262.

³⁸ Ibid, p. 238.

della lettera, il modulo verticale, nella prima iscrizione troviamo anche un esempio di Q con coda verticale ed interna. Ciò che possiedono in più questi tre esempi è uno stile più “grezzo”, ovvero si presentano come dei prodotti epigrafici di qualità medio-bassa, quindi più simili alla maggior parte delle iscrizioni del Nord-est Italia; in particolar modo, si può notare una grande somiglianza tra la terza epigrafe e la pergola di Murano: entrambe le iscrizioni sono state poste sull’architrave di una pergola ed entrambe presentano la stessa decorazione a cani correnti sopra lo specchio epigrafico, in aggiunta si possono notare anche molte somiglianze tra le lettere, come la A con la traversa spezzata o la R con l’occhiello aperto e la traversa alta non poggiata sul rigo di base (elemento presente anche nella seconda epigrafe, dove la traversa è tanto alta da essere quasi orizzontale).

IL CORPUS EPIGRAFICO CROATO IN RAPPORTO CON IL DUCATO DI BENEVENTO E IL SUD ITALIA

Il modello epigrafico longobardo, soprattutto quello funerario, era destinato a scomparire a seguito della conquista franca del Nord Italia, ma trovò terreno fertile dove continuare a svilupparsi nella *Langobardia Minor*, soprattutto grazie alla committenza dei duchi di Benevento; al Nord si assistette alla scomparsa della esile capitale longobarda seguita di pari passo dall'introduzione del nuovo stile carolingio, ovvero un modello scrittorio desunto dalla rielaborazione di modelli antichi dei codici miniati, il quale, allo stesso modo, cambiò completamente non solo la scrittura, ma anche il metodo impaginato e le decorazioni. Anche in Friuli, grazie alla raccolta di epigrafi ad opera di Pietro Rugo³⁹, possiamo constatare la presenza di elementi nuovi nelle iscrizioni datate nei secoli successivi alla caduta del *Regnum*; sono l'iscrizione di Felice a San Giovanni d'Antro, le lapidi dei patriarchi Orso (802-811) e Paolino (787-802) nella cripta del Duomo di Cividale, l'iscrizione di Godebaldo ora nei depositi del Museo Archeologico di Aquileia, l'iscrizione di Regimpoto nel battistero della Cattedrale di Concordia ed infine l'iscrizione dipinta nel *velum* del sacello a Summaga. L'iscrizione di Felice e le lapidi dei due arcivescovi appaiono come dei prodotti con caratteristiche proprie di entrambi i modelli scrittori, longobardo e carolingio: le due lapidi, infatti, presentano delle lettere con un modulo fortemente verticale, che si accompagna a lettere come la N, la quale presenta la traversa innestata agli apici o la Q con la coda esterna (questo elemento potrebbe non indicare l'influenza franca poiché presente in epigrafi anche precedenti al 774); l'iscrizione di Felice, invece, nonostante presenti il modulo molto vicino al quadrato e la M abbia le traverse ben poggianti sul rigo di base, la G mantiene la cravatta arricciata verso l'interno del corpo della lettera, la R presenta la traversa quasi orizzontale e la N non ha la traversa innestata agli apici. Tutti questi piccoli dettagli ci parlano di un periodo di transizione che in Friuli si ebbe più avanti negli anni rispetto al resto del Nord Italia, infatti questi prodotti risalgono già al IX secolo e quella di Felice alla fine di tale secolo, all'890.

La produzione epigrafica delle capitali longobarde del Sud si presenta in questo contesto come la diretta discendenza di ciò che si era interrotto nel *Regnum*, ma essa presenta alcune differenze rispetto al modello che si era sviluppato nel settentrione, sia a Pavia sia nel

³⁹ RUGO, 1988.

Nordest; nel caso di Spoleto, infatti, la produzione epigrafica pare divisa secondo due direttrici differenti, anche se bisogna ricordare che sono ancora poche le testimonianze giunte fino a noi e ciò ci costringe ad una visione limitata dell'intero panorama epigrafico di questa zona d'Italia. Il Tempietto di Clitumno⁴⁰ attesta bene il dualismo che caratterizzò la produzione medio-alta, la sua iscrizione infatti, se da un lato presenta un modulo stretto e a forte sviluppo verticale, dall'altra testimonia una sviluppata tendenza antiquaria, visibile per esempio nel solco triangolare; questo esempio, insieme ad altri prodotti, come l'iscrizione di Ilderico a Ferentillo⁴¹, sono da inserire nel contesto particolare della produzione epigrafica dell'élite, quindi destinata a trasmettere determinate informazioni, anche di carattere sociale, per cui era necessario che si potessero distinguere a colpo d'occhio dal resto della produzione. Se nell'iscrizione del Tempietto a fare la differenza è la monumentalità della capitale ed il solco, a Ferentillo, il carattere di eccezionalità è dato anche dalla presenza di lettere in onciale, sempre frutto della forte presenza culturale di Roma.

Guardando poi alla produzione medio-bassa, ci si accorge che le differenze con la capitale longobarda sono ancora maggiori; le somiglianze si riducono a poche lettere, come ad esempio nel frammento di lastra nella Piazza di Augusto Vera ad Amelia⁴² in cui troviamo una O a rombo ed una M con le traverse alte, ma è presente anche una N con la traversa innestata alle estremità. In generale, si osserva la compresenza di numerosi elementi tra loro opposti: da un lato occhielli separati e modulo quadrato, dall'altro l'uso di aste fuoriuscenti dai tratti, come si ritrova nella produzione considerata medio-bassa nel Nord-est.

A Benevento la situazione pare un po' diversa; qui, infatti, fu più marcata l'accoglienza dell'eredità ed usanze della *Langobardia Major*, per cui la produzione epigrafica presenta una certa aderenza a quanto fu prodotto in Italia settentrionale prima del 774. Già Petricci riconobbe, soprattutto negli epitaffi funerari dei duchi di Benevento, il linguaggio, la disposizione del testo, e in parte anche la scrittura, delle iscrizioni dei regnanti di Pavia⁴³. Accanto a questa impostazione "tradizionale", le epigrafi di Benevento presentano una certa originalità dovuta per la maggior parte ad un'ispirazione alla produzione libraria manoscritta, più in particolare dalle scritture distintive dei codici in beneventana. Anche se non afferente alla produzione più

⁴⁰ DE RUBEIS, 2003, p. 490.

⁴¹ Ibid, p. 489.

⁴² Ibid, p. 493.

⁴³ PETRUCCI, 2007.

alta, l'iscrizione di Chisa⁴⁴ (817-832 circa), nipote del principe di Benevento Sicone, è un chiaro esempio di questa pratica, ovvero della contaminazione che avvenne tra produzione epigrafica e produzione libraria principalmente dal punto di vista del modello scrittorio, ma in questo caso anche dal punto di vista delle gerarchie scrittorie di un testo: mentre la prima riga utilizza un tipo di scrittura a tratteggio raddoppiato e con presenza di lettere onciali afferente al gruppo delle distintive, la seconda presenta una capitale longobarda dal modulo estremamente verticale, simile alle scritture documentarie.

Similmente si sviluppò la produzione di Salerno e Capua, anche se, soprattutto quando entrambe cominciarono ad acquisire autonomia sempre maggiore, il modello si discostò per alcune caratteristiche peculiari da Benevento; a Capua, per esempio, il modulo delle lettere divenne sempre più verticale, raggiungendo a volte degli eccessi⁴⁵.

Se questa era la situazione nelle città, ovvero la presenza più o meno spiccata di una divisione tra produzione alta e medio-bassa e l'assorbimento dello stile longobardo del settentrione, mediato da alcune caratteristiche tipicizzanti, nei monasteri la produzione epigrafica seguì una strada diversa, e ciò proprio in funzione del loro carattere prettamente autonomo e separato dal resto del territorio. Ciò valse in particolare per i monasteri benedettini di San Vincenzo al Volturno e Montecassino, i quali, anche tra loro, presentano numerose divergenze stilistiche⁴⁶. Per quanto riguarda il primo, la produzione epigrafica raggiunse la "normalizzazione" attorno al IX secolo, caratterizzandosi con uno stile ben preciso e distinto: vennero eliminate dal sistema di scrittura epigrafico beneventano tutte le intrusioni di lettere minuscole ed onciali, favorendo così un sistema unicamente maiuscolo, inoltre il solco si contraddistinse per la sottigliezza dei tratti curvi, una tendenza del tutto assente a Benevento dove il solco mantenne praticamente sempre lo stesso spessore; infine, a San Vincenzo al Volturno non si osserva la distinzione tra una produzione elevata e una medio-bassa, ma si nota un peggioramento qualitativo contemporaneo al decadimento del complesso che precedette l'avvento dei Saraceni.

Per Montecassino, invece, la situazione cambia ulteriormente: qui non si osserva, per i secoli VIII e IX, alcun genere di manipolazione degli stili esterni al fine di crearne uno proprio e

⁴⁴ DE RUBEIS, 2003, p. 499.

⁴⁵ FERRAIUOLO, 2013, p. 22-23.

⁴⁶ Ibid, p. 24.

caratteristico, semmai si operò un semplice adeguamento al modello offerto da Benevento⁴⁷. Ne consegue che la scrittura appare verticale nel modulo, con solco uniforme e presenza di lettere capitali e onciali; infine, anche qui si hanno prodotti di livello sia alto sia medio-basso. Entrambi i cenobi furono dei centri di importante attività politica da parte delle due fazioni, longobarda e franca, e svolsero anche una funzione di mediazione nel confronto tra queste due forze avversarie; entrambi i monasteri ricevettero dei benefici da ciò e, al contempo, richiamarono al loro interno numerosi personaggi anche d'Oltralpe. A San Vincenzo al Volturno fu abate, anche se solo per un anno (dal 777 al 778) il francese Ambrogio Autperto: fu grazie al suo impulso che nella fondazione ebbe inizio la pratica di raccolta dei testi. Montecassino, invece, divenne il luogo prediletto dei duchi beneventani, i quali promossero una proficua unione con il cenobio cassinese, il quale divenne un ulteriore sbocco per i Longobardi del Sud per celebrare la propria cultura e ciò unitamente al progetto di far crescere il monastero in quanto sede del sapere: fu proprio grazie a questa intesa collaborazione che nacque la produzione manoscritta beneventano-cassinese. Numerosi furono i monaci cassinesi provenienti dal Benevento, usanza che indirizzò sensibilmente l'orientamento politico del cenobio, tra di essi ci fu il friulano Paolo Diacono, il quale avviò una struttura d'istruzione di cui lo *scriptorium* era parte integrante e fondamentale⁴⁸.

Come già accennato, la produzione epigrafica dei due monasteri si mosse su direttrici alquanto diverse. Per quanto riguarda San Vincenzo al Volturno, l'analisi paleografica di alcune iscrizioni ha individuato la presenza di elementi desunti dai modelli scrittori franchi: è il caso delle lettere A ed H, in epigrafi come quella di *Gundelaich* e *Liutprand*⁴⁹, realizzate con l'aggiunta puramente decorativa di un apice a triangolo sulla traversa, caratteristica presente in manoscritti d'Oltralpe, come il Salterio di Corbie (Ms. 18, Biblioteque Municipale d'Amiens) alla carta 2r, ben visibili alla prima riga. Questo sarebbe anche uno degli esempi della pratica di scrittura delle epigrafi tramite l'utilizzo di uno stile desunto dai manoscritti, una pratica che pare già attestata alla fine VIII secolo, cioè prima della fase di normalizzazione della scrittura; come si può vedere nell'epigrafe di *Ermencausus*⁵⁰, dove accanto a lettere capitali sono state realizzate lettere in onciale, in uno stile del tutto simile a manoscritti dello *scriptorium*

⁴⁷ Ibid, p. 25.

⁴⁸ OROFINO, 1994, p. 14-21

⁴⁹ FERRAIUOLO, 2013, p. 53-54.

⁵⁰ Ibid, p. 52.

vulturnese, come al *Codex Beneventanus*.

A differenza di San Vincenzo al Volturno, Montecassino, in virtù del forte legame con i Longobardi di Benevento, subì quasi per nulla l'influenza carolingia; per quanto riguarda la sua produzione epigrafica, essa non si può dire che ebbe la stessa fortuna della produzione manoscritta, la quale grazie alla mescolanza di influssi longobardi vide la nascita dello stile beneventano-cassinese, ma al contrario fu caratterizzata, almeno per l'VIII e il IX secolo, da una qualità piuttosto scarsa. In generale, si possono notare due fasi di produzione, una prima legata alle influenze da Benevento ed una seconda durante la quale il modello si sposta verso la più vicina città di Capua, in concomitanza con la sua acquisizione di maggiore autonomia. Nel passaggio da una all'altra, le iscrizioni cassinesi perdono l'uso di lettere sia minuscole sia onciali ed assumono un andamento più regolare nell'impaginazione ed un modulo più spiccatamente verticale⁵¹.

Anche la stessa Capua modificherà le sue forme con il passaggio al X secolo, e quindi al periodo del principato, e ciò per un forte desiderio di esprimere, attraverso i prodotti epigrafici, una maggiore magnificenza. Segni di tale cambiamento di stile sono riscontrabili in alcuni segni grafici: la A con il vertice quadro, presente in varie forme, la C e G quadrate, di cui la G con la caratteristica forma ad uncino, la R con traversa diritta e occhiello quadrato. Tutti questi punti sono il frutto dell'ispirazione proveniente dai prodotti manoscritti beneventani di periodo capuano; questa forte connessione sarà ancora maggiore a seguito della riunificazione del territorio operata da Pandolfo I (961-981).

Più volte si è sottolineata la grande influenza che la scrittura manoscritta esercitò sulla produzione epigrafica, sia nei ducati meridionali sia nell'*Austria*, e, come si potrà provare più avanti in questo elaborato, anche l'epigrafia croata prese molto dai modelli manoscritti; per tale motivo sarà utile ora illustrare la produzione dei manoscritti benedettini del Sud e della Dalmazia, in modo da poter creare delle basi solide su cui poter poggiare l'idea di una forte connessione tra la scrittura benedettina e le epigrafi croate e dalmate.

Il filo conduttore che permise un tale scambio culturale tra le due coste adriatiche fu quello del movimento beneddino; come si è già potuto indagare nel capitolo di inquadramento storico, la loro azione dal punto di vista sia religioso che politico, fu di grande impatto sullo sviluppo del Regno di Croazia e delle isole dalmate. Si è già potuto constatare l'elevato numero di

⁵¹ Ibid, p. 57-63.

donazioni da parte di nobili e regnanti verso il cenobio cassinese, il quale presto divenne una presenza culturale di massimo livello, e ciò vale anche per la produzione epigrafica.

La storia della produzione libraria di Montecassino appare oggi ben delineata grazie al corposo studio di Giulia Orofino, la quale si è preoccupata di dare la stessa medesima importanza ad ogni periodo della produzione libraria del cenobio, al contrario di quella che era la pratica, ovvero di tenere in degna considerazione quasi esclusivamente il periodo desideriano. Come già segnalato prima, Montecassino fu designata dalla classe dirigente longobarda di Benevento come il luogo religioso prediletto, così come i principi di Pavia avevano fatto con Bobbio. Questo legame si tradusse anche in uno scambio culturale che vede il suo massimo risultato nello stile scrittoria definito “cassinese”, ovvero una rielaborazione della scrittura longobarda comunemente chiamata “beneventana”. Senza entrare nel merito della storia e genesi di questa tipologia scrittoria, basti ricordare che, grazie agli studi di numerosi esperti, quali Armando Petrucci, Guglielmo Cavallo, ma anche Flavia De Rubeis, Marco Palma, Giovanna Petronio Nicolaj, si sono potuti identificare i momenti salienti nella storia della scrittura longobarda beneventana; per la questione delle origini, grazie allo studio dei documenti diplomatici da parte di Nicolaj⁵², si è riconosciuto che tale scrittura del particolarismo grafico meridionale nacque prima nella cancelleria di Benevento, per poi passare all’ambito librario⁵³. Le fasi e datazioni furono proposte per la prima volta da Elias Avery Lowe in *The Beneventan Script*, distinte in quattro momenti: 1) i tentativi (II metà dell’VIII secolo e inizi del IX); 2) il consolidamento (IX-X secolo); 3) la normalizzazione, con nascita delle due tipologie “cassinese” e “barese”; 4) il declino e sostituzione (XI secolo). Sempre Lowe individuò la presenza del digrafismo TI⁵⁴, differente per il suono duro e quello morbido; in seguito, Palma studiò questo fenomeno rendendosi conto che la normalizzazione di questa regola, ovvero l’utilizzo corretto nel 100% dei casi presenti in un dato manoscritto, avvenne prima a Benevento e non a Montecassino, suggerendo che bisognasse imputare la “nascita” della scrittura longobarda a questa città.

Infine, grazie a studi compiuti analizzando il rapporto tra scritture del testo e scritture distintive, De Rubeis ha potuto indicare la normalizzazione della longobarda come già avvenuta nella II

⁵² NICOLAJ Giovanna, *Sulle rotte del tempo: a proposito della seconda serie di Chartae Latinae Antiquiores*, in *Ravenna. Studi e ricerche*, XI/1, 2002, pp. 103-113.

⁵³ DE RUBEIS, 2003, p. 503.

⁵⁴ Ibid, p. 502.

metà dell'VIII secolo.

Così come la scrittura, anche la cultura manoscritta cassinese fu frutto del legame tra il cenobio benedettino e Benevento; la nascita dei primi prodotti librari cassinesi, che ci sono giunti in un gruppo alquanto esiguo, sono la testimonianza di un periodo particolarmente attivo dal punto di vista artistico⁵⁵: in quegli anni, ovvero verso la fine dell'VIII secolo, alcuni abati, soprattutto Potone (771-777/78), Teodemaro (777/78-796) e Gisulfo (796-817), si distinsero particolarmente per la grande attività di costruzione e decorazione. È probabile che molto di questa intensa attività di innovazione edilizia e artistica abbia influenzato l'attività dello scriptorio, considerando anche che in quello stesso periodo Arechi II stava facendo risorgere l'arte palatina a Salerno e Benevento, e stessa cosa stava avvenendo a San Vincenzo al Volturno con gli abati Paolo (783-792) e Giosuè (792-817). Un'altra grande fonte da cui attingevano i miniatori di Montecassino era costituita dai libri che giungevano da altri monasteri e fondazioni, come Nonantola, Bobbio, ma anche dall'Oltralpe, e tra queste giocò un ruolo alquanto fondamentale per tutta la produzione manoscritta mediterranea il Monastero di Vivario, presso Squillace, ed i prodotti del suo fondatore, Cassiodoro ebbero riverbero fin nei cenobi inglesi. A seguito dell'incursione saracena dell'883, la produzione visse un breve momento di arresto, ma si riprese in fretta grazie alla tranquillità offerta dalla protezione della città di Capua, nella quale i monaci si erano momentaneamente rifugiati. Il principale prodotto della fase capuana è il volume della *Regola* benedettina commissionato dall'abate Giovanni I (915-934), in cui sono raccolte tutte le regole, le usanze e le memorie dell'ordine di San Benedetto. Inoltre, questo fu il primo volume a possedere il frontespizio miniato, voluto dall'abate poiché, molto probabilmente, era particolarmente conscio dell'importanza che questo prodotto avrebbe avuto: egli si fa ritrarre con il nimbo dei viventi mentre, grazie ad un particolare gioco di mani e gesti, consegna/riceve il volume a/dal San Benedetto, assiso su di un trono e accompagnato da un angelo che gli bisbiglia il messaggio divino all'orecchio.

Ciò che più interessa dei manoscritti al fine di proporre una comparazione con i prodotti epigrafici sono senz'altro le scritture distintive, poiché sono quelle che passarono per la maggior parte al supporto lapideo. Partendo dai primi esempi librari della produzione cassinese, si nota l'utilizzo di una scrittura prevalentemente onciale per l'apparato delle distintive, come nel Paris lat. 7530, e come tale rimasero caratterizzate anche per il IX secolo, a differenza di

⁵⁵ Vedi nota 26.

quanto andava sviluppandosi a San Vincenzo al Volturno e Benevento.

Nel Bamb. Patr. 61 di Cassiodoro, invece, troviamo utilizzate le decorazioni delle lettere con nodi e raddoppiamento del tratto, caratteristiche che, come detto in precedenza, saranno poi riscontrabili vero il IX secolo nelle epigrafi dell'area di Benevento, come appunto nell'epigrafe di Chisa.

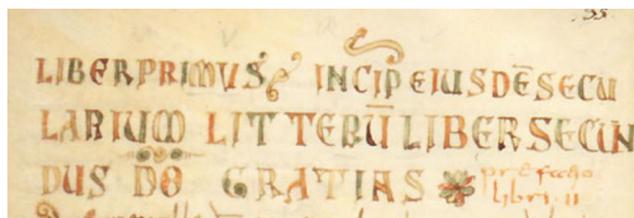


Fig.16 – Bamb. Patr. 61



Fig.17 – Epigrafe di Chisa (foto da FERRAIUOLO, 2013)

Un altro aspetto fondamentale per il rapporto tra manoscritto ed epigrafe riguarda la compresenza di lettere maiuscole e minuscole, così come di capitali ed onciali; ne è esempio l'iscrizione dell'epigrafe funeraria di *Sadipertus*⁵⁶, datata da Daniele Ferraiuolo al IX secolo, e ascrivibile al fenomeno dell'influenza capuana sulla produzione cassinese. Essa presenta una scrittura particolarmente verticale nel modulo e sono da segnalare la R con coda curva, di ascendenza beneventana, la H e Q minuscole onciali.

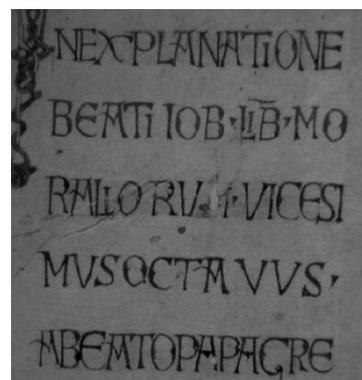


Fig.18, 19 – Epigrafe di Sadipertus e Cod. Cass. 77 (foto da FERRAIUOLO, 2013)

⁵⁶ FERRAIUOLO, 2013, p. 87-88.

Ancora più interessante è la presenza della A con vertice quadro e la traversa spezzata leggermente fuoriuscente da sinistra, riscontrabile tanto nell'epigrafe quando nel manoscritto cassinese Cod. Casin. 77 alla pagina 2r, di X secolo, quindi anch'esso inseribile nel contesto della stagione capuana. Ciò che non si troverà nei codici volturnesi di questa fase sono le lettere onciali e questo perché la sua scrittura distintiva, a differenza di quella utilizzata a Benevento, era composta per la maggior parte da lettere in capitale maiuscola.

Al contrario, ciò che accomuna le scritture distintive del monastero volturnese e della capitale longobarda è il fatto che raggiunsero la fase di normalizzazione già con la fine dell'VIII secolo, ovvero in quel periodo in cui si può riscontrare il corretto utilizzo del digrafismo TI. Montecassino, invece, correva su binari propri in quanto nei codici lì redatti, come il Patr. Lat. 7530 o il Cod. Cas. 730, non si riscontra un corretto utilizzo del TI negli stessi anni in cui invece lo si stava acquisendo altrove; questo andamento ebbe riverbero anche nella produzione epigrafica cassinese, provando ancora una volta lo stretto legame che intercorreva tra scrittura libraria e scrittura lapidea.

Allo stesso modo, quando in seguito si analizzeranno le epigrafi croate e dalmate, si riscontrerà questo stesso legame epigrafico-librario che però portò alla luce uno stile scrittorio diverso, ma simile, quindi frutto di una consapevole e abile rielaborazione degli influssi esterni sia da Benevento che dall'Adriatico settentrionale.

Il rapporto tra le due sponde, Puglia e Dalmazia, fu sempre molto attivo, anche per quanto riguarda l'Alto Medioevo; è noto infatti che furono molti gli Slavi che sbarcarono sulle coste pugliesi per poi formare delle vere e proprie comunità in città costiere come Devia⁵⁷. A unire ulteriormente le due regioni, oltre al fatto di appartenere entrambe a domini bizantini, furono le innumerevoli vicissitudini religiose frutto dell'intensa attività benedettina propugnata da Roma e dalla Riforma gregoriana. Come già si è indagato nel capitolo di inquadramento storico, furono numerose e proficue le azioni benedettine su territorio croato e dalmata, e soprattutto furono da sempre ben accetti dalla comunità locali, in special modo da nobili e regnanti. I vari monasteri e fondazioni benedettine ebbero abati sia pugliesi che dalmati, come l'importantissimo cenobio di Santa Maria delle Tremiti il cui abate nel 1023 era dalmata di origini e si distinse per la scelta di edificare un altro monastero a Lokrum. Questi e altri importanti avvenimenti, come la cessione del monastero di Santa Maria di *Rabiata* a

⁵⁷ ELBA, 2011, p. 57.

Montecassino di cui si trova testimonianza sulle porte bronzee dell'abbazia, fecero da propulsore per l'attività di produzione libraria benedettina in Dalmazia, più precisamente nel monastero zaratino di San Crisogono; questo fenomeno è stato studiato approfonditamente da Emanuela Elba, la quale ha circoscritto il gruppo dei manoscritti provenienti dall'area dalmata, individuandoli in numerose biblioteche. Tali prodotti librari sono inscrivibili ai secoli dall'XI al XIII e presentano un elaborato sistema decorativo che negli anni ne ha purtroppo favorito la predazione delle parti più pregiate da parte di molti appassionati poco attenti; per non contare poi che i manoscritti conservati in Croazia hanno subito la devastante azione dei passati conflitti che hanno interessato quest'area geografica nello scorso secolo. Il più antico prodotto librario dalmata è una prova fondamentale della profonda vicinanza culturale tra le due sponde dell'Adriatico; il Passionale in questione – di cui oggi non rimangono che poche pagine alla fine di un Salterio in carolina (MR 164, Metropolitanska Knjiznica di Zagabria) – fu compilato tra il 1015 ed il 1030 dal diacono Maio per l'arcivescovo di Spalato Paolo, con molta probabilità proprio nello *scriptorium* di San Crisogono, avviato verso il 986⁵⁸. Anche se non si è sicuri dell'identità di colui che avviò qui la produzione libraria, è probabile che a farlo fosse stato il priore *Maius*, il quale proveniva da Montecassino e lì si era formato proprio nel periodo di attività dell'abate Aligerno (959-986), il quale aveva dato una forte impronta alla produzione manoscritta cassinese, tanto che essa si impose su tutti i territori circostanti. È inoltre probabile che arrivando nell'abbazia zaratina, *Maius* avesse portato con sé dei volumi i quali in seguito divennero il punto di partenza per lo *scriptorium* ivi avviato. Grazie allo studio di Elba, sono numerosi i punti in comune tra i prodotti zaratini e quelli beneventani-cassinesi, soprattutto dell'area della Capitanata, dove è possibile identificare una variante della beneventana posta a metà tra la cassinese e la barese.

Dopo aver illustrato quanto fosse forte già nei territori del Sud Italia il legame tra epigrafe e testo librario, non sorprenderà la presenza di questa stessa pratica anche nei territori croati e dalmati. Ciò che, invece, sicuramente potrà apparire strano è che, nonostante la “matrice” di partenza – ovvero il manoscritto benedettino in beneventana cassinese, o più specificatamente nella declinazione cassinese-barese sviluppatasi in Capitanata – il risultato su pietra appaia simile, ma in qualche modo completamente diverso da ciò che si era sviluppato nel Ducato di Benevento.

⁵⁸ Ibid, p. 67-68.

Ne consegue che, per meglio studiare i prodotti epigrafici croato-dalmati in rapporto con il Sud Italia sia necessario lavorare su due fronti: il rapporto con i manoscritti benedettini – sia di produzione italiana che croato-dalmata – ed il rapporto con le iscrizioni del territorio beneventano. Dal momento che i due aspetti non si possono scindere per i motivi precedentemente illustrati, di volta in volta si presenteranno casi inerenti al rapporto con l'uno e l'altro.

Un primo interessante esempio da cui partire per intavolare il discorso sui rapporti e i debiti con la produzione lapidaria beneventana, è fornito dall'architrave della distrutta chiesa intitolata a San Pietro nel villaggio di Grado (Gradac); come riportato da Delonga, il sito era molto probabilmente una fondazione di grande prestigio, si suppone legata ai regnanti. La datazione dell'epigrafe è fatta risalire alla seconda metà del IX secolo e gli inizi del X⁵⁹, quindi di poco successiva o contemporanea alla fondazione stessa della chiesa (IX secolo).

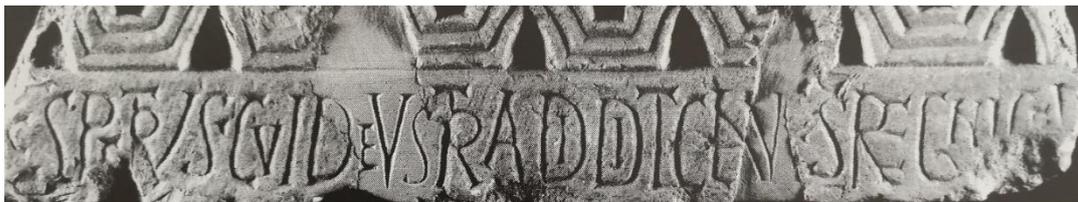


Fig.20 – Iscrizione di Gradac (foto da DELONGA, 1996)

Si nota subito la forte verticalità del modulo, caratteristica anche delle iscrizioni dei territori beneventani (a sua volta frutto dell'acquisizione delle caratteristiche proprie delle scritture della Longobardia Maggiore), manca invece il rispetto dell'allineamento dei tratti il che crea una certa disomogeneità nella grandezza delle lettere; anche la presenza del distinguente triangolare a metà del rigo è in linea con il modello beneventano. Ciò che più di tutto fa risaltare la presenza di una matrice proveniente dal ducato, sono le tipologie di nessi ed inclusioni; queste ultime sono le due DI di TRADIDIT e sono presenti, assieme alla versione DO, nei prodotti epigrafici di IX secolo a Montecassino e Benevento, per esempio nell'epigrafe di *Dalfinis*⁶⁰ datata alla seconda metà del IX secolo. Per quanto concerne i nessi, invece, qui troviamo i nessi TRU, TR, LA e RE; di questi sono da segnalare in particolare il nesso RU e RE: il primo perché potrebbe appartenere alla tipologia molto frequente nei territori

⁵⁹ DELONGA, 1996, p.99-100.

⁶⁰ FERRAIUOLO, 2013, p. 63.

beneventini dei nessi TU e PU, mentre il nesso RE, per particolarità, potrebbe essere affiancato ai nessi TE e ME presenti in due epigrafi di Benevento. Ferraiuolo nel trattare queste due iscrizioni, una sulla facciata del Duomo⁶¹ l'altra al Museo del Sannio (inv. 8710)⁶², si interessò particolarmente a due questi nessi i quali, secondo lo studioso, sarebbero una prova del fatto che dietro alle due epigrafi ci fu la stessa bottega, se non proprio la stessa mano.

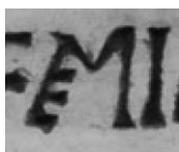
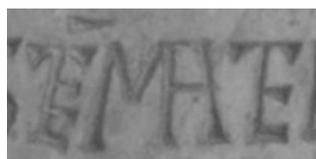


Fig.21,22 – Epigrafe del Duomo di Benevento ed epigrafe al Museo del Sannio (foto da FERRAIUOLO, 2013)



Fig.23 – Epigrafe di Stefaton (foto da DELONGA, 1996)

Lo stesso nesso TE, nella versione in cui le due lettere hanno in comune sia l'asta che la traversa alta, è presente in un'altra epigrafe dalmata, una didascalia, questa volta datata da Vedrana alla fine dell'XI secolo e proviene dalla chiesa parrocchiale di Santo Stefano⁶³.

Altra caratteristica molto peculiare di quest'ultima epigrafe è la lettera O; come si può ben notare, essa è realizzata con strozzamento dell'occhiello, tipico delle scritture di influenza greco-bizantina, all'interno degli occhielli sono poi stati aggiunti, in altro ed in basso, due nodi, il che si dimostra essere una caratteristica alquanto rara; gli unici altri casi in cui si è riusciti a rintracciare questo tipo di ornamentazione per gli occhielli e semi-occhielli non aiutano a chiarirne l'origine, poiché uno è il Salterio di Corbie (Ms. 18, Biblioteque Municipale di Amiens, cc. 1v-2r) per il quale non si può che ipotizzare una qualche influenza giunta attraverso Benevento, l'altro è il un Evangelario di cui si conservano frammenti alla Arhiv Nadzupski di Arbe (Rab) il quale però è datato al XII-XIII secolo, quindi di molto successivo all'epigrafe. Mentre nel Salterio troviamo esattamente la stessa lettera, ovvero una O con strozzamento laterale e nodi ai vertici, nell'Evangelario frammentario troviamo Q e C capilettera decorati con nodi ai vertici, ma manca un esempio di O della stessa tipologia con cui poter operare il confronto.

⁶¹ Ibid, p. 67.

⁶² Ibid, p. 66.

⁶³ DELONGA, 1996, p. 115.

In generale, le scritte distintive librarie di ascendenza greco-bizantina non devono aver avuto particolare riscontro nella produzione epigrafica croato-dalmata, poiché si possiede, oltre all'epigrafe di *Stefaton*, solo un altro esempio, molto più pregiato, di questo stile. Al contrario, nei territori di Benevento, appare un po' più diffuso l'utilizzo di nodi per decorare le lettere, come nella già citata epigrafe frammentario a Sannio (inv. 8710) o un'altra allo stesso museo (inv. 6835) le quali presentano nodi per gli occhielli di G, O, Q, P, C ecc. Si tratta dell'epigrafe dedicatoria di *Lubimir* proveniente, si presume, dalla Chiesa di San Nicola di Podmorje o dalla chiesa di San Pietro a Klobucac; è datata al 1089 circa, in occasione di una donazione dello stesso Lubimiro in onore dei Santi Pietro, Giorgio e Nicola⁶⁴.

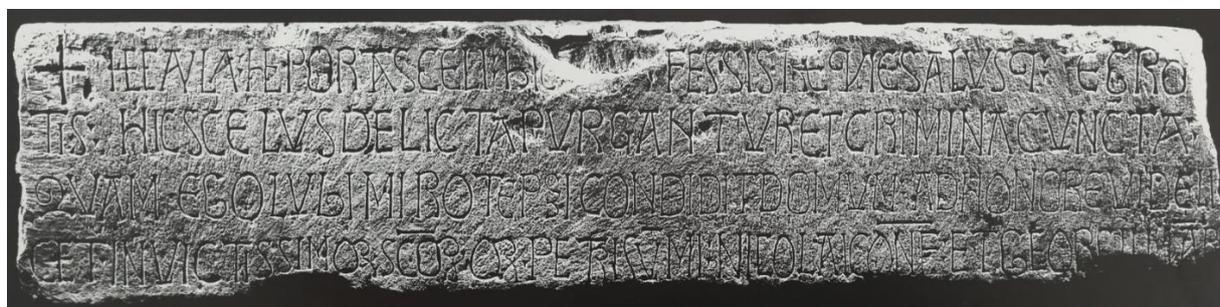


Fig.24 – Epigrafe di Lubimiro (foto da DELONGA, 1996)

Il testo è perfettamente allineato ed il modulo, a compressione laterale, risulta regolare. Cinque dei sei nessi totali dell'iscrizione si trovano nella prima riga (HE, AU, HE, TA, QU), mentre l'ultimo, TR, è posizionato verso la fine dell'ultima riga. Da segnalare, inoltre, la possibilità che la lastra fosse già fratturata prima che vi venisse realizzata l'iscrizione: se si osserva l'inizio dell'ultima riga, la parola INVICTISSIMOR(UM) segue perfettamente il contorno della lastra, come se quel punto già mancasse di quella porzione, costringendo il lapicida ad ordinare il testo in modo che il rigo di base seguisse l'arco della frattura.

L'epigrafe nel suo insieme denota l'elevato livello delle capacità tecniche possedute dall'incisore e dall'ordinatore, inoltre, è chiaro che a fare da modello a questa epigrafe fu un manoscritto: sono soprattutto la presenza dei segni abbreviativi per il QUE di SALVUSQUE e gli -ORUM all'ultima riga e tradire questa ascendenza di tipo libraria, oltre al fatto che è presente un C con cediglia per TEPCI, identificazione per la carica di ufficiale di corte assegnata a Lubimiro. Il testo, come già preannunciato, è pregno dello stile scrittoria di origine

⁶⁴ Ibid, p. 102.

greco-bizantina, per cui tutti gli occhielli chiusi ed aperti presentano la stozzatura laterale o dei nodi. Non si è trovato un manoscritto il quale possieda tutte le caratteristiche stilistiche riscontrabili nell'iscrizione di *Lubimir*, ma ciononostante ve ne sono alcuni che separatamente ne possono illustrare la maggior parte.

Guardando alle lettere Q e B minuscola e la maggior parte delle R si potrà osservare che tutte loro presentano l'occhiello aperto terminante in un ricciolo; tra le pagine di manoscritto che si sono potute consultare, il *De vita contemplativa* di Giuliano Pomerio (inizio XI secolo) presenta la stessa caratteristica; in questo caso per l'occhiello della P, il cui ricciolo appare qui del tutto simile allo stile con cui si usava modellare la coda della G nello stile beneventano.

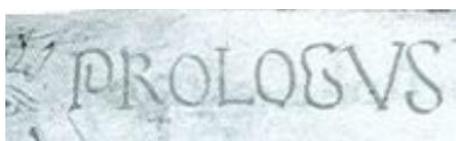


Fig.25 – Giuliano Pomerio, *De vita contemplativa*

Molto più vicino però alla tipologia dell'epigrafe in esame risulta essere la p. 2r del Cod. Casin. 77, la cui scrittura distintiva presenta una grandezza del modulo molto simile, lo stesso stile per molte lettere, tra cui le N, M, T, E alternate tra capitale e onciale, e le G alternate tra versione con coda interna arricciata e coda esterna verticale, inoltre, anche qui gli occhiello presentano nodi decorativi. Di profondamente diverso fra questa pagina di manoscritto e l'epigrafe è la lettera A: nell'iscrizione è realizzata con apice coronato e traversa obliqua da destra verso sinistra, mentre nel Cod. Casin. 77 ha il vertice quadrato e la traversa spezzata ed uscente verso sinistra.

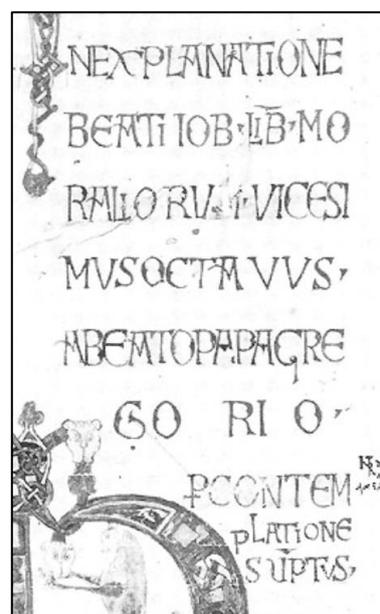


Fig.26 – Cod. Cass. 77

Infine, è da segnalare la lettera Q di QUAM alla terza riga: essa è realizzata esattamente con lo stesso stile dei capilettera, di cui può trovarsi un esempio già nel Casin. 753 p. 15r.

Ciò che si può ipotizzare, quindi, è che l'ordinatore del testo disponesse come punto di partenza di un manoscritto le cui scritture distintive somigliavano per i caratteri elencati a prodotti cassinesi.

Similmente alle epigrafi del territorio beneventano, in Croazia e Dalmazia la maggior parte delle iscrizioni presentano l'alternanza tra C e G tonde e quadre, caratteristica originatasi

sempre dai manoscritti; per quanto riguarda la G però, essa non pare seguire del tutto il modello beneventano, che si presentava in due varianti principali: una con coda ondulata rivolta verso l'interno, l'altra con coda esterna ad uncino, per certi versi simile a quella dei territori veneziani. Sull'altra sponda dell'Adriatico ebbe più fortuna, invece, la G con coda a ricciolo, molto probabilmente risultato dell'influenza dello stile epigrafico longobardo del Nord, giunto attraverso il territorio friulano.

Paradossalmente, l'iscrizione più complicata da analizzare dal punto di vista del rapporto epigrafe-manoscritto, è l'iscrizione funeraria di Pietro, figlio di un patrizio di Spalato, realizzata proprio per una fondazione benedettina, ovvero l'Abbazia di San Pietro in *Sello*, fondata per volere di questo nobile verso il 1069 circa, come indicato dal Cartulario di Sumpetar⁶⁵. L'iscrizione è datata alla fine del XI secolo, ma la lastra presenta tre momenti diversi di utilizzo: al primo risale la croce centrale con braccia potenziate; alla seconda fase risale l'iscrizione di Pietro, per inserire la quale fu eliminata la croce; infine, l'ultimo riutilizzo vide la lastra impiegata come mensa d'altare con loculo per le reliquie. Il testo, molto interessante dal punto di vista storico e linguistico, è organizzato metricamente in versi leonini con due pentametri e sei esametri. Leggendo il testo si nota subito che le prime quattro righe furono con molta probabilità composte dallo stesso Pietro, mentre il resto del testo sarebbe opera di lapicida *Dobre*, il quale si firma alla fine – costituendo quindi anche un importante documento dal punto di vista dello studio storico-artistico e sociale delle firme degli artisti nel periodo Medievale.

Analizzando il testo dal punto di vista epigrafico e paleografico, come prima cosa, appare di elevata importanza il fatto che la disposizione del testo risulti organizzata in due colonne verticali: questa è una caratteristica preponderante della produzione epigrafica funeraria longobarda che, con la conquista franca, scomparve quasi completamente dal Nord Italia, dopo un periodo di assestamento. A Brescia, presso i Musei Civici, è conservata una lastra funeraria longobarda che presenta in modo molto chiaro questo contrapposto stile impaginativo rispetto al gusto carolingio; infatti, essa fu riutilizzata in un secondo momento per la sepoltura di un abate da Leno, prestandosi ad un utile confronto. Orientando la lastra verticalmente si legge la croce con braccia potenziate e lettere apocalittiche pendenti, un alfa e un omega, il tutto incorniciato in alto e in basso con un motivo a tripla matassa, il resto del campo della lastra

⁶⁵ Ibid, p. 152-153.

rimase sgombero da iscrizioni o decorazioni. Girando la lastra orizzontalmente, si legge l'iscrizione successiva al primo utilizzo longobardo, e risalente a quello carolingio di IX secolo⁶⁶.

Moltissime delle iscrizioni funerarie dei nobili e regnanti longobardi di Pavia e Benevento presentano la stessa identica disposizione del testo in due colonne verticali, per cui se ne potrebbe dedurre che il committente volesse imprimere al proprio epitaffio lo stesso corredo di significati delle epigrafi longobarde elitarie. Ovviamente, per tale ipotesi, è necessario ammettere uno di questi scenari: il committente per esperienza personale o altrui conosceva il modello epigrafico funerario longobardo; il lapicida fu influenzato da questo modello; il lapicida proveniva dal Ducato di Benevento e perciò possedeva già questo bagaglio di conoscenze.

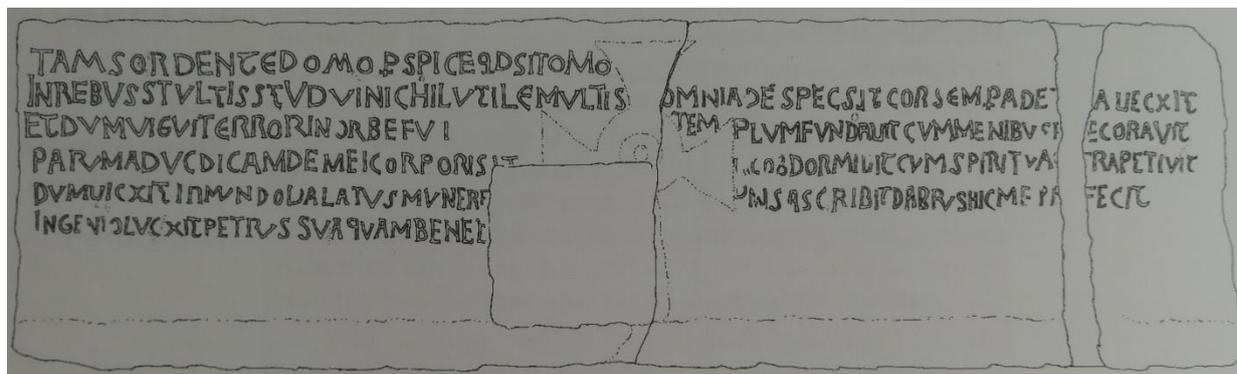


Fig.27 – Epigrafe di Pietro (foto da DELONGA, 1996)

Detto ciò, lo stile della scrittura non ha quasi nulla a che vedere con ciò che si è già mostrato per entrambi i territori beneventano e croato-dalmata; prima di tutto, il modulo risulta alquanto irregolare, sia dal punto di vista delle dimensioni sia della forma, per cui si affiancano lettere fortemente verticali e lettere tendenti al quadrato, e a volte la stessa lettera è realizzata in entrambi i modi. Ad attrarre maggiormente l'attenzione sono due lettere: la T e la M. Partendo da quest'ultima, scorrendo il testo si potrà notare che essa inizialmente è realizzata con le aste estremamente divaricate e le traverse poggianti sul rigo di base – e ciò vale unicamente per la prima riga di testo – ma proseguendo le aste si riposizionano verticalmente e le traverse si alzano sempre più. Per quanto riguarda la lettera T, invece, questa è presente in tre forme: con l'asta dritta, con l'asta curva e con asta ondulata. Né in un'altra epigrafe, né in un manoscritto

⁶⁶ DE RUBEIS, 2013, p. 64.

benedettino si è potuto rintracciare un modello simile per la lettera T; le uniche “spie” che ci possono indicare un legame con le scritture librarie sono l’abbreviazione di P(RE)SPICE realizzata con un tratto che taglia l’asta della P e l’abbreviazione di Q(UI)D sempre con tratto che taglia l’asta, anche se qui è posizionato troppo in basso e pare che l’asta vi si appoggi. Un’ipotesi alquanto interessante che qui verrà esposta brevemente, lasciando spazio a future ricerche, è il legame tra l’iscrizione di Pietro e le scritture distintive dei manoscritti insulari: la tipologia della T con asta curva e poggiate è presente per l’appunto nella scrittura maiuscola insulare. Questa epigrafe non sarebbe nemmeno l’unica per cui si potrebbe ipotizzare un simile legame, infatti, nell’iscrizione dell’abate *Teodebertus*⁶⁷, proveniente dalla chiesa di San Michele di Nona, sono presenti quattro lettere M realizzate secondo il modello maiuscolo insulare, ovvero con tre aste, due laterali ed una centrale, e una traversa orizzontale ad unirle; accanto a queste si trovano delle T con asta curva poggiate sul rigo di base. Detto ciò, si potrebbe ipotizzare la presenza di manoscritti insulari sul territorio croato-dalmata, ma per ora si può solo constatare la presenza di queste lettere le quali, soprattutto per quanto riguarda la M, tradiscono una vicinanza a quel modello.

Tornando all’epigrafe di Pietro, l’ultima cosa da segnalare è la lettera R realizzata sempre con l’occhiello aperto; similmente la si può trovare in epigrafi sparse in più o meno tutto il Ducato di Benevento, il che potrebbe indicare la scelta di più di un modello per la realizzazione dell’iscrizione del nobile spalatino.

⁶⁷ DELONGA, 1996, p. 218-219.

IL CORPUS EPIGRAFICO CROATO IN RAPPORTO CON LA SCRITTURA CAROLINGIA

La questione della scrittura carolina, e in generale della cultura franca, in Croazia e Dalmazia necessiterebbe sicuramente di uno studio a parte, per ora qui si cercherà di delineare brevemente, sempre attraverso l'osservazione delle epigrafi, ciò che veramente c'è di carolingio nelle iscrizioni croato-dalmate.

Nel pensare alla conquista franca della Croazia, bisogna tenere a mente che ciò che conquistarono non era un territorio senza governo proprio, o il cui governo fu interrotto – come avvenne per la Longobardia Maggiore – bensì un'area in cui si andava consolidando l'unità del Regno di Croazia. È quindi naturale ritenere che un regno nascente come questo volesse prima di tutto, proprio in virtù della propria natura, conquistare e affermare la propria unicità ed autonomia. Se si accettano queste premesse, non sorprenderà il fatto che tale desiderio di auto-affermazione traspia anche dalla produzione epigrafica, soprattutto quella legata all'élite. Se si osservano gli esempi afferenti a questa tipologia, parrà chiaro che la scrittura carolina non fu alla base dello stile scrittoria di volta in volta utilizzato; così, né nell'iscrizione di Tripmiro nella chiesa benedettina di Rizinice⁶⁸, né in quella di Branimiro – egli stesso legato alla fazione filo-franca – nella chiesa di San Pietro a Muc, appaiono debitrice del modello carolingio. Entrambe sono nettamente opposte ai principi di recupero dell'antico propugnati da Carlo Magno e applicati tanto alla produzione libraria quanto a quella epigrafica.

Detto ciò però, non si può e non si deve dimenticare che attorno al regno croato erano presenti paesi che avevano assorbito la cultura carolingia, e quindi accettato la carolina come scrittura dominante. Questo indica quindi che almeno in parte sia qui, come anche in Longobardia Minore, la scrittura franca era penetrata o almeno era nota e compresa, un po' come era successo in Friuli, il quale anche dopo la conquista era rimasto sotto certi aspetti indipendente. È inoltre possibile che in certe tendenze della scrittura beneventana si possa scorgere la carolina. Lo stesso Petrucci, nei suoi studi di paleografia riporta che verso i secoli XII e XIII, la tipizzazione cassinese entrò in contratto con la carolina e ne fu influenzata: il suo modulo rimpicciolì e divenne più rigida nei tratti⁶⁹. In Croazia potrebbe essere accaduta una cosa simile, il che spiegherebbe il coesistere in certe epigrafi di modelli e stili sia carolini che longobardi.

⁶⁸ DELONGA, 1996, p. 138.

⁶⁹PETRUCCI, 1992, p. 97.

Si tratta quindi di aspetti come moduli più quadrati rispetto alla norma (senza considerare però quelle epigrafi di chiara ispirazione longobardo-friulana), impaginazioni prevalentemente carolingie (come l'orientamento orizzontale per le epigrafi funerarie, opposto a quello verticale utilizzato dai longobardi), o lettere desunte dallo stile scrittorio franco, come le M con le traverse poggianti sul rigo di base o, come si è ipotizzato possa essere, per la lettera O della precedentemente trattata iscrizione didascalica indicante il nome di STAFATON. Anche qui però, è necessario trattare ogni caso con le dovute precauzioni, poiché non ci è dato sapere cosa giunse nei territori croato-dalmati come diretta influenza franca o cosa arrivò attraverso la mediazione benedettina o beneventana. Ne sono un esempio le C e G realizzate con forma quadrata, largamente presenti nei manoscritti benedettini, dove non hanno alcun dedito verso l'epigrafia carolingia; in ambito epigrafico, essa col tempo modificò similmente la forma delle due lettere: ciò determinò la situazione per cui non ci è dato sapere con assoluta certezza se le innumerevoli C e G quadrate delle iscrizioni croate e dalmate siano frutto dell'influenza dell'una o dell'altra cultura; tutto ciò che si può fare e ipotizzare: perciò, dato il numero esiguo di prove dell'influenza dello stile carolino sulla produzione di questi territori, e, al contrario, il peso che ebbe la cultura benedettina, si propendere per l'idea secondo cui furono i manoscritti a determinare la presenza di C e G squadrate.

Un esempio interessante che chiarisce ulteriormente la questione è l'iscrizione della Chiesa del Santo Salvatore a Cetina⁷⁰ ora al Museo di Spalato (Split), realizzata sui due laterali dell'architrave della pergula; di tipo dedicatorio, ci testimonia dell'azione evergetica da parte dello *župan* Gostiha, dei suoi figli e di sua madre Nemira, i quali fecero erigere la chiesa come donazione familiare.



Fig.28,29 – Iscrizione di Cetina (da DELONGA, 1996)

⁷⁰ DELONGA, 1996, p. 97.

L'iscrizione è realizzata su uno specchio di corredo che corre lungo tutto il lato destro e sinistro dell'architrave; questa è decorata in alto con uncini disposti in modo che, partendo dal centro, proseguano con orientamento divergente. Il modulo delle lettere è irregolare, così come la loro dimensione, stessa cosa per l'impaginazione, che risulta disordinata nonostante la presenza della linea guida sul rigo di base. La tipologia scrittoria presenta lettere sia maiuscole che minuscole: sono minuscole le lettere M, N, R, S; sono maiuscole le lettere A, D, T, G. Il nome del donatore data l'iscrizione, e quindi la chiesa, alla seconda metà del secolo IX, più precisamente tra l'880 e la fine del secolo. Una datazione che ci permette il confronto con

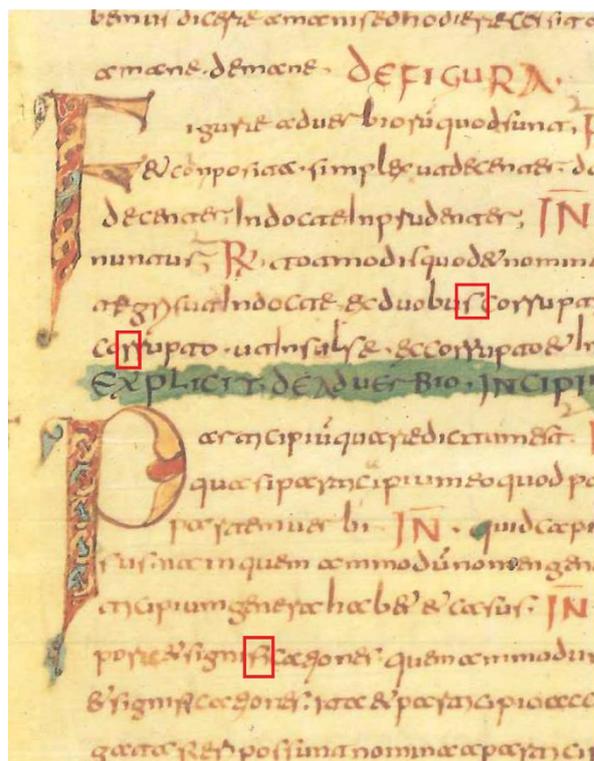


Fig.30 – Cod. Cass. 299, p. 182 (da OROFINO, 1994)

alcuni tra i primi manoscritti benedettini. Solitamente le lettere R, S ed F nella scrittura beneventana presentano un forte sviluppo verticale, cosa invece assente nella carolina dove queste sono “addomesticate” all’interno della rigatura. Eppure, si possono trovare esempi di manoscritti longobardi in cui queste lettere non presentano forte verticalità. Si può osservare l’esempio fornito dal manoscritto Casin. 299, datato al IX secolo, a p. 2 e 182. Le affinità con l’epigrafe di Gostiha sono ben visibili per quasi tutte le lettere minuscole in comune tra i due testi; le R, le S e le F sono limitate verticalmente e appaiono molto simili a quelle dell’epigrafe di Gostiha e, eccezionalmente, sono anche presenti N ed M con la seconda gamba che tende a divaricarsi, caratteristica questa tra le principali della scrittura carolina e che, inoltre, fornisce prove sulla datazione della scrittura.

Ovviamente, accanto alla possibilità che a fare da modello a questa iscrizione fosse stato un manoscritto benedettino, sta l’ipotesi che il modello sia stato un libro in carolina, e ciò quindi rende chiaro che, nonostante i generali scarsi apporti che il modello scrittorio franco diede a quello croato-dalmata, essa non era del tutto estranea ne aliena.

CONCLUSIONE

Il quadro fino ad ora delineato sul corpus epigrafico croato e dalmata appare tutto fuorché chiaro e conciso, al contrario si presenta come un amalgama di stili, modelli e gusti distinti ed in un certo senso isolati, come se ogni singolo prodotto epigrafico costituisse un caso a sé stante.

Ciò che si cercherà di fare in queste ultime pagine sarà quindi cercare di tirare le fila di tutto quello che è stato detto finora facendo così emergere i tratti comuni e le reti di connessioni che permettono di individuare stili, modelli e gusti comuni a gruppi di epigrafi, fornendo così una identificazione più chiara delle caratteristiche ed istanze del corpus croato-dalmata.

Si identificheranno quattro punti chiave, ognuno dei quali andrà a definire un aspetto quanto più generale, ma che allo stesso tempo tratterà i confini di diversi gruppi di epigrafi che, per un motivo o per l'altro, si distinguono dalla totalità delle iscrizioni.

Per mantenere la struttura del precedente capitolo, si partirà con ciò che riguarda il rapporto con il Friuli e il Veneto; sfogliando la raccolta di Delonga, tenendo presente le varie fasce di territorio prese in considerazione, ci si accorge di un fatto alquanto peculiare: ovvero il maggior numero delle epigrafi che più di tutte dimostrano un certo grado di influenza da parte del Nord-est italiano sono concentrate nell'area più settentrionale della Dalmazia – anche se, relativamente alla geografia generale della Croazia, queste aree non sono vicine al confine italiano, bensì poste a sud dell'Istria. La cosa appare del tutto naturale ma per niente scontata e, anzi, può costituire un interessante apporto a sostegno di una specifica teoria sulla produzione epigrafica e scultorea. In altre parole, già altri studiosi, come Lusuardi Siena e Piva e Jurkovic⁷¹, avevano ipotizzato la presenza di un forte legame nella produzione scultorea tra Friulveneto e Croazia settentrionale, di cui è un valido esempio il ciborio di Cittanova d'Istria – il quale presenta decorazioni caratteristiche della bottega che lavorò a



Fig.31 – Archetto con epigrafe del ciborio di Cittanova (foto da JURKOVIC, 1995)

⁷¹ JURKOVIC, 2016, pp. 231-242.

Cividale e Zuglio. Come suggerito da Lusuardi Siena e Piva⁷², e come già detto in precedenza, è molto probabile che a tale prodotto lavorò almeno un lapicida proveniente da Cividale; a conferma di ciò, e del fatto che i due territori, Friuli ed Istria, fossero in comunicazione sotto il profilo della produzione artistica lo evidenzia anche l'esame paleografico del ciborio. Osservando il modulo, tendente al verticale, le forti apicature, e le lettere, come la D a delta, la G a C opposte e la R con traversa alta, non possono non venire in mente prodotti friulani e veneti come la lastra di Invillino o le colonne del ciborio di San Giorgio in Valpolicella.

Il fatto quindi che le iscrizioni "più friulane" siano disseminate soprattutto nella parte nord della Dalmazia sarebbe una ulteriore conferma che, anche dal punto di vista epigrafico, ci furono scambi stilistici tra botteghe e/o botteghe italiane che lavorarono a prodotti destinati a chiese croate, magari proprio perché erano giunti in quel luogo viaggiando di città in città. Per fare degli esempi, l'unica Q con coda introflessa si trova in questa zona, a Padene vicino Tenin o Canin (Knin), così come le uniche O a rombo, stilisticamente molto vicine a prodotti orafi come il calice di Tassilona, provengono dall'Isola di Pago (Pag). Inoltre, anche la maggior parte degli esemplari di D a delta (5 su 7) sono disseminate su frammenti tutti originari della chiesa di San Bartolomeo a Crkvina, vicino Zara.

In secondo luogo, ciò che si è appena detto però non vale per due delle caratteristiche "spia" della scrittura longobarda friulana, o "popular school" come la definì Gray, vale a dire la forte apicatura sia per aste che tratti e la R con traversa alta; questo perché esse uscirono dai confini della parte più nord della Dalmazia e si trovano presenti in moltissime epigrafi a discapito della loro localizzazione e anche datazione. Questo ci informa che queste due caratteristiche vennero perfettamente inserite nella tipologia scrittoria epigrafica croato-dalmata, tanto che, col tempo, divennero la norma, e non più un modello esterno.

Proseguendo, per quanto riguarda gli apporti dal Ducato di Benevento, si può genericamente affermare che, attraverso soprattutto l'azione dei monaci benedettini di Montecassino, il suo impatto culturale fu grande; tra modello epigrafico e manoscritto fu sicuramente quest'ultimo a dettare maggiormente lo stile, per cui la maggior parte delle epigrafi presentano almeno una lettera in onciale, sia questa una E o una D o altre. Ciò non stupisce soprattutto se si tiene conto di ciò che è stato detto riguardo l'arrivo dell'Ordine di San Benedetto e dell'eco culturale che riuscì a scatenare in tutta la Croazia; il fatto quindi che una

⁷² LUSUARDI SIENA, PIVA, 2002, pp. 295-322.

caratteristica comune della scrittura distintiva cassinese, quale la mescolanza tra capitale ed onciale, sia passata a pieno nella produzione epigrafica, può ritenersi quasi prevedibile – tant'è che già decenni prima la stessa cosa era accaduta proprio in Italia meridionale dove manoscritto ed epigrafe coesistevano in una simbiosi perfetta di scambio di modelli e stili.

Quanto si è detto in questi primi tre punti, riassume le pagine precedenti aggiungendo qualche dettaglio non del tutto imprevedibile; eppure ciò non basta a descrivere in maniera del tutto fedele il gruppo delle epigrafi croate e dalmate. Infatti, accanto a questi prodotti che, per un motivo o per l'altro, si rendono partecipi di un movimento di acquisizione e rimescolamento di stili e modelli provenienti dall'esterno, si può scorgere una produzione di cui ci rimangono veramente pochi esemplari, ma che più di tutte dimostra l'autonomia creativa della produzione epigrafica croata e dalmata. Questa famiglia di epigrafi appare del tutto coesa dal punto di vista dello stile e modello scrittorio, ma ciò che più di tutto unisce questi prodotti è il fatto di appartenere alle commissioni delle fasce medio-alte ed élite della società.

Ciò che si vuole quindi far notare è che qui, come fu a Pavia, Benevento, e in una certa misura anche Cividale, i regnati, nobili ed ecclesiastici potenti fecero in modo che la loro presenza e le loro azioni fosse ben riconoscibili anche su pietra; lo stile scrittorio dell'élite croato-dalmata ha ben poco a che vedere con gli influssi esterni e si caratterizza come qualcosa di assolutamente unico e innovativo, frutto di una cosciente azione di creazione di uno stile personale ed identificativo. Il risultato è una scrittura che solo nel modulo estremamente verticale ricorda le scritture longobarde, ma ciò che ne rende unico e riconoscibile lo stile scrittorio è una disposizione affastellata delle lettere e, soprattutto, l'imponente numero di nessi, abbreviazioni ed inclusioni che dimostrano alla base la presenza di raffinate capacità impaginative dell'*ordinator* ed esecutive del lapicida.

Si ritiene facciano parte di questo gruppo otto epigrafi: l'iscrizione di Grado (Gradec) (IX-X secolo); l'iscrizione di Lubimiro (XI secolo); l'iscrizione della chiesa di Santo Stefano fuori Tenin (Knin) (fine XI secolo); le iscrizioni sui frammenti di architrave di Muc (888); l'iscrizione di *Muncimir* (IX secolo); l'iscrizione su quattro frammenti d'architrave di Lepuri (886-892); l'iscrizione del battistero di Nona (IX secolo); l'iscrizione di Rapovine (Bosnia) (880-900). A queste si potrebbe aggiungere l'iscrizione funeraria della regina Elena, la quale si presenta un buon numero di nessi, abbreviazioni ed inclusioni, ma ciò che in questo caso caratterizza maggiormente l'iscrizione è lo stile scrittorio alquanto particolare, con forti apicature e un modulo tendente al verticale, ma con lettere ben distanziate, e la presenza di

lettere inusuali come la O a rombo, la A con traversa uscente a sinistra, le M con traverse poggianti sul rigo di base accanto ad N con la traversa non innestata ai vertici.

Non di tutte queste iscrizioni è noto il committente, ma si presume che per certe di esse, come l'iscrizione di Grado, il gruppo di Muc, l'iscrizione di Lepuri ed il frammento di Rapovine, ci sia dietro una l'opera evergetica di Branimiro, il quale potrà avanti un'attività di rinnovamento e costruzione degli edifici ecclesiastici.

A differenza della cerchia elitaria longobarda che si era distinta nella produzione funeraria elaborando uno stile scrittorio proprio, la produzione epigrafica croato-dalmata d'élite espresse la propria identità soprattutto attraverso la commemorazione delle proprie donazioni religiose. Questo potrebbe essere dovuto al fatto che per la nobiltà croata e dalmata fu molto importante l'azione evergetica, e perciò non lesinarono mai nell'elargizione di doni a varie fondazioni, con lo scopo ben preciso di stringere il proprio rapporto con la Chiesa, ovvero con la sola istituzione che potesse concedergli il giusto grado di autonomia, allontanando lo spettro dell'Impero bizantino e ridimensionando le pressioni dal regno franco. Imprimere il proprio "marchio" su prodotti che recavano la memoria delle proprie azioni munifiche a chiese e monasteri, non aveva quindi il solo scopo di attestare il proprio potere, ma anche aumentare ulteriormente il valore simbolico dell'atto stesso di donare.

Concludendo, nonostante possa apparire non del tutto esplicito descrivere il corpus epigrafico latino delle Croazia e Dalmazia come ispirato, di volta in volta, a questo o quel modello, si spera che le pagine di questo trattato abbiano trasmesso l'idea per cui non è tutto solo imitazione senza rielaborazione. Ad ogni elemento di ispirazione, ad ogni modello preso come guida, si andava combinando una buona dose di autonomia nella riproposizione: gli stili esterni venivano fatti propri e ridisegnati secondo le proprie capacità tecniche e creative; non si avrà mai un prodotto pienamente "longobardo", che sia del Sud o del Nord, bensì si noteranno spunti, somiglianze, omaggi, ecc. Il fatto stesso di trovare una tale commistione di modelli – per cui si hanno epigrafi con improbabili accostamenti di lettere "friulane" come le O a goccia e lettere da manoscritti come le R traversa tagliata per abbreviare -ORUM – dovrebbe suggerire che alla base stava un lavoro di selezione autonoma e consapevole.

Stessa cosa vale per il discorso sulla supposta discendenza carolingia dello stile, per cui si è potuto notare che nulla nella produzione epigrafica, se non pochi esemplari, può essere identificato come franco.

Inoltre, il fatto che sia possibile identificare una produzione di tipo elitaria accanto a quella più

comune, fa pensare che dal punto di vista tecnico e artistico, i lapicidi, ma anche i committenti stessi, avessero lo stesso grado di autocoscienza scrittoria dei regnati longobardi di *Austria*, *Neustria* e Benevento.

Un tale sviluppo nella produzione epigrafica dovrebbe essere senz'altro chiaro e riconosciuto e, dato il peso che ebbe il sistema scrittorio longobardo del Nord e beneventano-cassinese dal Sud, non sarebbe un azzardo definire la scrittura di questo corpus come “croato-longobarda”.

CATALOGO EPIGRAFICO GENERALE

NORD ITALIA

SCHEDE EPIGRAFE 1

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA SS. MARIA E DONATO

Cronologia: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine sconosciuta. L'epigrafe si trova murata sull'esterno dell'abside centrale della chiesa.

Foto:



(Foto da: DE RUBEIS, 2017)

SCHEDA EPIGRAFE 2

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA SS. MARIA E DONATO

Cronologia: VII secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine sconosciuta. L'epigrafe si trova murata sull'esterno della facciata della chiesa.

Foto:



(Foto da: RUGO, 1974)

SCHEDA EPIGRAFE 3

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN GIORGIO IN VALPOLICELLA

Cronologia: VIII secolo

Localizzazione attuale: Giacente in situ. Le colonne furono inserite nel progetto di restauro del ciborio nel 1997.

Foto:



Foto da: BRUGNOLI A e CORTELLAZZO, 2011/12)

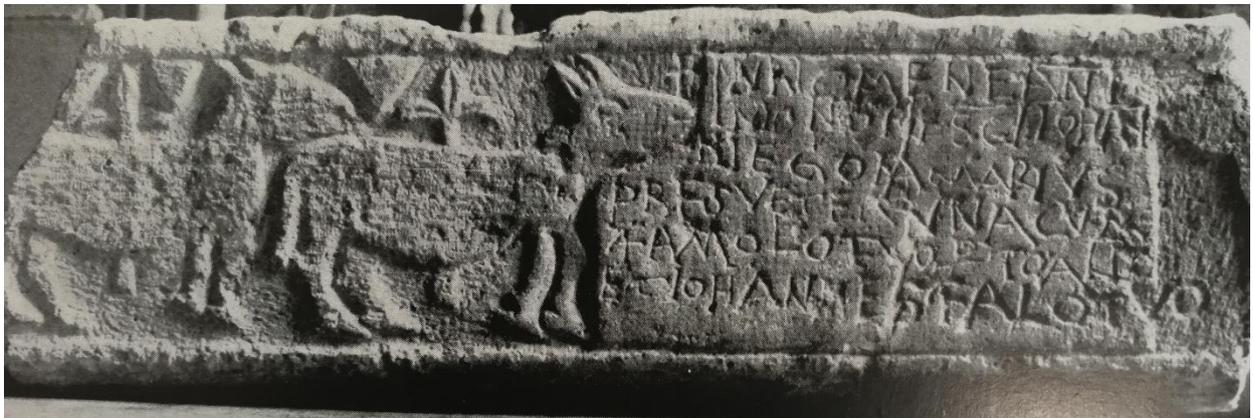
SCHEDE EPIGRAFE 4

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SANTA MARIA MADDALENA DI INVILLINO

Cronologia: VIII secolo

Localizzazione attuale: Giacente in extra situm e di origine incerta. Fino al 1961 era murato nella parete meridionale della Pieve, in seguito fu trasportato al Museo di Cividale. Si suppone che in origine facesse parte di un architrave della chiesa plebanale.

Foto:



(Foto da: TAGLIAFERRI, 1981)

SCHEDA EPIGRAFE 5

ISCRIZIONE FUNERARIA DI PAOLINO, DUOMO DI CIVIDALE

Cronologia: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente in situ. La lastra è conservata nella cripta del Duomo.

Foto:



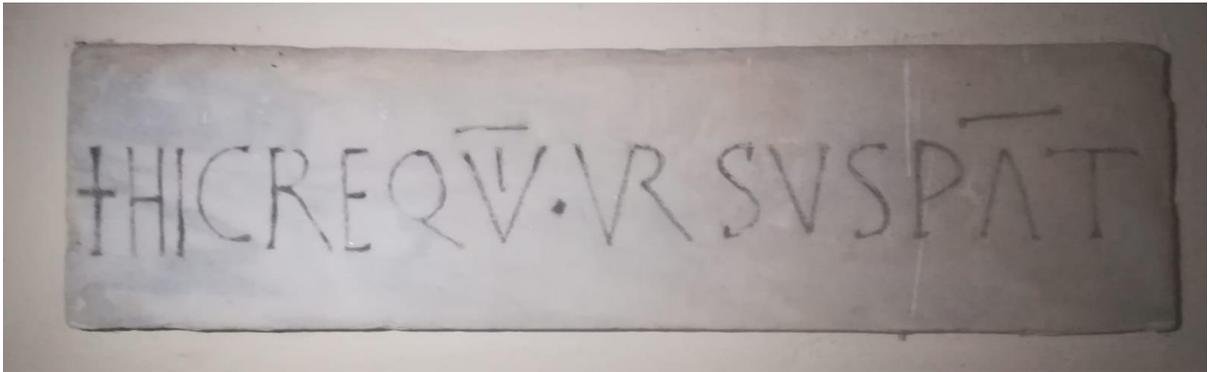
SCHEDA EPIGRAFE 6

ISCRIZIONE FUNERARIA DI ORSO, DUOMO DI CIVIDALE

Cronologia: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente in situ. La lastra è conservata nella cripta del Duomo.

Foto:



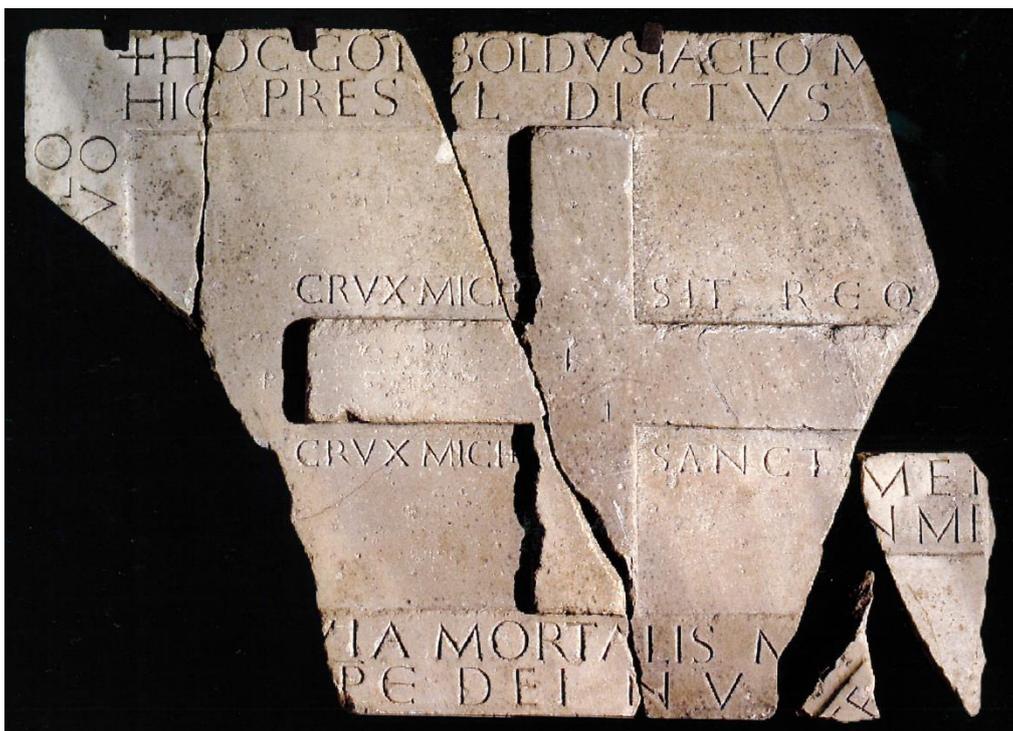
SCHEDA EPIGRAFE 7

ISCRIZIONE FUNERARIA DI GODEBALDO, BASILICA DI AQUILEIA

Cronologia: 27 dicembre 1063

Localizzazione attuale: Giacente in situ e di origine conosciuta. La lastra era sita nel Battistero della Basilica al momento della ricognizione di Pietro Rugo nel 1988; ora è conservata nei depositi del Museo Archeologico di Aquileia.

Foto:



(Foto da STIH, 2000)

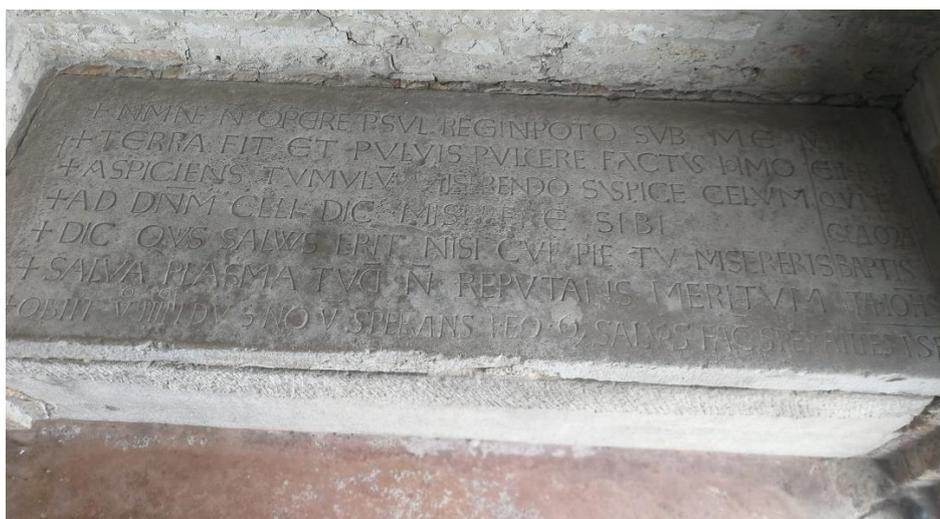
SCHEDA EPIGRAFE 8

ISCRIZIONE FUNERARIA DI REGIMPOTO, CATTEDRALE DI CONCORDIA SAGITTARIA

Cronologia: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente in situ. La lastra è conservata all'esterno del battistero della chiesa di Concordia (VE), subito a destra dell'ingresso.

Foto:



SCHEDE EPIGRAFICHE 9

ISCRIZIONE DI TIPOLOGIA NON IDENTIFICABILE, SACELLO ROMANICO DI SUMMAGA

Oggetto: Affresco

Tipologia: Didascalica

Cronologia: XI secolo

Localizzazione attuale: Giacente in situ. Le iscrizioni sono realizzate in affresco nel *velum* del sacello romanico dell'Abbazia di Summaga (VE). Sono tutte e tre poste ad altezza ginocchio sulla parete ovest del sacello; la prima iscrizione, riportata anche da Rugo (1988) è posizionata a didascalia della figura di un angelo – di cui rimane solo la parte inferiore – rappresentato nell'atto di calpestare un uomo. La seconda e la terza sono inedite, poiché non furono segnalate da Rugo: la seconda è posta a destra della precedente, a fianco dell'immagine di un uomo con armatura; la terza è posta invece a sinistra, dall'altro lato dell'ingresso al sacello, posizionata in verticale tra lo stipite e l'angolo della parete.

Classe: Pittura ad affresco

Funzione: Decorativa

Materia: Calce e pigmenti

Altezza:

- Prima iscrizione: (corrisponde all'altezza delle lettere)
- Seconda iscrizione: (corrisponde all'altezza delle lettere)
- Terza iscrizione: 46 cm

Lunghezza:

- Prima iscrizione: 42 cm (senza contare figura nel mezzo)
- Seconda iscrizione: 8 cm
- Terza iscrizione: 5,5-4 cm (corrisponde alla larghezza delle lettere)

Stato di conservazione: Mutilo

Specchio epigrafico: Campo aperto

Superficie: Piatta

Disposizione del testo: Orizzontale (prima e seconda iscrizione) e verticale (terza iscrizione)

Margine: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere:

- Prima iscrizione: 2,6 cm
- Seconda iscrizione: 2,5 cm
- Terza iscrizione: 4 cm

Altezza minima delle lettere:

- Prima iscrizione: 2 cm
- Seconda iscrizione: 2 cm
- Terza iscrizione: 3,5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A pennello

Abbreviazioni: Nessuna

Apicatura: Presente

Sistemi interpuntivi: Punto ad inizio e fine parola

Simboli: Nessuno

Edizione:

Prima iscrizione: *Desp//eracio*

Varianti nella lettura:

1. *Desperatione*, Rugo, 1988

Seconda iscrizione: *Tem//[perantia]*

Terza iscrizione: *Avaricia*

Edizioni a stampa: Rugo, 1988, p. 401

Foto:





Iscrizione 1



Iscrizione 2



Iscrizione 3

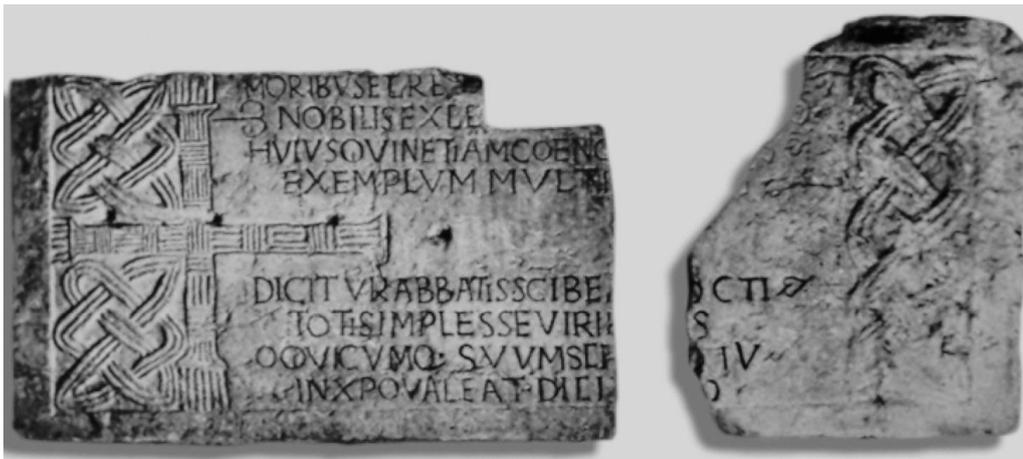
SCHEDA EPIGRAFE 10

ISCRIZIONE FUNERARIA DI ABATE DA LENO, MUSEI CIVICI DI BRESCIA

Cronologia: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine sconosciuta. I frammenti di lastra sono conservati al Museo Civico di Brescia.

Foto:



(Foto da DE RUBEIS, 2013)

SUD ITALIA

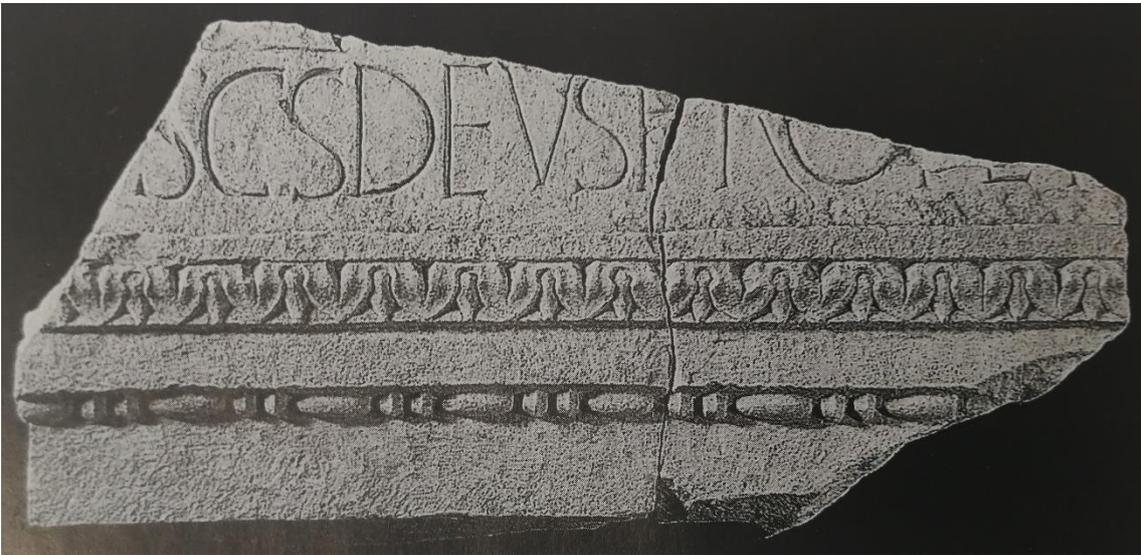
SCHEDA EPIGRAFE 11

ISCRIZIONE DEDICATORIA, TEMPIETTO DI CLITUMNO

Cronologia: VII-VIII secolo

Localizzazione attuale: Giacente in situ. L'epigrafe è conservata nel Tempietto di Clitumno a Pissignano (Spoleto).

Foto:



(Foto da DE RUBEIS, 2003)

SCHEDA EPIGRAFE 12

ISCRIZIONE FUNERARIA DI ILDERICO, SAN PIETRO IN VALLE

Cronologia: 736-742

Localizzazione attuale: Giacente in situ. L'epigrafe di trova nella chiesa di San Pietro in Valle a Ferentillo.

Foto:



SCHEDA EPIGRAFE 13

ISCRIZIONE FUNERARIA DI CHISA, BENEVENTO

Cronologia: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine sconosciuta. L'epigrafe si trova al Museo del Sannio nel Dipartimento di Medievalistica (inv. n. 6831).

Foto:



(Foto da FERRAIUOLO, 2013)

SCHEDA 14

ISCRIZIONE FUNERARIA DI GUNDELAICH E LIUTPRAND, SAN VINCENZO AL
VOLTURNO

Datazione: VIII-IX secolo

Localizzazione attuale: Dispersa e di origine nota. Attualmente l'epigrafe risulta dispersa;
venne rinvenuta in occasione dei lavori della nuova basilica.

Foto:



(Foto da FERRAIUOLO, 2013)

SCHEDA 15

ISCRIZIONE FUNERARIA DI ERMENCAUSO, SAN VINCENZO AL VOLTURNO

Datazione: VIII-IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. La lastra è conservata nel complesso del Monastero di San Vincenzo al Volturno (inv. n. 3848).

Foto:



(Foto da FERRAIUOLO, 2013)

SCHEDA 16

ISCRIZIONE FUNERARIA DI SADIPERTUS, SAN PIETRO A PONTE (CAPUA)

Datazione: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine incerta. Attualmente la lastra è conservata presso il Museo Campano a Capua (inv.n. 298); fu rinvenuta presso la chiesa capuana detta delle “Trentarè”, ma si presume fosse originaria della chiesa di San Pietro a Ponte.

Foto:



(Foto da FERRAIUOLO, 2013)

SCHEDA 17

ISCRIZIONE FUNERARIA DI DALFINUS, ABBAZIA DI MONTECASSINO

Datazione: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. La lastra è conservata presso il *lapidarium* dell'Abbazia.

Foto:



(Foto da FERRAIUOLO, 2013)

SCHEMA 18

ISCRIZIONE FUNERARIA, BENEVENTO

Datazione: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine sconosciuta. La lastra è conservata presso il Museo del Sannio (inv. n. 8710).

Foto:



(Foto da FERRAIUOLO, 2013)

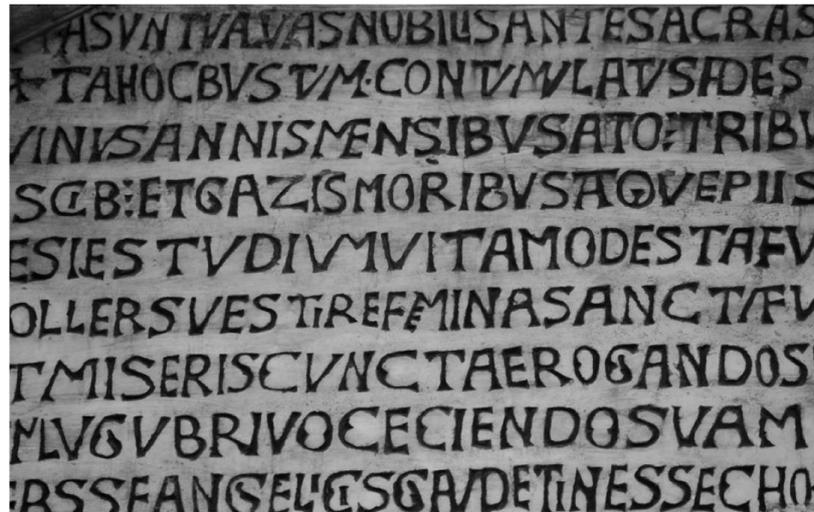
SCHEDA 19

ISCRIZIONE FUNERARIA, DUOMO DI BENEVENTO

Datazione: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente in situ. La lastra è posta presso la porta di destra del Duomo.

Foto:



(Foto da FERRAIUOLO, 2013)

SCHEDA 20

ISCRIZIONE FUNERARIA, BENEVENTO

Datazione: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine sconosciuta. La lastra è conservata presso il Museo del Sannio a Benevento (inv. n. 6835).

Foto:



(Foto da FERRAIUOLO, 2013)

CROAZIA E DALMAZIA

SCHEDE EPIGRAFICHE 21

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN PELAGIO A CITTANOVA D'ISTRIA

Oggetto: Archetti di ciborio

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: fine VIII secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine conosciuta. I frammenti erano murati nel battistero poi recuperati nel XVIII ed esposti nella cattedrale della città; gli scavi della fine dello scorso secolo nella cripta hanno recuperato un altro frammento.

Classe: Lastre

Funzione: Architettónica

Materia: Calcare

Altezza: (ricostruite) almeno 75 cm

Larghezza: (ricostruite) 108 cm

Spessore: (ricostruito) 10 cm

Stato di conservazione: Frammenti contigui e solidali

Specchio epigrafico: Specchio di corredo e campo di reimpiego

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica longobarda (?)

Altezza massima delle lettere: N. R.

Altezza minima delle lettere: N. R.

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: DO – D(E)O

Nesso ed inclusioni:

- Nesso LU

Apicatura: Assente

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Una croce posta in apertura

Edizione:

Specchio di corredo: \subset crux \supset Hoc tigma lucefluo almoque // baptisterio digno marmore [...] // Mauricius episcopo [...] juli D(e)o summo // e studio devote pectore toto. Beate Iohannis // [...]re delearis plura nost[...]

Varianti di letture:

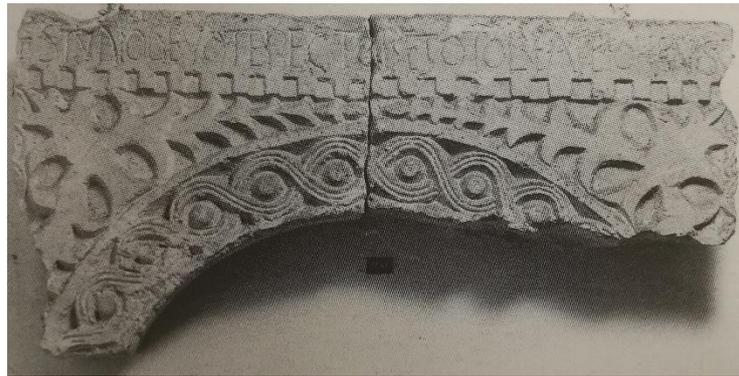
1. *Episcopus o[bt]uli*, JURKOVIC, 1995, p.141.

Campo di reimpiego: [-]a se cog//nos//camu{s} || in || quid nos || [...]n par|adisi re||gna Vitalis

Edizioni a stampa: JURKOVIC, 1995, pp.141-149.

Foto:





(Foto da: JURKOVIC,1995)

SCHEDA EPIGRAFE 22

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN PIETRO A MUC

Oggetto: Arco e frammento di architrave

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: tra il 23 marzo e il 31 agosto dell'888

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dalla chiesa di San Pietro a Muc ed è ora conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Commemorativa e architettonica

Materia: Calcare

Altezza:

- Arco: 55 cm
- Frammento di architrave: 10,5 cm

Larghezza:

- Arco: 37 cm
- Frammento di architrave: 11 cm

Spessore:

- Arco: 11 cm
- Frammento di architrave: 13,5 cm

Stato di conservazione: Due frammenti contigui

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere:

- Arco: 3,5 cm
- Frammento di architrave: N. R.

Altezza minima delle lettere:

- Arco: 5,5 cm
- Frammento di architrave: N. R.

Impaginazione della scrittura: Rettilenea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: B – B(EATI)

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: TR

Sistemi interpuntivi: Un triangolo a metà rigo

Simboli: Nessuno

Edizione: [...] *utus venia*+[...] *provide*[...] *b(eati) Petri* [...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 131

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 23

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN PIETRO A MUC

Oggetto: Frammento di architrave

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: tra il 23 marzo e il 31 agosto dell'888

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dalla chiesa di San Pietro a Muc ed è ora conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Commemorativa e architettonica

Materia: Calcare

Altezza: 25 cm

Larghezza: 41,5 cm

Spessore: 11,5 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 6 cm

Altezza minima delle lettere: 4,5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: XPE – CHR(IST)E; CELUQ – CELU(M)Q(UE)

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: NTE, NDE
- Inclusioni: CE

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Una croce in apertura

Edizione: $\subset crux \supset$ *Intende Chr(ist)e celu(m)q(ue) + [...]*

Edizioni a stampa: Delonga, 1996, p. 132

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 24

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN PIETRO A MUC

Oggetto: Frammento di architrave

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: tra il 23 marzo e il 31 agosto dell'888

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dalla chiesa di San Pietro a Muc ed è ora conservata al Museo Archeologico di Spalato

Classe: Lastra

Funzione: Commemorativa e architettonica

Materia: Calcare

Altezza: 25 cm e 8,5 cm

Larghezza: 30 cm

Spessore: 12 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 6 cm

Altezza minima delle lettere: 4,5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: SALVNI – SALV(ATIO)NI

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: NT, SL
- Inclusioni: TI, LV

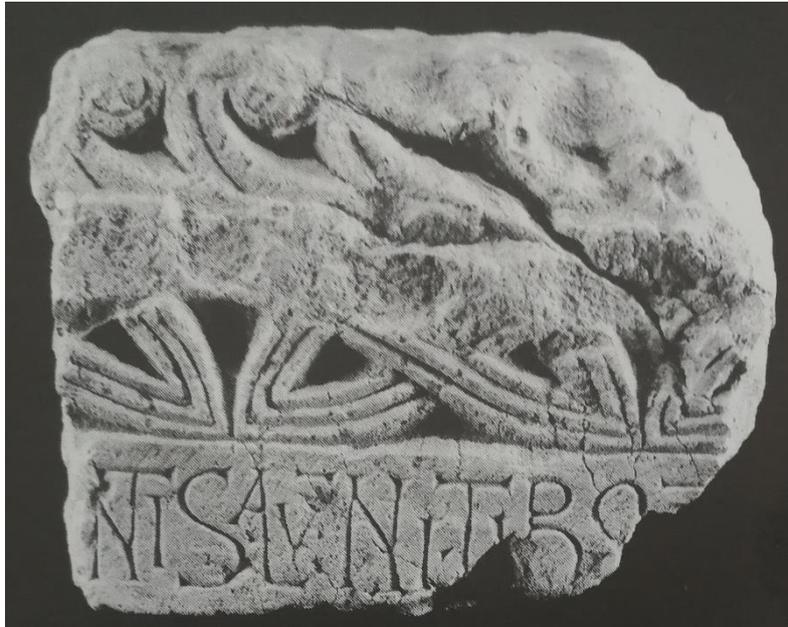
Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...]nti salv(atio)ni tibi q[...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 132

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDE EPIGRAFICHE 25

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN PIETRO A MUC

Oggetto: Frammento di architrave

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: tra il 23 marzo e il 31 agosto dell'888

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dalla chiesa di San Pietro a Muc ed è ora conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Commemorativa e architettonica

Materia: Calcere

Altezza: 25 cm

Larghezza: 87 cm

Spessore: 12 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 5,5 cm

Altezza minima delle lettere: 2 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: ANNOR – ANNOR(UM); XPI – CHR(IST)I; VIRG – VIRG(INE); SUP – SU(M)PS(IT); S – S(UNT); Q – Q(UE); INDIC – INDIC(TIO)

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nesi: NMR, ANN, OR(UM), AC, RA, DE, VR, CA, NE, UT, SUP, ND

- Inclusioni: NI, MI, PI, CR, VI

Sistemi interpuntivi: Nove punti triangolari a metà rigo; uno con due punti triangolari posti in altro e in basso.

Simboli: Nessuno

Edizione: *Branimir annor(um) Chr(ist)i sacra de Virg(o) carne ut su(m)ps(it) s(unt) DCCCLXXX et VIII VII q(ue) indic(tio)*

Edizioni a stampa: Delonga, 1996, p. 133

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 26

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CATTEDRALE DI NONA (NIN)

Oggetto: Fonte battesimale

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: inizio IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. Il fonte proviene dalla Cattedrale di Nona ed è ora conservato presso il Museo Archeologico di Spalato. Fu rinvenuto nel 1853 nel monastero cappuccino in Giudecca (Venezia) e da qui fu trasportato inizialmente al Museo Correr; fu restituito in occasione degli scambi di materiale storico-culturale tra Italia e Croazia nel 1942 ed arrivò al Museo di Spalato nel 1958.

Classe: Fonte

Funzione: Sacra

Materia: Marmo

Altezza: 90 cm

Diametro: 120 cm

Spessore: 9-9,5-10 cm

Stato di conservazione: Integra e completa

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, completa

Margine: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 7 cm

Altezza minima delle lettere: 2,5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: NEPE – NE(M)PE; SUMIT – SUM(-)IT; XPICOLE – CHR(IST)ICOLE; TRIU – TRIU(M); P – P(ER); HEMME – HENNE(M); IOH – IOH(ANNES); PRB –

PR(ES)B(ITER); COPSIT – CO(M)PSIT; SCI – S(AN)C(T)I; P – P(RO); IOHIS – IOH(ANN)IS

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nesi: HE, NE, PE, NF, VTR, AT, UM, HC, NT, MP, RE, NTE, UT, TU, TER, NF, TEN, TR, NU, HE, NE, UB, TE, RE, DU, PU, BE, NE, RE, DE, BA, TE, UT, NTER, DA
- Inclusioni: HI, CE, CE, LE, RA, PS, PA, TE, FF, CI, CO, LE, LU, RI, CO, FI, RI, CL, CI, VI, LI, CE, HI, CE

Sistemi interpuntivi: Due punti triangolari a metà rigo

Simboli: Croce ad inizio iscrizione

Edizione: \subset crux \supset *Hec fons ne(m)pe sum(-)it infirmos ut reddat // illuminatos hic expiant scelera sua qu<o>d // [de primo] sumpserunt parente ut efficiantur ||r Chr(ist)icole salubriter confitendo trinum p(er)||henne(m) hoc Ioh(anni) pr(es)b(iter) sub tempore Vuissas // clavo duci opus bene co(m)psit devote // in honore videlicet s(an)c(t)i // Ioh(ann)is Baptiste ut intercedet p(ro) eo // clientuloque suo*

Varianti di lettura:

1. *Sum(m)it DELONGA*

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 216

Foto:





(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEMA EPIGRAFICA 27

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN GIORGIO A PADENE

Oggetto: Arco di pergola

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: IX-X secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. I tre frammenti che compongono l'oggetto provengono dalla chiesa di San Giorgio a Padene: furono ritrovati murati nella chiesa come *spolia* nel 1890, ma mentre il frammento A venne trasferito al Museo Archeologico di Spalato, i frammenti B e C vennero persi e ritrovati solo nel 1987 a seguito dei crolli dovuti ad un terremoto.

Classe: Arco

Funzione:

Materia: Calcare

Altezza:

- Frammento A: 25 cm (?)
- Frammento B: 19 cm
- Frammento C: 17-19 cm

Lunghezza:

- Frammento A: 33 cm
- Frammento B: 49 cm
- Frammento C: 23 cm

Spessore: (frammenti A, B, C) 13 cm

Stato di conservazione: Tre frammenti solidali

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, completa

Margine: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere:

- Frammento A: 5 cm
- Frammento B: 4.5 cm
- Frammento C: 4 cm

Altezza minima delle lettere:

- Frammento A: 3 cm
- Frammento B: 4,5 cm
- Frammento C: 2, 5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Assenti

Apicatura: Presente

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Croce a metà arco

Edizione: [...]va genetic[i] M[ari(a)]e Virginiqe <crux> sac[?] [I]acobi qu[e...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 233

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 28

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA PRECEDENTE NEL SITO DELL'ATTUALE CH.
DELLA MADRE DI DIO A NOVAGLIA (NOVALJA)

Oggetto: Architrave di pergola

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine incerta. Il manufatto è probabilmente originario di una chiesa pre-romanica presente sul sito dove oggi è presente la chiesa della Madre di Dio, detta anche Piccola chiesa, a Novaglia (Novalja); oggi è conservata al Museo Archeologico di Zara.

Classe: Lasta

Funzione: Sacra e decorativa

Materia: Calcare

Altezza: 23 cm

Lunghezza: 121 cm

Spessore: 10 cm

Stato di conservazione: Tre frammenti solidali

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 7,5 cm

Altezza minima delle lettere: 6 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Assenti

Apicatura: Presente

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...] *d oratione mea et clamur* [...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 238

Foto:



(Foto da DERUBEIS, 1996)

SCHEMA EPIGRAFICA 29

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN MICHIELE A PRIDRAGA (?)

Oggetto: Architrave di pergola

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: inizio IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra-situm e di origine incerta. Il frammento è conservato al Museo Archeologico di Spalato, la sua origine però è incerta: classificato come proveniente dal complesso della chiesa di San Michele a Pridraga, non è simile stilisticamente agli altri manufatti del gruppo. Si suppone quindi che provenga dalla chiesa di San Martino a Cittavecchia (Stratigrad).

Classe: Lastra

Funzione: Sacra e decorativa

Materia: Calcare

Altezza: 21 cm

Lunghezza: 166 cm

Spessore: 11 cm

Stato di conservazione: Due frammenti solidali

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 6,5 cm

Altezza minima delle lettere: 6 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilenea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Assenti

Apicatura: Presente

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...]ri p^rl'ecepi [...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 262

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEMA EPIGRAFE 30

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN PIETRO A GRADO (GRADEDEC)

Oggetto: Architrave di pergola

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: fine IX inizio X secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra-situm e di origine conosciuta. I frammenti che compongono l'iscrizione furono ritrovati in occasione di scavi alla Chiesa di San Pietro di Grado (Gradecc) in momenti diversi durante il IX secolo; ora sono conservati al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Sacra ed architettonica

Materia: Calcare

Altezza: 56 cm

Lunghezza: 22 cm

Spessore: 13 cm

Stato di conservazione: Tre frammenti solidali ricostruiti

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 4,5 cm

Altezza minima delle lettere: 2 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: SCS – S(AN)C(TU)S

Nessi ed inclusioni:

- Nesi: TRU, TR, LA, RE

- Inclusioni: DI; DI

Apicatura: Presente

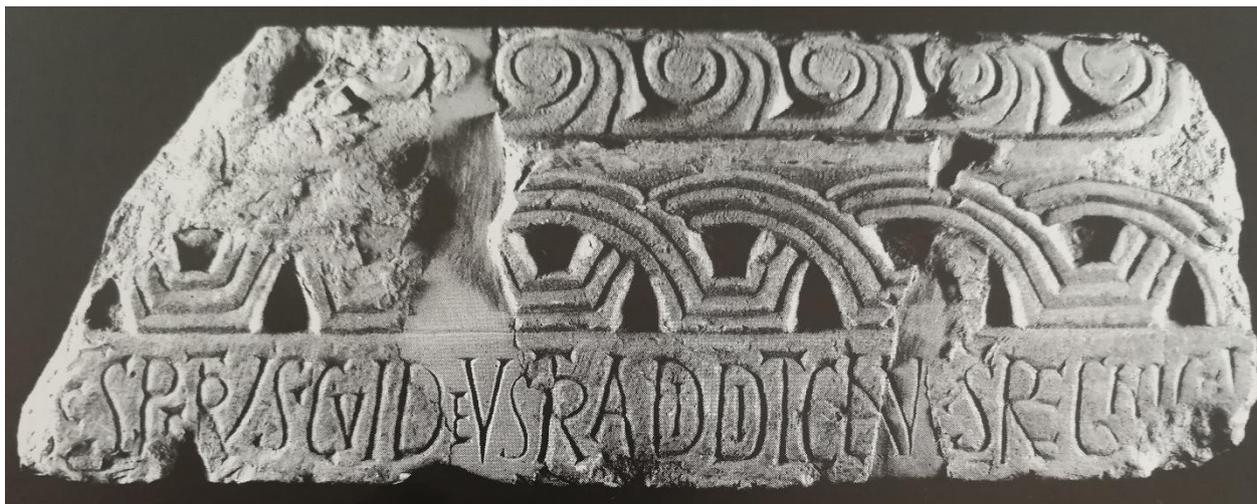
Sistemi interpuntivi: Un punto triangolari a metà rigo

Simboli: Nessuno

Edizione: [...s(an)]c(tu)s Petrus cui d[eus] tradidit cla[ve]s regni cel[orum...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 99

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 31

ISCRIZIONE DIDASCALICA, CHIESA PARROCCHIALE DI SANTO STEFANO FUORI
TENIN (KNIN)

Oggetto: Stipite di porta

Tipologia: Didascalica

Cronologia: fine XI secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine conosciuta. Il manufatto proviene dalla chiesa parrocchiale di Santo Stefano nella zona suburbana di Tenin (Knin). Ora è conservato nel Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Decorativa ed architettonica

Materia: Calcare a grana fine

Altezza: 26 cm

Larghezza: 47,5 cm

Spessore: 24,5 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, completa

Margine: Assente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 5,5 cm

Altezza minima delle lettere: 5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Assenti

Nessi ed inclusioni:

- Nesso TE

Apicatura: Presente

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: *Stefaton*

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 115

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 32

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN NICOLA A PODMORJE O SAN PIETRO
A KOBLUCAC

Oggetto: Lastra

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: 1089 circa

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. I frammenti che compongono l'iscrizione furono ritrovati in occasione di scavi alla Chiesa di San Pietro di Grado (Gradeč) in momenti diversi durante il IX secolo; ora sono conservati al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Commemorativa

Materia: Calcare

Altezza: 34 cm

Lunghezza: 157 cm

Spessore: 13 cm

Stato di conservazione: Integra

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 4 righe, complete

Margine: Assente

Spazio interlineare: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 5 cm

Altezza minima delle lettere: N. R.

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Q – Q(UE); INVICTISSIMOR – INVICTISSIMOR(UM); SCOR –

S(AN)C(T)OR(UM); OR- OR(UM); SUMI – SU(M)MI; CONF – CONF(ESSORIS); MAR – MAR(TYRIS)

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: HE, AV, HE, TA, QU, OR(UM), OR(UM), OR(UM), TR

Apicatura: Presente

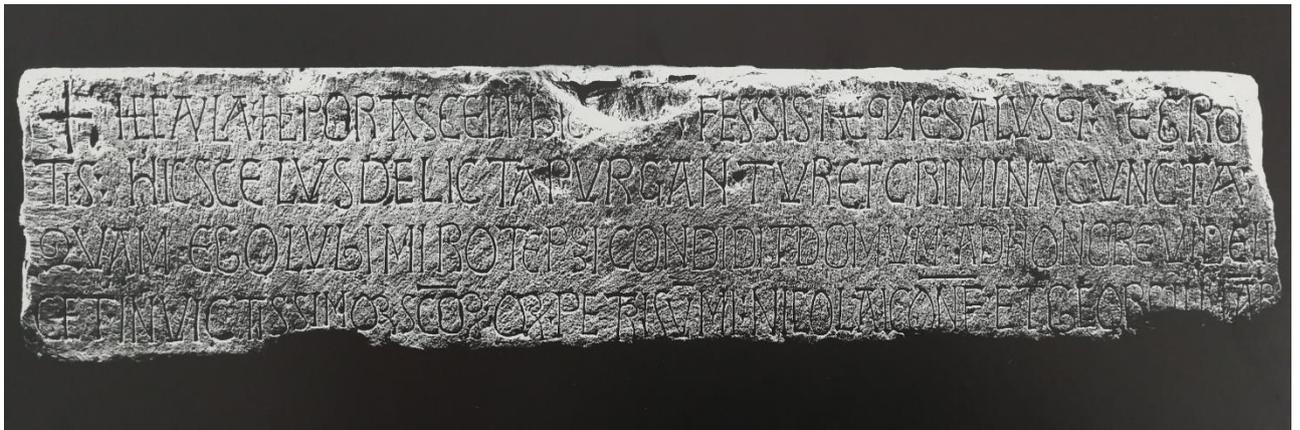
Sistemi interpuntivi: Sette doppi triangoli a metà rigo; due doppi punti a metà rigo; tre punti a metà rigo; una coppia punto e triangolo a metà rigo; un triangolo singolo a metà rigo

Simboli: Una croce a inizio dell'iscrizione; una supposta a metà della prima riga risulta scalpellata

Edizione: \sqsubset cru \sqsupset Hec aula, hec portas celi. Hic \sqsubset cru \sqsupset fessis requie salvusq(ue) ego/tis. Hic scelus delicta purgantur et crimina cuncta. / Quam, ego Lubimiro Tepçi condidit domum, ad honore videli/cet: invictissimor(um) s(an)c(t)or(um) or(um) Petri su(m)mi, Nicolai conf(essoris), et Georgii mar(tyris).

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 102

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEMA EPIGRAFE 33

ISCRIZIONE FUNERARIA DI PIETRO, CHIESA DI SAN PIETRO *IN SELLO*

Oggetto: Lastra

Tipologia: Funeraria

Cronologia: Fine XI secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. La lastra proviene dall'Abbazia benedettina di San Pietro *in Sello* a Sumpetar; dal 1912 è conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Funeraria

Materia: Calcare

Altezza: 63 cm

Lunghezza: 218 cm

Spessore: N. R.

Stato di conservazione: Tre frammenti contigui e solidali

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Due colonne verticali

Numero delle righe: 10 righe, incompleta

Margine: Assente

Spazio interlineare: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 4,5 cm

Altezza minima delle lettere: 2 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: PSPICE – P(ER)SPICE; QD – Q(UT)D; SEMP – SEMP(ER)

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: RU, MU, RU, RU

- Inclusioni: Nessuna

Apicatura: Presente

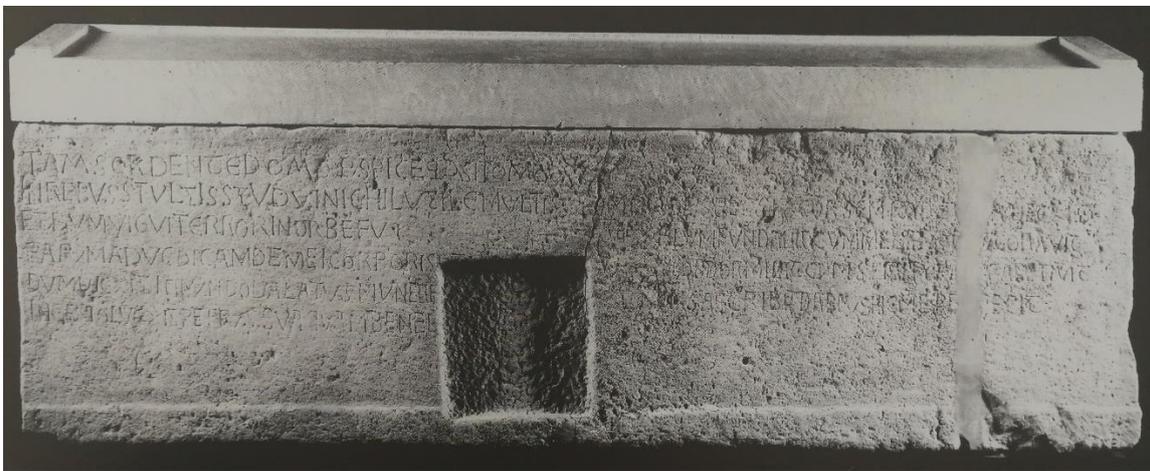
Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Una croce al centro della lasta scalpellata

Edizione: *Tam sordente domo p(er)spice q(ui)d sit omo | in rebus stultis studui nichil utile multis | et dum vigui terrot in orbe fui | parum aduc dicam de mei corporis v[(i)]t[(am)]. | Dum vixit in mundo valatus munere [...] | ingegio lucxit Petrus sua quam bene d[...] || omnia despecsit cor semp(er) ad e[---]a vecxit | templum fundavit cum menibus e[t] [d]ecoravit | [-]c obdormivit cum spiritu a[st]ra petivit | d[omi]n[u]s ascribit dabrus hic me pe[r]fecit*

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 152

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 34

ISCRIZIONE FUNERARIA DI TEUDEBERTUS, CHIESA DI SAN MICHELE DI NONA

Oggetto: Architrave di pergula

Tipologia: Funeraria

Cronologia: 879-892

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. I frammenti che compongono le due porzioni di architrave furono ritrovati in occasione della demolizione della Chiesa di San Michele nel 1912, mentre fino al 1911 si trovavano nella chiesa della Santa Croce. Ora sono conservati al Museo Archeologico di Zara.

Classe: Lastra

Funzione: Architettonica e sacra

Materia: Calcare

Altezza:

- Architrave 1: 26 cm
- Architrave 2: 25,2 cm

Lunghezza:

- Architrave 1: 176 cm
- Architrave 2: 178 cm

Spessore:

- Architrave 1: 11 cm
- Architrave 2: 10 cm

Stato di conservazione: Sette frammenti solidali

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 3,5 cm

Altezza minima delle lettere: 2,5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilenea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Assenti

Nessi ed inclusioni:

- Nesi: TE (?), ET, ET
- Inclusioni: RI

Apicatura: Presente

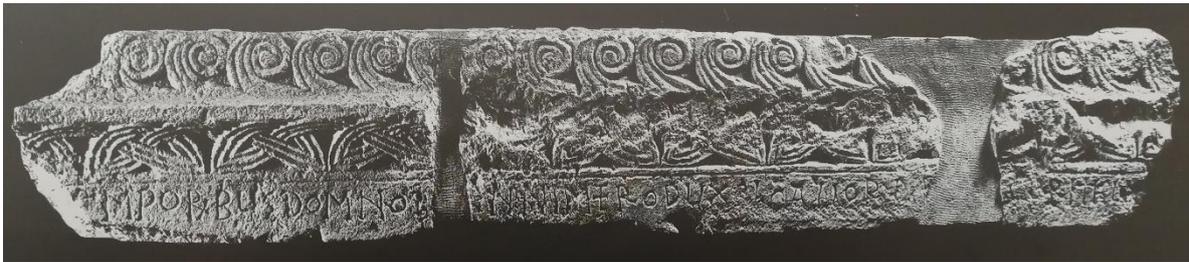
Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...t]emporibus dom<i>no B[ra]nnimero Dux Sclavoru[m...] orit hu[...] || ego
Teudebertus Abba pro remedio anime mee fieri rog[...l]eget oret pro me peccator[e]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 218

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEMA EPIGRAFE 35

ISCRIZIONE DI TRIPMIRO, CHIESA DEL MONASTERO BENEDETTINO DI RIZINICE

Oggetto: Architrave di pergola

Tipologia: Dedicatoria (?)

Cronologia: 845-864

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe fu ritrovata nel 1891 nel muro di confine di un vigneto; si ritiene che il frammento provenga dal monastero di Rizinice.

Classe: Lastra

Funzione: Archittonica e sacra

Materia: Calcare

Altezza: 35 cm

Lunghezza: 45 cm

Spessore: 5-5,5 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 4,3 cm

Altezza minima delle lettere: 3 cm

Impaginazione della scrittura: Rettileta

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Assenti

Apicatura: Presente

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...] *pro Duce Trepime[ro...]*

Edizioni a stampa: Delonga, 1996, p. 138

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEMA EPIGRAFICA 36

ISCRIZIONE DEDICATORIA DELLO ZUPPANO GASTICA, CHIESA DEL SANTO SALVATORE A CETINA

Oggetto: Architrave di pergola

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: Fine IX secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. I frammenti furono ritrovati nella chiesa del Santo Salvatore, mentre ora sono conservati al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Architettonica e sacra

Materia: Calcare

Altezza:

- Architrave 1: 25 cm
- Architrave 2: 25-26 cm

Lunghezza:

- Architrave 1: 180 cm
- Architrave 2: 195 cm

Spessore:

- Architrave 1: 9,5 cm
- Architrave 2: 9,5 cm

Stato di conservazione: Otto frammenti solidali e contigui

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 5,5 cm

Altezza minima delle lettere: 3 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: DNM – D(OMI)N(U)M; N – N(OSTRI); IHU – IH(ES)U; CHRI – CHR(IST)I

Apicatura: Presente

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...] ad onorem D(omi)n(u)m Ih(es)u Chr(iest)i ego Gastica Huppanus d[...] || [...]i
et anime mee et matr<i>s mee nomine Nemira et f<i>liis meis nomine [...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 97

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 37

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SANTO STEFANO FUORI TENIN

Oggetto: Architrave di pergula

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: Fine XI secolo

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. Il frammento proviene dalla chiesa di Santo Stefano nella zona suburbana di Tenin (Knin). Oggi è conservato al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Architettonica e sacra

Materia: Calcare a grana fine

Altezza: 26,5 cm

Lunghezza: 49 cm

Spessore: 14 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 7,5 cm

Altezza minima delle lettere: 6,5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Assenti

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: HE, MU, HE, AV
- Inclusioni: Nessuna

Sistemi interpuntivi: Una coppia di punti a metà rigo

Simboli: Una croce all'inizio dell'iscrizione

Edizione: $\sqsubset crux \sqsupset$ *Hec domus, hec aula [...]*

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 112

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEMA EPIGRAFICA 38

ISCRIZIONE DEDICATORIA DI MUNCIMIR, CHIESA DI SAN GIOVANNI A UZDOLJE

Oggetto: Arco e architrave di pergola

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: 895

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dalla chiesa di San Giovanni a Uzdolje, presso Tenin. Attualmente è conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Archittonica e sacra

Materia: Calcare

Altezza:

- Architrave: 21 cm
- Arco: 58,5 cm

Lunghezza:

- Architrave: 100 cm
- Arco: 94 cm

Spessore:

- Architrave: 10 cm
- Arco: 9,5 cm

Stato di conservazione: Due frammenti solidali

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 3,5 cm

Altezza minima delle lettere: N. R.

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: QNQ – Q(UI)NQ(UE); [ANN]OR – [ANN]OR(UM); DNI – D(OMI)NI; T – T(ER); COPSIT – CO(M)POSIT; NAQ – NA(M)Q(UE)

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: NT, NT, OR(UM), NE, NC, NA, UNC
- Inclusioni: TI, TI, PU

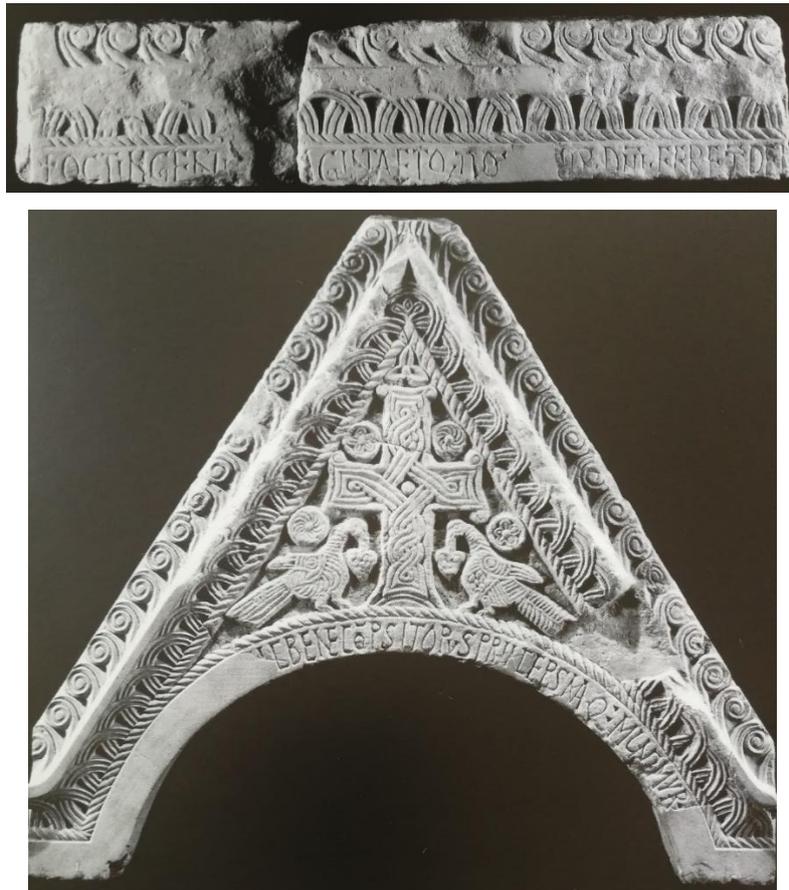
Sistemi interpuntivi: Due coppie di punti a metà rigo

Simboli: Una croce all'inizio dell'iscrizione

Edizione: \subset *crux* \supset *Octingenti [...]aginta et q(ui)nq(ue) [ann]or(um) D(omi)ni fere t(er) de[...]*
|| [...]c bene co(m)posit opus princeps na(m)q(ue) Muncimyr [...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 166

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEMA EPIGRAFE 39

ISCRIZIONE DEDICATORIA, LEPURI

Oggetto: Arco di pergula (?), ciborio (?)

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: 886-892

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dal sito dell'attuale chiesa di San Martino a Lepuri. Attualmente è conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Architettonica e/o sacra

Materia: Calcare

Altezza: 18,5 cm

Lunghezza: 33 cm

Spessore: 12 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 4,8-5 cm

Altezza minima delle lettere: 2,5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilezza

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Assenti

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: ND, OR
- Inclusioni: [C]E, DE

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...c]e in decore d[...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 208

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEMA EPIGRAFE 40

ISCRIZIONE DEDICATORIA, LEPURI

Oggetto: Ciborio (?)

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: 886-892

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dal sito dell'attuale chiesa di San Martino a Lepuri. Attualmente è conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Sacra

Materia: Calcare

Altezza: 30 cm

Lunghezza: 13 cm

Spessore: 12 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: [...]OR – [...]OR(UM); AN – A(ME)N (?)

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nesi: OR, AN

- Inclusioni: Nessuna

Sistemi interpuntivi: Una coppia di punti a metà rigo

Simboli: Nessuno

Edizione: [...]*or(um) d[--] a(me)n*

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 208

Foto:



(Foto da DELONGA,1996)

SCHEDA EPIGRAFE 41

ISCRIZIONE DEDICATORIA, LEPURI

Oggetto: Mensa d'altare

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: 886-892

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dal sito dell'attuale chiesa di San Martino a Lepuri. Attualmente è conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Sacra

Materia: Calcare

Altezza: 26 cm

Lunghezza: 32 cm

Spessore: 10-11 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 6-7 cm

Altezza minima delle lettere: 1,5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: ERITUS – (M)ERITUS; ABB – ABB(AS)

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nesi: TU, AB
- Inclusioni: RI

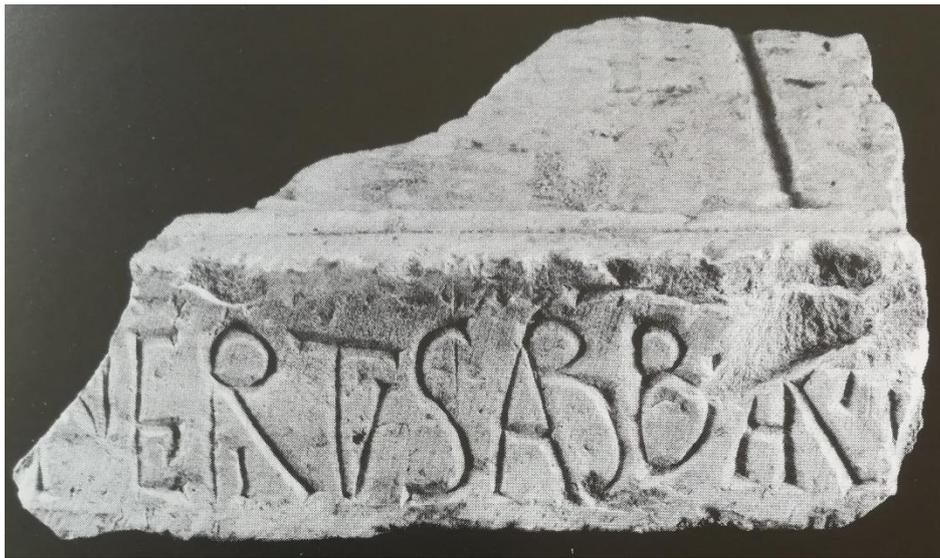
Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...]n (m)eritus abb(as) a[r...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 209

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 42

ISCRIZIONE DEDICATORIA, LEPURI

Oggetto: Mensa d'altare

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: 886-892

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dal sito dell'attuale chiesa di San Martino a Lepuri. Attualmente è conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Sacra

Materia: Calcare

Altezza: 28 cm

Lunghezza: 24 cm

Spessore: 10-10,5 cm

Stato di conservazione: Frammento isolato

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Presente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 8 cm

Altezza minima delle lettere: 6,5 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: Assenti

Apicatura: Presente

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: NE, TR
- Inclusioni: GE

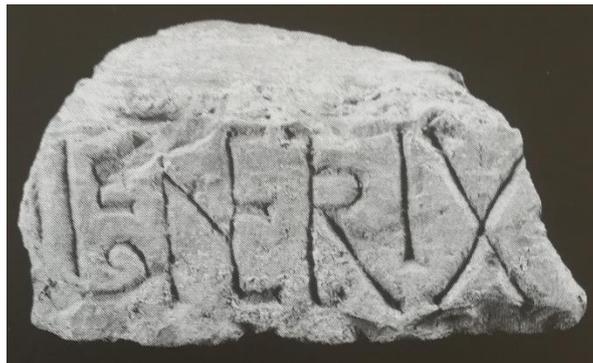
Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...] *genetrix* [...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 209

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEMA EPIGRAFE 43

ISCRIZIONE DEDICATORIA, CHIESA DI SAN PIETRO A RAPOVINE

Oggetto: Architrave di pergola

Tipologia: Dedicatoria

Cronologia: 880-900

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'epigrafe proviene dalla chiesa di San Pietro a Rapovine, mentre ora è conservata al Museo di Stato di Sarajevo.

Classe: Lastra

Funzione: Architettonica e sacra

Materia: Calcare

Altezza: 26 cm

Lunghezza: 120,2 cm

Spessore: 13,5 cm

Stato di conservazione: Tre frammenti contigui

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 1 riga, incompleta

Margine: Assente

Spazio interlineare: Assente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 5,5-6 cm

Altezza minima delle lettere: N. R.

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: APOLI – APO(STO)LI; P – P(RO)

Apicatura: Assente

Nessi ed inclusioni:

- Nesi: ME, ME

- Inclusioni: DI, HO, TI, LI, DI

Sistemi interpuntivi: Nessuno

Simboli: Nessuno

Edizione: [...] *ferre dignatus est at honore beati Petri ap(osto)li p(ro) remedio* + [a]nime [...]

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 270

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

SCHEDA EPIGRAFE 44

ISCRIZIONE FUNERARIA DELLA REGINA ELENA, CHIESA DI SANTO STEFANO
NELL'ISOLA DI NOSTRA SIGNORA

Oggetto: Lapide

Tipologia: Funeraria

Cronologia: 976

Localizzazione attuale: Giacente extra situm e di origine nota. L'iscrizione fu ritrovata durante degli scavi archeologici presso la chiesa di San Pietro nell'Isola di Nostra Signora (Gospa od Otoka). Ora la lastra è conservata al Museo Archeologico di Spalato.

Classe: Lastra

Funzione: Funeraria

Materia: Calcare dolomitico

Altezza: 74 cm

Lunghezza: 123 cm

Spessore: 10 cm

Stato di conservazione: Settantasei frammenti solidali e contigui

Specchio epigrafico: Specchio di corredo

Superficie: Piatta

Livello di stesura del testo: Medesima quota

Disposizione del testo: Orizzontale

Numero delle righe: 8 righe, incomplete

Margine: Presente

Spazio interlineare: Presente

Tipologia scrittoria: Capitale epigrafica

Altezza massima delle lettere: 6 cm

Altezza minima delle lettere: 3 cm

Impaginazione della scrittura: Rettilinea

Tecnica di esecuzione: A solchi

Solco: N. R.

Abbreviazioni: QESCIT – Q(UI)ESCIT; MATERQ – MATERQ(UE); M – M(ENSIS); AN – AN(NO); LUN – LUN(A); PUPILLOR – PUPULLOR(UM); VIDUAR – VIDUAR(UM)

Apicatura: Assente

Nessi ed inclusioni:

- Nessi: TE, ST, [FA], TE, VE, TE, OR(UM), TU, AR(UM), UE
- Inclusioni: CI, PI, CI

Sistemi interpuntivi: Numerosi punti a metà rigo

Simboli: Nessuno

Edizione: *[In hoc t]umulo q(ui)escit Helena f[amosa] | [quae fui]t ux[o]r Mihaeli regi materq(ue) Stefani r[egis] | [...]envit regni VIII id[u]s m(ensis) oct[obris] | [...]e [hic] o[...]it an(no) ab incarna[tione...] DCCCCLXXVI i[n]dictione IV] cicl[o...X]VII | [...] lun(a) V [con]currente VI is[ta...]ivens fu|[it] regn[i] mater fit pupillor(um) tuto[--] viduar(um) icque / aspicie[n]s vir anime dic misere Deus*

Edizioni a stampa: DeLonga, 1996, p. 241-244

Foto:



(Foto da DELONGA, 1996)

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- CDRCDS, *Codex diplomatics Regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae*, Zagabria, 1874.
- AZZARA Claudio, *Venetiae, determinazione di un'area regionale fra Antichità e Alto Medioevo*, Studi Veneti, Venezia, 1994.
- BORRI Francesco, *Arrivano i barbari a cavallo! Foundation myths and origins gentium in the Adriatic arc*, in *Post-roman traditions: christian and barbarian identities in the early medieval west*, Brepols, Turnhout, 2013, pp. 215-270.
- BORRI Francesco, *Captains and Pirates: Ninth Century Dalmatia and its Rulers*, in *Age of Affirmation: Venice, the Adriatic and the Hinterland between the 9th and 10th century*, Brepols, Turnhout, 2017, pp.12-37.
- BROZZI Mario, *Il monastero longobardo di Salt*, in *Ce fastu?*, 36 (1960), Bollettino della Società filologica friulana, pp. 172-178.
- BRUGNOLI Andrea e CORTELLAZZO Francesco, *L'iscrizione del ciborio di San Giorgio in Valpolicella*, in *Annuario storico della Valpolicella, 2011-2012*, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, pp. 13-44.
- CALÒ MARIANI Maria Stella, *Insedimenti benedettini in Puglia*, vol. I, Congedo Editore, Bari, 1990.
- CRACCO RUGGINI Lellia, *Storia di Venezia*, vol. I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1992.
- DE RUBEIS Flavia, *Le iscrizioni dei re longobardi*, in *Poesia dell'Alto Medioevo europeo: manoscritti, lingue e musica dei ritmi latini*, Atti delle eurconferenze dei ritmi latini (IV-IX sec.), Arezzo (6-7 novembre 1998) e Ravello (9-12 settembre 1999), Sismel. Edizioni del Galluzzo, Tavarnuzze, 2000, pp. 224-237.
- DE RUBEIS Flavia, *La tradizione epigrafica in Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione e rinnovamento carolingio*, Forum, Udine, 2000², pp. 139-162.
- DE RUBEIS Flavia, *Tra Dalmazia e Italia: continuità e fratture nelle iscrizioni della prima età carolingia*, in *Hortus Artium Medievalium*, vol. 8, 2002, Brepols, Zagabria, pp. 247-253
- DE RUBEIS Flavia, *Scritture epigrafiche e scritture librerie in Italia meridionale*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 2006.

DE RUBEIS Flavia, *La produzione epigrafica prima e dopo il 774, in 774, ipotesi su una transizione*, Atti del Seminario di Poggibonsi (16-18 febbraio 2006), Brepols, Turnholt, 2008, pp. 404-422.

DE RUBEIS Flavia, *Modelli impaginativi delle iscrizioni funerarie elitarie tra longobardi e carolingi*, in *Scripta. An international journal of codicology and paleography*, vol. 6 (2013), Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, pp. 57-66.

DE RUBEIS Flavia, *Scritture nazionali e aree culturali: le epigrafi tra forme, contenuti e trasmissioni testuali in Italia e nell'Europa altomedievale*, in *Post-roman transitions: Christina and Barbarian identities in Early Medieval West*, Brepols, Turnhout, 2013, pp. 549-580.

DE RUBEIS Flavia, *Scrittura longobarda, bizantina o carolingia? Retaggi, modelli e imitazioni tra Ravenna, Venezia e l'Istria nei secoli VIII-X*, in *The Age of Affirmation: Venice, the Adriatic and the Hinterland between the 9th and 10th Centuries*, Brepols, Turnhout, 2017, pp. 323-347.

DELONGA Vedrana, *The latin epigraphic monuments of early medieval Croatia*, MHAS, Spalato, 1996.

ELBA Emanuela, *Miniatura in Dalmazia. I codici in beneventana (XI-XIII secolo)*, Congedo Editore, Bari, 2011.

FEDALTO Giorgio, *Origine, funzionamento e problemi del patriarcato (secoli VI-X)*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale*, tomo I, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2001.

FERRAIUOLO Daniele, *Tra canone e innovazione. Lavorazione delle epigrafi nella Langobardia minore (secoli VIII-X)*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2013.

FERRAIUOLO Daniele, *I luoghi della memoria funeraria: riflessioni su forme e contesti delle epigrafi sepolcrali di ambito monastico*, in *Hortus Artium Medievalium*, vol. 23/2, Brepols, Zagabria, 2017, pp. 579-590.

GASPARRI Stefano, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale*, Atti del 14° Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (24-29 settembre 1999), tomo I, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2001, pp. 105-128.

GIOANNI Stephan, *Les "retraites insulaires" en Dalmatie du IV au XI siècle. Idéal ascétique, monastères et diplomatie pontificale*, in *Hortus artium medievalium*, vol. 19, Zagreb, 2013.

GOLDSTEIN Ivo, *Between Byzantium, the Adriatic and Central Europe*, in *Croatia in the*

- Middle Ages*, Philip Wilson Publishers, Zagabria, 1999.
- GRAY Nicolette, *The paleography of latin inscription in the Eighth, Ninth and Tenth centuries in Italy*, in *Papers of the British School at Rome*, vol. XVI (nuova serie, vol. III), Richard Clay and Company, Bunglay, 1948, pp. 38-162.
- HIRSCH Ferdinand, SCHIPA Michelangelo, *La Longobardia meridionale (570-1077)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968.
- JURKOVIC Miljenko, *Il ciborio di Novigrad (Cittanova d'Istria)*, in *Hortus Artium Medievalium*, vol. 1, Brepols, Zagabria, 1995, pp. 142-149.
- JURKOVIC Miljenko, *Quando un monumento diventa documento. Una bottega lapicida del Quarnero*, in *Alla ricerca di un passato complesso*, Università di Zagreb, Zagreb, 2016.
- KATITIC Radoslav, *The origin of Croats*, in *Croatia in the Middle Ages*, Philip Wilson Publishers, Zagabria, 1999.
- LAMBERT Chiara, *La produzione dei secoli tra VIII e IX in Salerno e Benevento*, in *I Longobardi del Sud*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 2010.
- LUSUARDI SIENA Silvia e PIVA Paola, *Da Pemmone a Paolino d'Aquileia: appunti sull'arredo liturgico e la scultura in Friuli tra VIII e IX sec.*, in *Hortus Artium Medievalium*, vol. 8, 2002, Brepols, Zagabria, pp. 295-322.
- MARAZZI Federico, *I grandi monasteri: Montecassino e San Vincenzo al Volturno*, in *Longobardi, un popolo che cambia la storia*, Skira, Milano, 2017.
- MOR Carlo Guido, *Il documento sestense del 726 e alcune congetture sulla data di fondazione dell'abbazia di Sesto al Reghena*, in *Ce fastu?*, 36 (1960), Bollettino della Società filologica friulana, pp. 149-157.
- MOR Carlo Guido, *Un'iscrizione longobarda della pieve di Invillino, Carnia*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali e Lettere*, vol. 122 (1964), pp. 367-377.
- MORISON Stanley, *Politics and script. Aspects of authority and freedom in the development of graeco-latin script from the sixth-century BC*, Oxford University Press, Oxford, 2000.
- NAPIONE Ettore, *Una maestranza altomedievale di lapicidi: l'officina berico-benacense*, in *Hortus Artium Medievalium*, vol. 8, 2002, Brepols, Zagabria, pp. 325-336.
- PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Studio Tesi, Pordenone, 1990.
- PASCHINI Pio, *Storia del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine, 1990.
- PETRUCCI Armando, *Breve storia della scrittura latina*, Bagatto Libri, Roma, 1992.

- PETRUCCI Armando, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, S. Bonnard, Milano, 2007.
- PRAGA Giuseppe, *La Chiesa di Roma e i Croati*, estr. dal volume *Italia e Croazia*, Reale Accademia d'Italia, 1942.
- PRAGA Giuseppe, *History of Dalmatia*, Giardini, 1993.
- OROFINO Giulia, *I codici decorati dell'Archivio di Montecassino*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1994.
- RAUKAR Tomislav, *Land and society*, in *Croatia in the Middle Ages*, Philip Wilson Publishers, Zagabria, 1999.
- ROTILI Mario, *Corpus della scultura altomedievale. La Diocesi di Benevento*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1959.
- RUGO Pietro, *Epigrafia altomedievale in Friuli*, in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, Antichità altoadriatiche, vol. XXXII, Arti grafiche friulane, Udine, 1988, pp. 387-405.
- RUGO Pietro, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia*, vol. 1, 2 e 3, Tipografia Bertoncetto, Cittadella, 1974.
- SANJEK Franjo, *The Church and Christianity*, in *Croatia in the Middle Ages*, Philip Wilson Publishers, Zagabria, 1999.
- STIH Peter, *Dai Carolingi agli Ottoni*, in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, Skira, Milano, 2000, pp.157-177.
- TAGLIAFERRI Amelio, *Il Friuli e l'Istria nell'Altomedioevo*, in *Antichità Altomedievali II, Aquileia e l'Alto Adriatico*, vol. II, Arti grafiche friulane, Udine, 1972.
- TAGLIAFERRI Amelio, *Corpus della scultura altomedievale. Le diocesi di Aquileia e Grado*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1981.
- TAVANO Sergio, *Il territorio di Aquileia nell'Alto Medioevo*, in *Antichità Altoadriatiche XV. Il territorio di Aquileia nell'Antichità*, vol. II, Arti grafiche friulane, Udine, 1979.